



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
In Asia meridionale ed occidentale: lingue,
culture e istituzioni.

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'immigrazione ebraica nelle pagine del giornale *Filastīn* (1911 – 1912)

Relatore

Prof.ssa Marcella Simoni

Correlatore

Prof. Yaser Odeh

Laureando

Elena Gallamini

Matricola 835724

Anno Accademico

2013 / 2014

Indice

Muqaddima

Introduzione

Capitolo 1: Immigrazione ebraica

- 1.1 Il vecchio *Yishuv*
- 1.2 L'ascesa del nuovo *Yshuv*
- 1.3 Protezione consolare o cittadinanza ottomana?
- 1.4 Il governo ottomano in risposta all'immigrazione

Capitolo 2: La colonizzazione ebraica della terra

- 2.1 La questione della terra in Palestina
 - 2.1.1 *Classificazione delle terre*
 - 2.1.2 *Tassazione delle proprietà*
 - 2.1.3 *La registrazione della terra*
- 2.2 L'attività colonizzatrice ebraica
 - 2.2.1 *Aumento del prezzo della terra*
- 2.3 Il governo ottomano in risposta alla colonizzazione ebraica

Conclusione

Bibliografia

مقدمة

موضوع هذا البحث هو تحليل قابلية جريدة فلسطين اليافية للاستعمار الصهيوني في السنتين 1911 1912.

تأسست جريدة فلسطين في مدينة يافا سنة 1911 و قامت بالنشر الى سنة 1948 مرتين في الاسبوع.

الصحافة هي وسيلة لا يمكن الاستغناء عنها في الدولة الحديثة ليس فقط كوسيلة لنشر الاخبار و لكن ايضا من تكوين الراي العام بفضل قدرتها على الوصول الى عامة الشعب. كانت حكومة العثمانية عبد الحميد الثاني تتحكم بشكل صارم بكل وسائل اعلام حتى العام 1908.

مع انتصار ثورة الاتراك الشباب و تسلم حزب جمعية الاتحاد و الترقى لمقاليد السلطة في عام 1908 ادخلت الدستور العثماني التي كانت تغلط في السنت 1878 و مع اعادة الدستور العثماني كانت قد ارجعت ايضا حرية الصحافة لذلك اسست جرائد كثيرة في كل بلاد الدولة العثمانية.

اصدرت جريدة فلسطين من صحفيين مسيحيين ارثوذكسيين و اسمائهما عيسى داود العيسى و يوسف العيسى.

كانت جريدة فلسطين من اهم الجرائد الفلسطينية و اكبرها انتشارا مح جريدة من حيفا اسمها الكرمل.

في هذا البحث اجبرت تحليل قابلية جريدة فلسطين في السنتين الاوليين من نشرها

المصادر التي اعتمدت عليها هي مقالات من جريدة فلسطين في مدة 1911 1912 مختارة من مكتب اسرائيل الوطنية في القدس و مترجمة من قبلي شخصيا.

بالنسبة الى التنظيم الداخلي لفصول البحث فان الفصل الاول يقدم بتحليل المقالات حول الهجرة اليهودية الى فلسطين التي بدأت بشكل كبير سنة 1882.

اما بما يخص الفصل الثاني فهو يتركز على المقالات التي تتعلق بلاستعمار اليهودي في الدولة الفلسطينية ومشتري الاعراض و الاملاك الفلسطينية من قبيل اليهود.

يقدم في كل فصلين محيط زمني كخلفية بشكل يسمح للقراءة بلوحة متكاملة و امكان فهم عميق المواضيع المحتوية في المقالات.

Introduzione

Il presente lavoro intende analizzare l'attitudine di uno dei principali giornali palestinesi, Filastin, nei confronti della questione ebraica nei primi due anni della sua attività di pubblicazione (1911-1912).

Il giornale Filastin venne fondato nel 1911 dal giornalista cristiano ortodosso 'isa al-Isa e da suo fratello Yusuf.

Il biennio preso in esame si inserisce in un periodo di fermento culturale in tutto l'impero ottomano e, in particolare, nei bilad as-Sham e in Egitto, sulla scia della rivoluzione culturale (nahda) che aveva investito queste regioni nella seconda metà del secolo precedente. Nel 1908 la rivoluzione dei Giovani Turchi aveva deposto il sultano Abdulhamid II e aveva reinstaurato, oltre che la costituzione ottomana, promulgata nel 1876 e abolita due anni dopo, anche la libertà di stampa. Prima del 1908 non esisteva giornali in Palestina al di fuori della Gazzetta Ufficiale che veniva pubblicata a Gerusalemme in arabo e in turco. Il periodo che va dal 1908 allo scoppio della prima guerra mondiale fu caratterizzato, così, da un grande fermento culturale in cui proliferarono i giornali e le pubblicazioni e in cui nuove idee poterono circolare e stimolare il dibattito intellettuale.

La storiografia araba attribuisce grande credibilità e obiettività al giornalismo arabo e lo considera una delle fonti di maggior valore per comprendere la storia dell'ultimo periodo ottomano.

Il giornalismo arabo, in effetti, è una fonte chiave per capire quanto la reazione araba al sionismo sia stata precoce e intensa. Inoltre, per gli storici arabi la stampa del periodo precedente la prima guerra mondiale rappresenta, in effetti, “l'unica fonte genuinamente araba; è addirittura vista come l'unica fonte *per se*”¹.

Si è scelto, dunque, di analizzare la percezione palestinese della questione ebraica attraverso la lente di uno dei due giornali palestinesi dell'epoca più diffusi. In quel periodo, in effetti, i giornali sfruttarono uno spazio di dialogo che era finalmente disponibile e ricoprirono un ruolo fondamentale per l'influenza che ebbero sull'opinione pubblica.

¹M. Reinkowski, *Late Ottoman rule over Palestine: Its Evaluation in Arab, Turkish and Israeli Histories, 1970-90*, in “Middle Eastern Studies”, vol. 35, n° 1 (1999), p. 68.

Le fonti su cui è basato il lavoro sono state reperite presso la Biblioteca Nazionale di Israele a Gerusalemme e comprendono tutti gli articoli, all'incirca una quarantina, riguardanti la questione ebraica e pubblicati dal giornale Filastin nel biennio 1911-1912. Dopo aver analizzato la totalità degli articoli, sono stati individuati i due aspetti della questione ebraica che sono stati oggetto di maggiore attenzione: l'immigrazione e la colonizzazione attraverso l'acquisto della terra.

Ad ognuna delle due tematiche è stato dedicato un capitolo dello studio. Si è scelto di evitare l'inserimento delle traduzioni e delle analisi degli articoli selezionati seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione e si è preferito, invece, interporli nella narrazione del contesto storico. In questo modo, gli articoli costituiscono un contributo fondamentale per comprendere le principali questioni legate all'immigrazione e alla colonizzazione ebraiche nel periodo preso in esame.

Capitolo 1: Immigrazione ebraica

Uno dei temi su cui si è incentrato il dibattito intorno al sionismo nelle pagine del giornale *Filastīn* nei suoi primi anni di vita (1911-1912) è l'immigrazione ebraica.

Gli aspetti che hanno interessato maggiormente i direttori Yusuf e 'Isa al-'Isa riguardano principalmente l'aggravarsi della situazione economica dovuto all'aumento del numero degli abitanti², soprattutto ai danni dei contadini, e la risposta del governo di Istanbul e delle autorità locali rispetto al numero sempre maggiore di immigrati ebrei che sbarcavano sulle coste palestinesi.

Dall'analisi degli articoli analizzati per il biennio in questione, emerge in modo chiaro che le preoccupazioni nei confronti del sionismo si basano sulla presa di coscienza dell'incapacità delle autorità ottomane di gestire la questione dell'immigrazione, sia a livello centrale che locale.

In modo particolare, la linea politica adottata nei confronti dell'immigrazione dal sultano Abdülhamid³, e confermata dopo la rivoluzione del 1908 dal governo dei giovani turchi⁴, è giudicata troppo timida perché subordinata alle pretese delle potenze europee, che si opposero ripetutamente alle misure restrittive stabilite dal governo. Più o meno dalla metà del diciannovesimo secolo, infatti, gli stati europei erano entrati in piena competizione per il controllo delle principali città palestinesi⁵ e per la tutela dei luoghi santi e sfruttavano la possibilità di protezione sui soggetti stranieri residenti nell'impero sancita dai trattati delle Capitolazioni⁶. L'impero ottomano, indebolito dal ritardo militare ed economico rispetto alle potenze europee e lacerato dalle continue perdite di territori, tentò invano di arrestare le pretese straniere di intromissione nei propri affari interni⁷.

La linea critica adottata dal giornale nei confronti dell'inefficienza della risposta politica riguardo al fenomeno dell'immigrazione ebraica è soprattutto rivolta alla classe dirigente

² Y. Ben-Artzi, *Early Jewish settlement patterns in Palestine, 1882-1914*, Magnes Press, Hebrew University, Jerusalem, 1997, pp.67-70.

³ E. Karsh e I. Karsh, *Empires of the Sand: The Struggle for Mastery in the Middle East, 1789-1923*, Harvard University Press, Cambridge, 1999, pp.107-200.

⁴ Y. Ben-Bassat – E. Ginio, *Late Ottoman Palestine: The period of Young Turk rule*, Tauris Academic Studies, London, 2011, pp.1-16.

⁵ F. Della Peruta, *L'Ottocento: dalla Restaurazione alla belle époque*, Mondadori, Milano, 1992, p.125.

⁶ Maurits H. van den Boogert, *The capitulations and the Ottoman legal system: qadis, consuls, and breaths in the 18th century*, Brill, Leida, 2005, p.323.

⁷ R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero Ottomano*. Argo Editrice, Lecce, 2000, p.542.

locale, accusata di essere poco risoluta, incapace di prevedere gli scenari politici sul lungo periodo e soprattutto corrotta.

In questo capitolo si analizzeranno e contestualizzeranno cinque articoli pubblicati da *Filastīn* nel biennio 1911-1912 che affrontano i principali motivi di preoccupazione all'interno dell'opinione locale araba riguardo all'immigrazione ebraica.

I primi due articoli, pubblicati tra il maggio e il giugno del 1912, presentano una critica rispetto alle conseguenze economiche causate dall'aumento degli immigrati e, soprattutto, dalla loro autosegregazione rispetto al tessuto sociale ed economico locale.

Il terzo articolo riguarda le relazioni tra l'immigrazione ebraica e gli interessi europei in Palestina e, in particolare, la preoccupazione che gli ebrei siano uno strumento politico al servizio delle potenze europee per costituire un avamposto per la penetrazione economica e politica straniera. Gli ultimi due articoli si occupano, invece, della risposta del governo ottomano all'immigrazione ebraica.

1.1 Il vecchio *Yishuv*

Il vecchio *yishuv*, ovvero la comunità ebraica che si era stanziata in Palestina da prima dell'arrivo degli immigrati delle nuove *alyiot* (s. *aliyah*), era divisa in due gruppi: i sefarditi, che discendevano dalla comunità ebraica spagnola e da antiche famiglie locali e gli ashkenaziti, che cominciarono ad immigrare dall'Europa nell'ottocento. I sefarditi, che rappresentavano l'elemento dominante della comunità ebraica, erano generalmente sudditi ottomani, parlavano arabo ed erano stanziati perlopiù nelle quattro tradizionali città sante di Gerusalemme, Hebron, Tiberiade e Safed⁸. Essi mantenevano legami con le autorità ottomane, dalle quali ricevevano il pieno riconoscimento ed si occupavano di diverse attività economiche⁹. Gli ashkenaziti¹⁰ vivevano per la maggior parte grazie alla *halukkah*¹¹, la carità che proveniva dall'Europa e, di conseguenza, godevano di minore considerazione rispetto ai sefarditi.

⁸ Anna Foa, *Diaspora: Storia degli ebrei nel Novecento*, Laterza, Bari, 2009, p.108.

⁹ E. Juhász, *Sephardi Jews in the Ottoman Empire: aspects of material culture*, Israel Museum, Jerusalem, 1989, p.153-162.

¹⁰ P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, Ugo Mursia Editore, Milano 1992, pp.36-38.

¹¹ La *halukkah* era un sistema di distribuzione della carità secondo il quale gli ebrei della diaspora di tutto il mondo mandavano un aiuto finanziario alle comunità ebraiche in terra santa.

Nel corso del diciannovesimo secolo, il vecchio yishuv crebbe da 6.000 ebrei nel 1800 a 32.000 nel 1882¹². Una delle ragioni principali che spiegano la considerevole immigrazione ebraica in Palestina in questo periodo è legata senza dubbio ad un fattore religioso ma non è l'unica. Alcuni ebrei immigravano nel desiderio di sfuggire ad una delle credenze più diffuse all'epoca, contenuta nel Talmud, secondo cui coloro che morivano fuori della terra di Israele sarebbero stati condannati a raggiungerla sotto terra dal loro luogo di sepoltura (*gilgul*). La paura del *gilgul* spiega, in parte, il fenomeno relativamente diffuso di vecchi ebrei che partivano con l'obiettivo di essere sepolti in terra santa, tanto che, quando arrivavano in Palestina, le autorità ottomane apponevano sul loro passaporto l'intento della loro visita, ovvero morire a Gerusalemme¹³.

Parimenti, la credenza della prospettiva messianica si andava diffondendo tra gli ebrei europei e nordafricani e raggiunse il suo apice verso la fine degli anni trenta del diciannovesimo secolo, quando le aspettative crebbero in modo diffuso circa la previsione della venuta del messia nel 1840¹⁴.

Inoltre, le riforme attuate durante il decennio di governo egiziano (1831-1840) e il trattamento relativamente più tollerante nei confronti degli ebrei, di cui si parlerà successivamente, diffusero la convinzione, tra gli ebrei, che l'impero ottomano potesse offrire condizioni più sicure per una vita migliore. Fu il caso, in particolare, di numerosi ebrei del Nord Africa che si stabilivano in Palestina per trovare un luogo più sereno e più sicuro sotto la protezione consolare francese, sotto la cui egida si presentavano, in seguito all'invasione francese dell'Algeria nel 1830.

Intorno al 1880 il numero di ebrei era raddoppiato fino ad arrivare a 25.000¹⁵.

La società ottomana, in conformità al diritto islamico, era suddivisa in *millet* ovvero comunità politico-religiose riconosciute dallo Stato alle quali era conferito un particolare statuto giuridico.

Nella religione islamica gli uomini si distinguono tra musulmani e non musulmani e, tra questi ultimi, tra monoteisti e politeisti. L'Islam si attribuisce un rapporto di continuità con le religioni monoteistiche precedenti, rispetto alle quali si pone come la sintesi e il perfezionamento e conferisce loro una considerazione particolare: per il Corano, se i politeisti vanno convertiti o uccisi, gli ebrei o i cristiani (detti *Ahl al-kitab*, ovvero, gente del libro) conquistati dai musulmani, in caso di rifiuto della conversione, sono tenuti a

¹² T. Parfitt, *The Jews in Palestine, 1800-1882*, The Boydell Press, Woodbridge, 1987, tavole 1-9.

¹³ Ibid., p.120.

¹⁴ AA.VV, *Israele: Da Mosè agli Accordi di Oslo*, Edizioni Dedalo, Bari, 1999, p. 367

¹⁵ Y. Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, Frank Cass, London, 1974, p. 16.

riconoscere la sovranità islamica e a pagare un tributo (*jizya*) in cambio della protezione offerta. Nel caso ultimo in cui rifiutino la sottomissione vanno combattuti e uccisi¹⁶.

In questo sistema le comunità religiose si vedevano garantite, oltre alla sicurezza, al diritto di residenza e di proprietà, la libertà di culto e il diritto di conservare gli edifici sacri, ma non di edificarne di nuovi. I *millet* riconoscevano l'autorità politica del sultano ma non ne riconoscevano quella spirituale, califfale, perchè rispondevano ai propri capi religiosi che erano investiti dai sultani quali funzionari amministrativi con funzioni civili, come la riscossione delle imposte, l'amministrazione della giustizia comunitaria e l'organizzazione della vita interna delle comunità¹⁷.

D'altra parte, però, gli ebrei, come i cristiani, erano cittadini considerati inferiori dallo stato ottomano che si basava sul principio della superiorità musulmana. La tassa che erano tenuti a pagare, in effetti, sanciva questo patto di *dhimma*, che significa, appunto, "protezione" ed era segno della loro inferiorità. La loro testimonianza, inoltre, non era accettata nelle corti di giustizia e nei casi in cui un ebreo o un cristiano erano uccisi da un musulmano, quest'ultimo generalmente non veniva condannato a morte. Gli ebrei, così come i cristiani, erano generalmente esclusi dalle più alte cariche amministrative, era proibito loro di avere delle armi e di servire, dunque, nell'esercito, di andare a cavallo nelle città e di indossare gli abiti musulmani¹⁸. Inoltre, generalmente, non veniva loro concesso di erigere o riparare luoghi di culto ed erano spesso soggetti a estorsioni, oppressioni e violenze sia da parte dalle autorità locali che dalla popolazione.

Se si può affermare che le comunità ebraiche sotto il governo ottomano godessero, da una parte, di un certo grado di autonomia garantito dal sistema dei *millet*, dall'altra, in effetti, le loro condizioni rimasero precarie per alcuni secoli, fino agli anni trenta dell'ottocento. E' durante gli anni quaranta e cinquanta che la loro condizione si stabilizzò per la prima volta e gradualmente migliorò come mai era stato sotto il governo ottomano, e divenne più sicura di quella dei sudditi cristiani. Questo cambiamento permise loro di espandersi notevolmente numericamente attraverso l'immigrazione dall'Europa e a consolidare la loro posizione nel paese.

Verso la metà del diciannovesimo secolo il sultano Abdülmajid inaugurò un processo di ammodernamento dell'apparato istituzionale e amministrativo ottomano, conosciuto con il nome di *Tanzimat* (plurale del sostantivo arabo *tanzim*, messa in ordine, riorganizzazione)

¹⁶ B. De Poli, *I musulmani nel terzo millennio: laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Carocci editore, Roma, 2007, p. 96.

¹⁷ G. Del Zanna, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 44.

¹⁸ M. Ma'oz, *Changes in the position of the jewish communities of Palestine and Syria in mid-nineteenth century*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p.142.

che si concluderà con la promulgazione, nel 1876, della prima costituzione ottomana. In questo contesto, furono emanati due editti imperiali, il *Hatt-i Sharif* del 1839 e l'*İşlahat Hattı Humayun* del 1856, che ridisegnavano i rapporti tra i sudditi e lo Stato. I decreti garantivano la tutela della vita, dell'onore e della proprietà di ciascuno, senza alcuna distinzione religiosa. Venivano riconosciuti i diritti individuali dei sudditi, la loro uguaglianza rispetto agli obblighi fiscali, quelli militari (in realtà venne introdotta successivamente una tassa sostitutiva della *jizya*, il *badal*, che consentiva l'esenzione dal servizio militare) e pari possibilità di accedere alle funzioni pubbliche. I *millet* continuavano a godere della libertà religiosa ma dovettero rinunciare al privilegio dell'amministrazione separata della giustizia, a cui pose fine la creazione di tribunali misti¹⁹. Questi due editti, in sostanza, misero in atto un processo di secolarizzazione delle istituzioni ottomane, in particolare sostituendo la sudditanza su base religiosa al principio di cittadinanza civile. I sudditi erano tali in quanto risiedevano in un territorio comune, erano sottoposti a delle leggi comuni e avevano una comune lealtà verso l'impero ottomano²⁰.

Le riforme promulgate in virtù della tolleranza e dell'uguaglianza, che erano state frutto dell'iniziativa del governo e delle pressioni dei consoli europei, non poterono certamente prevenire gli atti di aggressione nei confronti degli ebrei. Durante il breve periodo di governo egiziano si verificarono alcuni tra i più violenti attacchi antiebraici della storia recente di Siria e Palestina. Nel 1840 dei cristiani damasceni lanciarono l'accusa del sangue contro la comunità ebraica di Damasco, un'antica accusa antisemita secondo la quale gli ebrei utilizzerebbero sangue umano per motivi rituali²¹. Di conseguenza otto illustri ebrei locali furono arrestati e torturati, alcuni a morte, mentre le comunità ebraiche di Damasco di altre città palestinesi furono soggetti a feroci persecuzioni da parte di cristiani e musulmani.²²

L' "Affare di Damasco" e le sue gravi conseguenze attirarono l'attenzione delle comunità ebraiche dell'Europa occidentale rispetto alle difficili condizioni dei loro fratelli sotto l'Impero Ottomano. L'influenza di alcuni leader ebrei europei, come Moses Montefiore, aveva spinto il sultano Abdulmajid ad emettere un decreto imperiale nel quale si negavano e denunciavano le imputazioni contro gli ebrei di Damasco, sottolineando che

¹⁹ G. Del Zanna, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna, 2012, p. 57.

²⁰ J. L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese: cent'anni di guerra*, Einaudi, Torino, 2007, p.44.

²¹ S. L. Della Torre, *Essere fuori luogo: il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*, Donzelli editore, Roma, 1995, pp.52-53

²² M. Ma'oz, *Changes in the position of the jewish communities of Palestine and Syria in mid-nineteenth century*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p.148.

“le accuse sollevate contro di loro e la loro religione non sono altro che calunnie”. Il decreto continuava dichiarando che “in conformità con il *Hatt-i Sharif* che è stato proclamato a Gülhane, la comunità ebraica deve possedere gli stessi vantaggi e godere degli stessi privilegi concessi alle numerose altre comunità che si sottomettono alla nostra autorità. La comunità ebraica deve essere protetta e difesa²³.”

Un successivo ordine imperiale del 1841 nominava il primo *hakham bashi*²⁴ di Gerusalemme e gli assegnava uno statuto ufficiale e una considerevole autorità sulla sua comunità in materia religiosa e personale.

Le riforme ottomane degli anni trenta e quaranta avevano, insomma, inaugurato un periodo di tolleranza religiosa, sancendo l'uguaglianza di tutti i sudditi di fronte alla legge (lo statuto personale rimaneva sotto l'autorità del rappresentante religioso). La libertà religiosa di cui poterono godere permise loro di erigere un grande numero di sinagoghe e altre istituzioni religiose. La comunità, inoltre, continuava a godere di una considerevole autonomia in quanto millet e ad amministrare, dunque, gli aspetti religiosi, educativi e relativi allo statuto personale. Nonostante gli editti, gli ebrei continuavano ad essere considerati dei *dhimmi* ed erano costretti a pagare la *jizya* o, dal 1855, il *bedel* (tassa obbligatoria di esenzione dal servizio militare). La loro testimonianza ai danni dei cittadini musulmani continuava a non essere ritenuta valida nelle corti di giustizia e spesso rifiutata anche nei nuovi tribunali secolarizzati.

1.2 L'ascesa del nuovo *Yishuv*

Nei primi anni ottanta dell'ottocento l'aspirazione al ritorno alla Terra promessa, alimentata da ideali nazionalistici, acquisì un notevole slancio tra le comunità ebraiche di Russia e Romania.

La causa principale fu, tuttavia, una grave escalation di violenze antiebraiche nella Russia zarista e un serio deterioramento delle condizioni economiche e civili degli ebrei di Romania in seguito alla sua dichiarazione di indipendenza (1877).

²³ M. Ma'oz, *Changes in the position of the jewish communities of Palestine and Syria in mid-nineteenth century*, in “Studies on Palestine During the Ottoman Period”, edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p.151.

²⁴ Titolo conferito al rabbino capo della comunità ebraica sotto l'Impero ottomano.

Nel 1881-82 si scatenò la prima ondata di violenze popolari antiebraiche, scaturite dall'assassinio dello zar Alessandro II e fomentate dal fanatismo religioso. Il suo successore, Alessandro III, inasprì il diffuso sentimento antisemita e, ad un anno dalla sua ascesa al trono, con le "leggi di Maggio", reinstaurò le terribili condizioni di segregazione della comunità ebraica imposte negli anni trenta dell'Ottocento da Nicola I. Agli ebrei veniva limitata ulteriormente la possibilità di uscire dal Distretto di Residenza, una parte del territorio russo che si estendeva dal Mar Nero al Baltico per circa un milione di chilometri, istituito da Caterina II nel 1791. Venivano, inoltre, proibiti, anche in questa zona di residenza, l'acquisto di beni immobili, il commercio di alcolici e l'accesso degli studenti alle scuole russe.

Così, in quegli anni, uno straordinario esodo di ebrei decise di lasciare l'impero. Tra il 1881 e il 1914 circa due milioni di ebrei emigrarono dall'Europa orientale verso gli Stati Uniti, 350.000 verso l'Europa continentale, 200.000 nel Regno Unito, 40.000 in Sudafrica, 115.000 in Argentina e 100.000 in Canada.²⁵

La storia dell'immigrazione ebraica in Palestina dagli anni ottanta dell'ottocento allo scoppio della seconda guerra mondiale viene suddivisa generalmente in cinque periodi corrispondenti alle grandi ondate migratorie, denominate *aliyot* (dal singolare *aliyah* ovvero salita, ascesa).

La prima *aliyah* contò circa 25.000 ebrei ed aveva ricevuto un forte impulso iniziale da studenti che avevano potuto maturare la speranza di una maggiore uguaglianza durante il regno di Alessandro II. Questo gruppo, che divenne noto con il nome di BILU, acronimo preso da un passaggio del libro di Isaia, si trasferì in Palestina con l'intento di fondare delle colonie agricole e costruire un modello di società basata sulla giustizia sociale. Il movimento ebbe scarso successo e molti dei suoi membri abbandonarono presto il paese. Tuttavia, alcuni principi che ispirarono il gruppo, come l'idea di ricreare uno stato ebraico in Palestina attraverso la conquista della terra e del lavoro ebraico, esercitarono grande influenza sui futuri leader sionisti.

Negli stessi anni un'altra organizzazione, gli Amanti di Sion (*Hovevei Zion*), fondò, in diverse città russe, circoli che riunivano ebrei convinti che la soluzione migliore per sfuggire alla difficile condizione in Russia fosse emigrare in Palestina. Questi circoli sponsorizzavano l'immigrazione in Palestina e il lavoro della terra e celebravano la rinascita di una coscienza nazionale, anche attraverso il ripristino della lingua ebraica²⁶.

²⁵ D. Cohn-Sherbok, L. Cohn-Sherbok, *Breve storia dell'ebraismo*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 126.

²⁶ Y. Katz, *The business of settlement: Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994, p.15.

Nel 1884 gli Amanti di Sion si diedero un'organizzazione centralizzata ed elessero Leo Pinsker presidente. Leo Pinsker era un fisico russo autore di un pamphlet dal titolo *Autoemancipazione*, pubblicato nel 1882 e considerato la prima moderna articolazione della teoria del sionismo politico come soluzione al problema ebraico. Per Pinsker il fenomeno moderno dell'antisemitismo non poteva essere combattuto affidandosi alle teorie precedenti del movimento della *Haskalah*²⁷, che incoraggiava gli ebrei europei ad integrarsi nelle comunità in cui vivevano. La strada per sfuggire alle persecuzioni subite in Europa non era quella dell'assimilazione ma occorreva, invece, cercare un territorio dove emanciparsi, non necessariamente corrispondente alla Palestina.

I primi pionieri, nonostante entusiasti, erano male equipaggiati per l'impresa che dovevano compiere. Le difficoltà si rivelarono maggiori di quanto avessero previsto. Erano esposti ai pericoli della malaria, esposti ad un clima sgradevole e alle razzie dei beduini. Inoltre erano ignoranti riguardo al paese e ai suoi abitanti arabi, non avevano esperienza e conoscenze adeguate nell'agricoltura e non erano abituati al duro lavoro fisico, senza contare l'enorme quantità di capitale che occorreva.²⁸

I primi insediamenti poterono sopravvivere, in effetti, non grazie ai fondi degli ebrei russi, ma grazie all'azione filantropica di facoltosi ebrei occidentali, quali Moses Montefiore²⁹ e il Barone Edmond de Rothschild. Non fosse stato per il loro generoso supporto, le colonie sarebbero certamente naufragate. La somma totale investita da Rothschild negli investimenti ebraici in Palestina è stimata a 5,6 milioni di sterline, dei quali 1.6 milioni spesi tra il 1883 e il 1889, rispetto alle 87.000 sterline investite dalle società³⁰.

Tra il 1890 e il 1891 le aspirazioni ad immigrare e stabilirsi in Palestina ricevettero un nuovo impeto, dopo il calo della seconda metà degli anni ottanta. Nel 1890, in effetti, la corrente russa degli Amanti di Sion ricevette riconoscimento legale da parte del governo come "società per il sostegno dei contadini e degli artigiani ebrei in Siria e in Terra di Israele". Tuttavia la ragione principale della nuova ondata migratoria è da ricercare, in realtà, ancora una volta, nelle rinnovate persecuzioni antiebraiche in Russia che

²⁷ L'*Haskalah*, o illuminismo ebraico, è stato un movimento intellettuale sviluppatosi in Europa negli ultimi decenni del diciottesimo secolo che invitava gli ebrei ad assimilarsi alle società europee in cui vivevano e ad adottarne gli usi, i costumi, la lingua, ecc. Il nome deriva dalla parola ebraica *sekhel*, ovvero ragione, intelletto.

²⁸ I. Friedman, *The System of Capitulations and its Effects on turco-Jewish Relations in Palestine, 1856-1897*, in "Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social and Economic Transformation", edited by D. Kushner, Yad Izhak Ben-Zvi Press, Jerusalem, 1986, p. 285.

²⁹ Moses Montefiore è stato probabilmente l'ebreo inglese più conosciuto del diciannovesimo secolo. Nato a Livorno e naturalizzato britannico, dopo essersi ritirato dagli affari dedicò la sua vita alla filantropia. Nell'arco di cinquant'anni si recò ben sette volte in Palestina, dove fu responsabile della creazione di istituzioni pubbliche di diverso tipo.

³⁰ A. Bein, *The Return to the Soil: a History of the Jewish Settlement in Israel*, The youth and hechalutz department of the Zionist Organisation, Jerusalem, 1952, p. 6.

raggiunsero l'apice il giorno di Pasqua del 1891, quando ai 29.000 ebrei residenti a Mosca venne dato l'ordine di abbandonare la città entro 24 ore per trasferirsi nel distretto di residenza. Poco tempo dopo, lo stesso avvenne a San Pietroburgo e in altri grandi centri dell'Impero³¹.

Le nuove compagnie private e le associazioni che nacquero in questi anni tentarono di imparare dall'esperienza dei loro predecessori, svilupparono nuove tecniche e piani di insediamento e perfezionarono quelli esistenti. Tuttavia, nonostante l'enorme investimento di capitale e il suo totale coinvolgimento per la durata di un ventennio, il Barone de Rothschild non riuscì a portare gli insediamenti ad un livello di indipendenza economica e, alla vigilia del ventesimo secolo, questi stavano andando nella direzione del fallimento economico³².

La prima *aliyah* fallì nel tentativo di creare le strutture economiche e sociali tali da garantire la crescita e lo sviluppo degli insediamenti futuri, condizione che verrà soddisfatta, invece, dagli immigrati della seconda e della terza *aliyot*.

L'obiettivo di creare di uno stato ebraico, nel frattempo, era diventato elemento centrale del pensiero sionista con la pubblicazione nel 1896 di *Der Judenstaat* (Lo Stato ebraico) ad opera di Theodor Herzl, un giornalista ungherese considerato il padre del sionismo politico. In questo pamphlet, che divenne il manifesto del sionismo politico, Herzl proponeva la creazione di uno stato ebraico che avrebbe assorbito le comunità ebraiche europee perseguitate dall'antisemitismo, convinto che l'assimilazione fosse di fatto impossibile.

Come per Pinsker, l'obiettivo di creare uno stato ebraico non era per Herzl necessariamente legato alla Palestina. Nel suo *Judenstaat* Herzl dichiara di essere disposto ad accettare la sovranità su un territorio neutrale offerto dalle Potenze, come, ad esempio, l'Argentina³³. In questo senso, come nel suo zelo diplomatico nel cercare un aiuto internazionale, le aspirazioni di Herzl si discostavano da quelle degli Amanti di Sion, che erano convinti dell'autosufficienza della comunità ebraica e che desideravano ristabilire uno stato ebraico in Palestina. Queste ed altre divergenze furono appianate in occasione del primo congresso sionista che si tenne a Basilea nel 1897, nel quale venne fondata l'Organizzazione mondiale sionista con Herzl presidente, il cui programma dichiarava che l'obiettivo del sionismo era

³¹ L. Cremonesi, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz (1881 – 1920)*, Giuntina, Firenze, 1985, p. 47.

³² Y. Katz, *The business of settlement: Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*,

The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994, p.25.

³³ T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Il melangolo, Genova, 1992, p. 76.

“la creazione di una sede per il popolo ebraico in Palestina garantita dal diritto pubblico”³⁴. L'aspirazione del sionismo moderno a ricreare un'esistenza ebraica indipendente in Palestina era molto diversa dal tradizionale desiderio ebraico di ritorno a Sion, la Terra di Israele, perchè questo, per l'ebraismo, sarebbe stato subordinato alla volontà di Dio. Proprio come l'esilio, infatti, era stato una manifestazione della punizione di Dio contro gli ebrei per aver infranto le sue leggi, così il loro ritorno a Gerusalemme sarebbe stato loro concesso in segno di redenzione divina. Al contrario, il sionismo politico si proponeva come movimento tutt'altro che deterministico e prevalentemente secolarizzato, formato da ebrei disillusi rispetto alla propria cultura religiosa ma che rifiutavano l'idea dell'assimilazione nella società europea³⁵.

Nel 1899 l'Organizzazione mondiale sionista creò la sua propria banca e due anni dopo venne istituito il Fondo nazionale ebraico con l'obiettivo dichiarato di acquistare la terra per gli insediamenti ebraici in Palestina.

Centrale per lo sviluppo del movimento sionista fu anche l'impegno ideologico che caratterizzò la seconda ondata di immigrati che arrivò in Palestina tra il 1904 e il 1914, pari a quella precedente quanto a dimensioni ma molto diversa, per l'appunto, sotto l'aspetto ideologico. Gli avvenimenti che contribuirono a produrre questo secondo grande flusso migratorio furono molteplici. Si trattò, ancora una volta, di diffusi pogrom antiebraici, tra i quali tristemente noto è quello avvenuto a Kishinev nel 1903, oltre allo scoppio della guerra russo-giapponese e alla fallita rivoluzione russa del 1905. Molti tra i nuovi immigrati erano socialisti cresciuti nell'atmosfera rivoluzionaria dei circoli intellettuali russi ma erano anche ferventi sionisti determinati a realizzare i loro ideali socialisti non come parte di un movimento mondiale ma all'interno di un ambiente separato esclusivamente ebraico. Armati di un'ideologia del lavoro socialista che disprezzava il profitto, la proprietà privata della terra e l'utilizzo di manodopera araba, i protagonisti della seconda *aliyah* intendevano creare in Palestina una società fondata sul lavoro ebraico.³⁶ L'imperativo della conquista del lavoro come pilastro fondante della futura società li poneva in rottura con la generazione precedente di coloni ebrei, che impiegava, invece, manodopera araba nelle proprie fattorie, ostacolando, a detta dei nuovi arrivati, la prospettiva del raggiungimento dell'indipendenza economica come riscatto dalla diaspora attraverso, appunto, la conquista del lavoro. Inoltre, questi nuovi immigrati conoscevano l'ebraico meglio dei loro predecessori e cominciarono a produrre giornali propri nella loro

³⁴ D. Vital, *The Origins of Zionism*, Clarendon Press, Oxford, 1975, p. 368.

³⁵ C. D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, St. Martin's Press, New York, 1988, p. 26.

³⁶ E. Sanbar, *Il Palestinese. Figure di identità: Le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano 2002, pp.114-115

lingua.

Il socialismo ebraico mirava a costruire una società egualitaria esclusivamente ebraica, dalla quale gli arabi dovevano essere esclusi.

Gli immigrati della prima *aliyah* erano i fondatori della nuova società, mentre i giovani pionieri della seconda indicarono la strada per l'indipendenza³⁷.

Tra il maggio e il giugno del 1912 Yusuf e 'Isa al-'Isa si occuparono strettamente del tema dell'immigrazione ebraica in due editoriali pubblicati sul loro giornale alla distanza di una settimana uno dall'altro. Nel primo, apparso sul numero 140 del 29 maggio 1912, gli editori affrontano l'argomento soffermandosi sulle conseguenze economiche causate dall'aumento della popolazione.

In apertura, si ha una spiegazione della grave situazione economica non solo dell'Impero ma a livello mondiale. Nello specifico, la causa locale del carovita che affligge gli abitanti della Palestina è individuata nell'aumento del numero degli abitanti in conseguenza dell'arrivo continuo e massiccio di immigrati ebrei. Tuttavia, gli editori spiegano che il problema effettivo non è costituito dall'immigrazione di per sé ma dalla modalità di assorbimento nel tessuto sociale ed economico. L'espansione ebraica nei mercati del paese si accompagna ad una particolare autosegregazione economica, oltre che sociale, dove l'obiettivo ultimo è quello di costituire una società autosufficiente in grado di soddisfare tutti i bisogni dei membri che ne fanno parte.

L'apporto che gli abitanti locali ne ricavano, dunque, resta esclusivamente quello dell'aumento del costo della vita, perché il secondo effetto dell'aumento degli abitanti, ovvero l'aumento dei guadagni, deve rimanere circoscritto alla comunità.

“Gli immigrati e l'aumento del costo della vita”

Il carovita è una malattia di cui soffre non solo questa provincia o questo stato o l'impero ottomano ma è una disgrazia comune a tutti i paesi del mondo, una disgrazia generale di cui parlano tutti i popoli nei loro giornali. Non v'è dubbio che vi siano delle cause generali di questo fenomeno comuni a tutti i paesi, come delle cause precise e differenti per ogni territorio.

Una delle cause generali a cui si attribuisce questo aumento dei prezzi è la crescita del numero degli abitanti e, in particolare, la crescita regolare e continua del numero degli

³⁷ Y. Gorny, *Zionism and the Arabs, 1882-1948: a Study of Ideology*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p.13.

immigrati ebrei. Il motivo per cui abbiamo delimitato la causa ai soli immigrati ebrei e non l'abbiamo estesa a tutti gli immigrati è il seguente. Non vogliamo che i nostri lettori pensino che abbiamo intenzione di scatenare una guerra contro questo popolo. No. Siamo i primi che gli riconoscono il diritto di vivere come vogliono e sulla terra che vogliono ed è giusto che colui che subisce un torto si premunisca verso se stesso e difenda le proprie cose perché la vita, come è noto, è un terreno di scontri.

Tuttavia la nostra analisi è un'analisi generale con la quale esprimiamo il nostro punto di vista. Forse siamo in errore ma l'imperfezione è umana.

Certamente non abbiamo sentito il caro-vita e l'aumento dei prezzi dei vestiti e dei beni alimentari e degli altri beni di prima necessità se non per l'effetto della crescita degli immigrati nel nostro paese. Questo aumento demografico naturalmente è utile al paese, come prova il progresso della civiltà, poiché se crescono le spese personali, aumentano anche i guadagni e la bilancia si riequilibra. Questa condizione avrebbe potuto verificarsi se gli immigrati si fossero integrati con la popolazione locale, anziché insediarsi come un blocco unico e compatto.

Osserviamo come i nostri fratelli ebrei hanno creato quartieri, mercati e convenzioni speciali. Questo è un fatto e possiamo discuterne, possiamo dire la nostra a riguardo oppure permetterlo e tollerarlo.

Assistiamo inoltre all'occupazione dei più grandi mercati del paese, dove gli immigrati si sono appropriati dei loro negozi e facendo in modo di riuscire a prendere tutti i beni necessari dal loro negoziante, il loro venditore e il loro commerciante senza rinunciare a vendere le loro merci anche ad altri clienti non ebrei. Tutto questo ha portato ad una mancanza di equilibrio nella bilancia sociale, ossia la crescita degli abitanti ha causato l'aumento dei prezzi ma non ha apportato alcun vantaggio ai guadagni degli abitanti. In parole povere, gli immigrati hanno condiviso con noi l'aumento dei prezzi che loro stessi hanno causato e non accettano di condividere con noi i vantaggi derivanti dalla crescita della popolazione ma li trattengono per sé. Essi hanno potuto, dunque, condurre la loro vita con i due prodotti naturali della crescita degli abitanti, ovvero l'aumento del costo della vita e l'aumento dei guadagni. Quanto a noi, ci siamo ritrovati di fronte ad uno solo dei due: l'aumento del costo della vita³⁸.

³⁸ *Filasṭīn*, n° 140 (29.05.1912)

Il secondo editoriale, dal titolo “Tacciamo e ci costringono a parlare”, apre il numero 142 di *Filasṭīn*. Yusuf e 'Isa al-'Isa propongono qui una lettera di risposta all'articolo “Gli immigrati e l'aumento del costo della vita” della settimana precedente, arrivata in redazione e firmata Ludivpol.

L'autore, Avraham Ludivpol, è un ebreo di origine russa che aveva lavorato come giornalista a Parigi prima di stabilirsi in Palestina nel 1897³⁹. Egli dichiara, in apertura, che l'articolo pubblicato da *Filasṭīn* la settimana precedente si fondava su un pregiudizio antisemita perchè l'aumento dei prezzi, e in particolare degli alimenti, è dovuto, secondo Ludivpol, alla guerra con il Regno d'Italia del 1911-12 e alla conseguente chiusura temporanea dello stretto del Dardanelli. L'autore continua accusando gli editori di Jaffa di divulgare informazioni false e nega che gli ebrei abbiano costituito una comunità economicamente segregata. A questo proposito, riporta l'esempio di alcune colonie ebraiche situate vicino alla città di Jaffa che danno lavoro ogni giorno a tremila contadini arabi. In conclusione, la tesi che il giornalista ebreo cerca di avvalorare è che gli insediamenti ebraici sono positivi per la regione perché i vantaggi economici che arrecano ai suoi abitanti sono indiscutibili.

“Tacciamo e ci costringono a parlare”

Alcuni dei nostri fratelli israeliti si oppongono al punto di vista di chiunque osi parlare della loro patria, anche se si tratta di un accenno veloce. Quando si tratta di un'osservazione amichevole si meravigliano e quando si tratta di una critica letteraria si infervorano e ci domandano di indossare i guanti se vogliamo parlare di loro. Quando trattiamo un argomento che li riguarda dovremmo intingere la nostra penna nei fiumi Sīḥūn e Giḥūn del giardino dell'Eden e dovremmo toglierci le scarpe come fece Mosè sul monte Sinai.

In poche parole alcuni ebrei vogliono che il mondo intero capisca che l'esistenza della loro patria sulla superficie di questa sfera terrestre è sacra e indiscutibile.

La settimana scorsa abbiamo pubblicato un articolo di protesta rispetto al caro-vita e all'exasperazione della situazione economica in tutto il mondo, individuando alcune cause generali che condividono tutti i paesi e delle cause locali che variano a seconda della

³⁹ M. Behar e Z. Ben-Dor Benite, *Modern Middle Eastern Jewish Thought: Writings on Identity, Politics and Culture, 1893-1958*, Brandeis University Press, Waltham, 2013, p. 68.

condizione ambientale. Tra queste, l'aumento del numero degli immigrati ebrei e il loro rifiuto di interazioni economiche e commerciali con il resto degli abitanti hanno causato uno squilibrio sui due piatti della bilancia naturale che vede la crescita del numero delle persone, ossia l'aumento dei prezzi, da una parte e la crescita dei guadagni dall'altra.

Nell'indagine sociale che abbiamo svolto abbiamo evitato di lasciarci influenzare da propositi faziosi e abbiamo sottolineato che siamo i primi a riconoscere ai nostri fratelli israeliani il diritto di vivere come vogliono e su quale terra vogliono.

In seguito alla pubblicazione di questi semplici dati che riguardano gli immigrati israeliani, ci è arrivata una lettera in lingua francese che il dovere giornalistico ci ha imposto di tradurre. Lasciamo a voi il giudizio.

Al giornale Filasṭīn

Il vostro giornale ha attribuito la causa dell'aumento dei prezzi alla crescita del numero degli immigrati israeliti. Nonostante lo scrittore abbia fatto notare che non ha intenzione di lanciare un attacco contro il popolo ebraico e che gli riconosce il diritto di vivere dove desidera e come desidera, la molla per la scrittura di questo articolo è l'odio verso gli ebrei.

Al di là dell'odio antijuiif, lo scrittore doveva rendersi conto che vi sono due cause dell'aumento dei prezzi, una temporanea e una permanente. La causa temporanea è questa guerra che, con la chiusura dello stretto del Dardanelli, ha portato all'aumento dei prezzi degli alimenti⁴⁰. Quella permanente è il risultato di uno sconvolgimento economico e sociale causato dall'aumento degli immigrati israeliani. Se lo scrittore si fosse fermato qua non ci sarebbe stato nulla da obiettare; tuttavia, egli ha sollevato delle osservazioni non veritiere, prodotto di un pregiudizio che si è cristallizzato nelle menti. Voi affermate che gli ebrei, dai loro quartieri, hanno occupato altri mercati nel paese, prendendo in affitto i negozi, riuscendo, in questo modo, ad ottenere tutti i beni di cui hanno bisogno dal loro negoziante, dal loro produttore, dal loro commerciante senza dover prendere nulla da un altro commerciante, produttore o negoziante non ebreo. Queste sono leggende che crollano davanti al ricercatore scrupoloso: gli ebrei naturalmente non circoscrivono le loro attività ai soli negozi israeliani, così come i cristiani non lo fanno per i negozi

⁴⁰ L'autore si riferisce alla guerra italo-turca, combattuta tra il Regno d'Italia e l'Impero ottomano tra il settembre 1911 e l'ottobre 1912.

cristiani.

Riguardo al danno che gli immigrati hanno causato a questo paese, chiunque volesse verificarlo può recarsi nelle colonie di Malbus, 'Uyūn Qāra e Dīrān. Solamente la colonia di Malbus dà lavoro ogni giorno a tremila lavoratori non ebrei, ovvero ogni giorno tra le trentamila e le quarantamila piastre israelite passano in mani non ebee.

Certamente se lo scrittore non fosse saturo di odio verso gli ebrei e di questo pregiudizio antisemita che si porta dietro ovunque va, il braccio della sua coscienza riuscirebbe a rispondere all'abbraccio di noi immigrati israeliti.

Ludivpol

L'autore di questo articolo ha lavorato in passato come giornalista a Parigi ed è oggi direttore dell'azienda Grisham in Palestina. Siamo convinti che i toni accesi della sua risposta non siano il frutto di una scarsa conoscenza dell'argomento da parte sua ma di una mediocre veicolazione del messaggio a causa della traduzione. Ciò nonostante, riteniamo opportuno rispondere.

Punto primo. Non siamo saturi di alcun odio verso la razza ebraica. Come sostiene lo scrittore, non riconosciamo e non abbiamo intenzione di riconoscere l'esistenza di alcuna razza ebraica; piuttosto, riconosciamo solamente che esiste una religione ebraica, che ci è chiara e che rispettiamo quanto le altre religioni, e che i fedeli di questa religione sono di origini turche, indiane, russe, arabe così come la religione cristiana è comune a bulgari, francesi, serbi, americani.

Punto secondo. L'argomento dell'articolo era l'aumento dei prezzi. Noi abbiamo proposto un'analisi generale della questione, esprimendo quello che pensiamo e riconoscendo di essere stati, forse, approssimativi. Poi arriva sua Eccellenza e stabilisce che è giusto attribuire l'aumento dei prezzi alla crescita del numero di abitanti ma è sbagliato quello abbiamo detto riguardo al loro limitare gli scambi e le relazioni commerciali all'interno della comunità e il loro preferire rivolgersi ad un compagno ebreo rispetto che ad un altro cittadino. Abbiamo sempre evitato di approfondire l'argomento perché abbiamo appreso che la maggior parte della gente non comprende il significato di questo conflitto sociale e lo scambia per uno scontro di natura religiosa e questa cosa non è di nostro gradimento, anzi, disapproviamo chiunque la pensi così. Tuttavia sua Eccellenza ci obbliga ora a riportare quello che abbiamo rilevato, e che tutti hanno rilevato, negli ultimi quindici anni

e ad entrare nello specifico di questa ricerca cominciata.

Nel periodo che ricordavamo sopra, osservavamo l'apertura di una nuova attività ebraica in uno dei grandi mercati del paese, facendo i nostri auguri al negoziante vicino che vendeva la stessa merce. Dovevamo attendere un anno o due prima che la nostra previsione si avverasse: il negoziante ottomano era costretto a chiudere il suo negozio e a prenderlo in affitto era un altro immigrato.

Abbiamo osservato che l'ebreo percorre una distanza di cinquecento metri per prendere ciò di cui ha bisogno nel negozio di un suo fratello ebreo e abbiamo osservato una cosa diversa nel cittadino ottomano che percorre anch'egli cinquecento metri per prendere ciò di cui ha bisogno in qualunque negozio ad un costo di una o due piastre in meno. Questo è quello che abbiamo osservato e ribadiamo che gli immigrati condividono con noi l'aumento dei prezzi che loro stessi hanno causato ma non accettano di condividere il guadagno che ne deriva e lo circoscrivono a loro stessi, per non parlare dei lavori manuali in cui sono altamente specializzati.

Punto terzo. La guerra attuale non va annoverata tra le cause locali dell'aumento dei prezzi perché risentiamo di questo fenomeno da diversi anni.

Punto quarto. Ci ha fatto sorridere che lo scrittore abbia utilizzato il talismano magico di cui si servono solitamente gli scrittori ebrei e abbia quindi rivolto la nostra attenzione alle "perle azzurre" che sono abituati a citare quando devono parlare dell'argomento, vale a dire le colonie di Dīrān, Malbus e 'Uyūn Qāra e i lavoratori non ebrei a cui danno lavoro. Non ci siamo addentrati nell'argomento della colonizzazione ma, se proprio volessimo entrare nel merito della questione, allora potremmo parlare dei lavoratori ebrei yemeniti che dai mercati di Gerusalemme si spostano ogni giorno col treno per raggiungere la colonia di 'Artuf, nonostante la presenza, in quella zona, di numerosissimi contadini arabi. Eppure abbiamo sostenuto, e non smetteremo di sostenere, che gli insediamenti israeliti non rappresentano un pericolo per la nostra vasta terra, anzi siamo i primi a riconoscerne anche i benefici.⁴¹

Alla vigilia della rivoluzione dei Giovani Turchi la popolazione ebraica di Palestina era cresciuta fino a contare tra le settantamila e le ottantamila persone, un numero tre volte superiore al dato del 1882, quando furono messe in atto le prime restrizioni all'immigrazione, di cui parleremo successivamente. Durante il quarto di secolo preso in

⁴¹ *Filasṭīn*, n° 142 (05.06.1912).

esame, tuttavia, furono all'incirca tra i settantamila e i centomila gli immigrati ebrei che arrivarono in Palestina, se si tiene conto che, probabilmente, in media uno su due decise di abbandonare quelle terre a causa delle difficili condizioni iniziali. Nel corso di venticinque anni, in ogni caso, gli ebrei in Palestina passarono dal rappresentare il 5% della popolazione totale nel 1882 (all'incirca 25.000 su un totale di circa 500.000 abitanti) al 10% nel 1908 (ovvero tra i 70.000 e gli 80.000 su una popolazione che doveva avvicinarsi ai 650.000 abitanti)⁴². Inoltre, un'ulteriore differenza rispetto agli ultimi decenni del diciannovesimo secolo si riscontra nella distribuzione geografica della comunità ebraica palestinese, che era concentrata, all'epoca, nella quattro città sante di Gerusalemme, Hebron, Safed e Tiberiade. Nel 1908 a Jaffa il numero di ebrei aveva raggiunto le seimila persone e ad Haifa si era creata una nuova comunità ebraica che contava duemila abitanti⁴³.

Alla fine del 1913 gli ebrei in Palestina erano diventati 86.000 ed erano così ripartiti:

Gerusalemme	50.000
Jaffa/ Tel Aviv	8.000
Haifa	3.000
Safed	10.000
Tiberiade	6.000
altre cittadine	1.000
villaggi agricoli	8.000

(Fonte: R. Kaznelson, *L'immigrazione degli Ebrei in Palestina nei Tempi Moderni*, Casini, Bari, 1931, p. 58)

⁴² N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976, p.29.

⁴³ Ibid. p.29.

1.3 Protezione consolare o cittadinanza ottomana?

Un ruolo fondamentale nelle relazioni internazionali dell'impero ottomano ebbero gli accordi delle Capitolazioni (dai *capitula* in cui i trattati si suddividevano) in quanto regolavano lo statuto personale degli stranieri che risiedevano nei territori sultaniali. A differenza del concetto moderno che lega la sovranità al territorio, le idee precedenti volevano che i sudditi rispondessero all'autorità del proprio sovrano e si basavano sull'idea dell'extraterritorialità.

Durante il sedicesimo secolo la Francia, seguita successivamente da altre potenze europee, concluse una serie di accordi con i sultani ottomani, il primo Solimano il Magnifico, che le concedevano il diritto di salvaguardare gli interessi dei propri sudditi che visitavano o vivevano nei territori dell'Impero ottomano⁴⁴. In questo modo, Istanbul si sollevava dall'amministrare gli affari dei visitatori stranieri che, dal canto loro, potevano muoversi liberamente ed essere esentati dalla giurisdizione fiscale e legale dell'impero, pur rimanendo soggetti alle leggi del proprio re. Gli accordi delle capitolazioni in breve tempo furono richiesti da altri stati europei, in particolare Olanda e Inghilterra, ma finirono per minare in modo pericoloso la sovranità del sultano. Durante il diciassettesimo secolo il numero di mercanti che otteneva queste immunità legali e fiscali era ristretto, mentre due secoli erano diventati numerosi gli stranieri che vivevano nei territori dell'impero che concludevano affari approfittando dei privilegi fiscali.

L'interesse europeo nei confronti della Palestina era cresciuto rapidamente nel corso dell'ottocento. D'altro canto l'Impero ottomano, dalla fine del diciottesimo secolo, non era più in grado di difendersi dal crescente potere militare dell'Europa e di evitarne la penetrazione commerciale. La Russia aveva incorporato la Crimea nei suoi possedimenti (1792) e si era stabilita nel Mar Nero, mentre l'Inghilterra, dopo aver aiutato a sconfiggere l'invasione napoleonica dell'Egitto (1798), era diventata la massima potenza militare e commerciale del Mediterraneo. L'intenzione inglese era quella di appoggiare l'impero ottomano per farne un bastione contro l'espansione russa e proteggere i suoi interessi nel Mediterraneo, in Medio Oriente e in India. La Grande Porta si trovò, così, oggetto di una rivalità di interessi che la mantenne in equilibrio precario per un secolo intero.

All'inizio dell'ottocento vennero aperti degli uffici consolari nei porti di Jaffa e Haifa mentre a Gerusalemme, dove la presenza di consolati non era permessa dal regime ottomano, quello britannico aprì solo nel 1838, quando la Palestina era sotto il controllo

⁴⁴ I. Tabet, *Histoire de la Turquie: de l'Altaï à l'Europe*, l'Archipel, Paris, 2007, p.80.

egiziano. Da questo momento, altri stati poterono farsi strada per espandere la loro rappresentanza diplomatica e politica. L'Inghilterra e la Prussia aprirono una diocesi protestante nel 1841, le potenze cristiane ripristinarono il Patriarcato latino di Gerusalemme nel 1847 e la Russia incrementò il suo supporto alle istituzioni greco ortodosse⁴⁵.

L'intromissione diretta dei consoli europei in Palestina toccò il suo apice tra gli anni quaranta e sessanta dell'ottocento, in un momento in cui il potere ottomano locale era debole. I consoli intercedevano direttamente per conto dei propri soggetti e, alle volte, aiutavano a mediare, o si intromettevano, nelle dispute tribali nelle zone rurali⁴⁶.

Intorno agli anni cinquanta dell'ottocento gli ottomani cominciarono a rendersi conto dello sconfinamento europeo nei propri affari interni. Con la promulgazione dell'editto *İşlahat Hattı Humayun* l'impero aveva tentato di eliminare il bisogno di protezione dei sudditi stranieri nei confronti dei propri consoli e spianarsi la strada per entrare a far parte della comunità delle potenze europee. Il decreto, non a caso, era stato emanato a meno di un mese dalla conclusione della guerra di Crimea (1853-1856), scatenata proprio da una disputa tra Francia e Russia sul controllo dei luoghi santi della cristianità in Palestina e dalla pretesa russa di protezione di tutti i soggetti cristiani ottomani. Tuttavia, il trattato di Parigi del 30 marzo 1856, che sanciva la fine della guerra, stabiliva, all'articolo 32, che tutti trattati e le convenzioni stipulate fino a quel momento sarebbero rimaste valide e che non ci sarebbe stata alcuna variazione senza il consenso delle potenze in coinvolte⁴⁷.

Il messaggio era chiaro: gli accordi delle Capitolazioni non andavano toccati e le potenze europee potevano continuare ad estendere la propria protezione ai soggetti non ottomani. Era ovvio che la maggior parte degli ebrei che arrivavano dall'Europa preferiva mantenere la propria nazionalità per continuare a godere dei privilegi concessi dalle Capitolazioni. Allo stesso modo, gli ebrei che vivevano dell'elemosina della *halukkah* mantenevano la propria nazionalità per timore di perdere questo contributo finanziario. In particolare erano gli ebrei ashkenaziti, rispetto alla veterana comunità sefardita, ad essere riluttanti ad adottare la nazionalità ottomana. Dal sedicesimo secolo, in effetti, i sefarditi erano stati il gruppo dominante all'interno comunità ebraica palestinese e il rabbino capo sefardita (*Rishon leZion*) godeva di grande prestigio e di considerevoli poteri esecutivi. Gli

⁴⁵ A. Lesch, *The Origins of Palestine Arab Nationalism*, in "Nationalism in a Non-National State: the Dissolution of the Ottoman Empire", ed. by W. Haddad and W. Ochsenwald, Ohio State University Press, 1977, p. 267.

⁴⁶ Ibid. p.268.

⁴⁷ I. Friedman, "The System of Capitulations and its Effects on turco-Jewish Relations in Palestine, 1856-1897", in "Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social and Economic Transformation", edited by D. Kushner, Yad Izhak Ben-Zvi Press, Jerusalem, 1986, p. 282.

ashkenaziti, che avevano tradizioni religiose e culturali diverse, erano restii a sottoporsi alla giurisdizione rabbinica sefardita e ad assimilarsi allo stile di vita orientale. La protezione straniera era, dunque, utile anche per migliorare la loro condizione in rapporto alla comunità sefardita.

Solamente nei primi anni cinquanta dell'ottocento, su 5.000 ebrei ashkenaziti, 3.000 godevano della protezione austriaca, 1.000 di quella inglese e i restanti erano registrati ai consolati di Prussia, Stati Uniti, Olanda e Russia⁴⁸.

Dopo la guerra di Crimea, la successiva crisi internazionale che l'impero ottomano dovette affrontare fu la rivolta in Bosnia ed Erzegovina. Dopo una lunga rivolta in Serbia a inizio secolo (1904-13) e la conquista dell'indipendenza della Grecia (1830) le province balcaniche avevano intrapreso una serie di campagne e di rivolte per ottenere l'indipendenza che culminarono con l'appoggio della Russia nel 1876. Il congresso di Berlino del 1878, che rettificava il trattato di Pace di Santo Stefano, confermò l'indipendenza di Romania, Serbia e Montenegro, stabiliva un protettorato militare dell'Austria sulla Bosnia Erzegovina e cedeva la Bessarabia alla Russia, mentre l'Inghilterra si arrogava l'utilizzo di Cipro come base operativa⁴⁹.

Così, dal 1878 in poi la disintegrazione del “grande malato d'Europa” fu semplicemente ritardata dalle rivalità tra i rispettivi interessi delle Potenze in piena competizione per esercitare la propria influenza sulle principali città della Palestina. L'Inghilterra aveva occupato l'Egitto nel 1882 e continuò a mantenere la sua posizione su Cipro, la Germania estese la sua influenza investendo nelle ferrovie ottomane e fornendo tecnici e consulenti militari, la Russia mantenne il controllo della Bulgaria, mentre l'Austria estese la sua influenza diplomatica in Serbia, Romania e Grecia.

Negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo, le potenze europee, dunque, erano in piena competizione per esercitare la propria influenza sulle principali città della Palestina, affermando speciali prerogative religiose per conto delle sette cristiane e offrendo protezione, attraverso i propri consoli, ai gruppi non musulmani. All'alba della disintegrazione dell'Impero ottomano, così, questi interessi locali servivano per supportare le loro rivendicazioni politiche. Solamente con la fine della prima guerra mondiale i trattati delle Capitolazioni saranno abrogati dalla Società delle Nazioni, secondo l'articolo 8 del Mandato sulla Palestina⁵⁰.

⁴⁸ I. Friedman, *The System of Capitulations and its Effects on turco-Jewish Relations in Palestine, 1856-1897*, in “Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social and Economic Transformation”, edited by D. Kushner, Yad Izhak Ben-Zvi Press, Jerusalem, 1986, p. 281.

⁴⁹ I. M. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 491.

⁵⁰ M. Burstein, *Self-government of the Jews in Palestine since 1900*, ha Po'el ha'Za,ir, Tel Aviv, 1934, p.17.

Nel 1908, in occasione delle prime elezioni del neocostituito parlamento turco, solamente 7.288 ebrei dei 45.000 che vivevano a Gerusalemme erano sudditi ottomani⁵¹.

Nemmeno la crisi politica interna ottomana del 1908 e il cambio di governo che portò al potere il movimento del Comitato di Unione e Progresso (CUP), riuscì a sottrarre l'impero al suo inesorabile destino. Il CUP, nonostante la volontà di dare una forma più centralizzata al potere per contrastare le inarrestabili spinte independentiste, non aveva certamente le possibilità e i mezzi, in pochi anni, per arrestare un processo di disintegrazione in atto da tempo e perse anche quello che rimaneva degli ultimi possedimenti in Europa.

A questo proposito si vuole introdurre ora un articolo pubblicato dal giornale *Filasṭīn* nel luglio del 1911 dal titolo "La colonizzazione sionista". Nel paragrafo precedente sono stati proposti due editoriali che si occupavano di alcune conseguenze economiche causate dall'immigrazione ebraica. L'elemento che si vuole aggiungere adesso al quadro del dibattito intorno al sionismo sulle pagine del giornale di Yusuf e 'Isa al-'Isa, riguarda l'opinione rispetto alle connessioni tra l'immigrazione ebraica e la penetrazione delle potenze europee in Palestina. L'autore, ci segnalano gli editori, è un professore di matematica di Gerusalemme e si firma Mustafa Effendi Tamr. Il tono dell'articolo è decisamente più duro rispetto ai due precedentemente analizzati e il giudizio che viene dato sull'immigrazione sionista è perentorio (non a caso gli editori ci rivelano che il titolo originale proposto dallo stesso Tamr era in realtà "il pericolo della colonizzazione sionista"). Tamr non affronta la questione delle conseguenze economiche causate dall'arrivo massiccio di nuovi immigrati; al contrario, dà per scontato il danno economico causato dagli ebrei che, sostiene, essere riconosciuto oramai da tutti, tranne da "*coloro il cui cuore è malato e i cui occhi sono coperti da un velo*". Il vero pericolo della colonizzazione sionista si nasconde, sostiene Tamr, tra le insidie e gli inganni della politica che utilizza la religione come uno strumento al suo servizio: l'immigrazione ebraica è diventata un avamposto per la penetrazione europea nella regione.

La Russia intende portare avanti in Palestina la stessa politica che ha applicato nei Balcani, ovvero sostenere le aspirazioni independentiste dei popoli che vivono all'interno dei confini dell'impero e utilizzarle in funzione antiottomana. Al contempo, l'intenzione inglese, dopo l'invasione dell'Egitto nel 1882, è quella di promuovere l'occupazione dei territori di Siria e Palestina da parte di una nazione straniera, come gli ebrei, in modo da avere il controllo della regione e mantenere i propri possedimenti egiziani. Per entrambe, dunque, è fondamentale, al fine di raggiungere i propri interessi, rafforzare la presenza ebraica in

⁵¹ Ibid., p.17.

Palestina.

L'accusa che scaglia Mustafa Tamr nel suo articolo è rivolta in primo luogo al governo del CUP, giudicato incapace di adottare una forte presa di posizione e di premunirsi contro il pericolo della zanzara che incombe e che, se si continua a guardare con indifferenza, minaccia di diventare un leone: *“se la zanzara riesce a pungere l'occhio del leone, figuriamoci quello che gli può fare un altro leone....”*.

Il secondo attacco riguarda la popolazione locale. L'autore condanna in modo netto la svendita delle proprietà e delle terre a prezzi infimi a *“chi sta agendo per cancellare le vostre tracce”* e sentenzia che questi crimini saranno fatalmente testimoniati dalla storia, se non ci si accorge subito della reale natura del pericolo sionista.

La previsione di Mustafa Tamr è la seguente: se il governo e la popolazione non faranno qualcosa in tempo per arrestare il disastroso processo che finora hanno tollerato, diventeranno conniventi con i loro carnefici e saranno loro, e unicamente loro, i responsabili della propria fine.

“La colonizzazione sionista”

L'egregio professore Mustafa Effendi Tamr, insegnante di matematica presso la Maktab al-I'dadiyyah di Gerusalemme, che abbiamo incontrato prima che partisse per Damasco, dove trascorrerà le vacanze, ci ha chiesto di pubblicare la lettera seguente con il titolo “Il pericolo della colonizzazione sionista”. Non esiteremo a pubblicare qualunque risposta arrivi in redazione, a condizione che vengano rispettati i sentimenti etnici e religiosi, così come ha fatto Mustafa Effendi, ed che si eviti di intingere la penna nel calamaio dell'intolleranza.

Ho scritto diversi articoli per il giornale al-Aḥwāl⁵² sulle intenzioni politiche del sionismo e sulla storia del popolo di Israele dalla distruzione del tempio di Gerusalemme ai giorni nostri, scegliendo come guida la verità e combattendo contro il fanatismo. Vorrei qui proporre un piccolo frammento che mi è venuto in mente in risposta a ciò che qualcuno afferma.

Alcuni pensano (coloro che non hanno i mezzi per comprendere cosa tramano gli Stati nei loro petti e per capire i giochi della politica) che non c'è da aver paura della

⁵² Quotidiano di Beirut fondato nel 1891.

colonizzazione ebraica e delle intenzioni politiche del popolo di Israele sulla terra di Palestina perché le nazioni non permetterebbero l'occupazione di un paese al quale sono legati da un forte vincolo religioso e che occupa nella storia cristiana un posto di grande importanza. I paesi occidentali resisterebbero certamente con la spada e rimarrebbero solidi di fronte alla corrente dirompente.

Tuttavia, chi sa che non vi è religione nella politica e che le fedi e i credi religiosi sono stati utilizzati in quest'epoca come uno strumento politico non si meraviglia di ciò che potrebbe accadere.

La Francia, che ha perseguitato i gesuiti e li ha cacciati dai suoi regni, si è eretta a prima protettrice dei loro diritti all'estero, offrendo loro un supporto, e proteggendoli nel giusto e nello sbagliato.

La Russia, che nel suo paese ha sterminato la maggior parte degli ebrei con una malvagità inaudita, si è trasformata nel loro alleato principale nei paesi dell'impero ottomano, dove gli ebrei si sono macchiati di gesti deprecabili e azioni atroci. Eppure, non appena interveniva lo stato ottomano a fare giustizia tra oppressi e oppressori, l'ambasciatore russo si intrometteva nella questione intimidendo e facendo la voce grossa in difesa dei suoi sudditi, che fossero nel torto o nella ragione. Non sono forse queste le astuzie e gli stratagemmi della politica? La politica è fatta di insidie, inganni, disonestà e ipocrisia. Che Dio ci protegga dal questo male.

Una delle aspirazioni più grandi dell'impero russo è quella di convogliare gli ebrei verso la Terra santa con lo scopo di far nascere dei problemi per guadagnarsi il diritto di interferire nella politica dell'impero e agevolare la strada ai propri obiettivi, come ha fatto nei Balcani.

Quanto all'Inghilterra, la sua aspirazione è, in sostanza, quella di separare il territorio siriano da quello egiziano, in modo da impedire che insieme costituiscano una grande forza alleata e, in particolare, l'occupazione del territorio siriano da parte di una nazione straniera, come gli ebrei. E' per questo motivo che l'Inghilterra vuole rafforzare gli ebrei in Palestina e in Siria e creare uno stato indipendente per conservare la propria autorità in territorio egiziano.

Sono convinto che queste profezie si avvereranno se il nostro paese continuerà a non dare peso alla questione ebraica e ad abbassare gli occhi, non preoccupandosi di arginare questa forte corrente. I paesi acuti e intelligenti si premuniscono in tempo prima che un problema diventi effettivo e tentano di rimediare prima che si faccia serio, un po' come prendere una medicina prima che la malattia diventi inguaribile e l'animo stia per esalare

l'ultimo respiro. Al quel punto allo Stato non rimarrebbe che il rimpianto, che a nulla servirebbe e chiederebbe la salvezza, quando più tempo di salvezza non era⁵³.

Il danno economico provocato dagli ebrei e il loro obiettivo politico sono diventati un dato di fatto per tutti, grandi e piccoli, sapienti e ignoranti e nessuno lo nega più, tranne coloro il cui cuore è malato e i cui occhi sono coperti da un velo. La loro perseveranza e il loro impegno, giorno e notte, unitamente all'incapacità di agire del governo, saranno un dono e un aiuto per la formazione di un loro governo indipendente e per la loro vittoria in questo conflitto.

Sicuramente ancora molto sangue sarà versato prima che la questione dell'indipendenza e della formazione di un nuovo governo diventi una possibilità. Tuttavia i sionisti riusciranno a raggiungere il loro obiettivo senza impedimenti e senza polemiche da parte del governo e della popolazione, finché questi diventeranno i loro migliori alleati e, anzi, saranno loro ad invitarli a realizzare i loro progetti.

Tu governo hai scelto la strada dell'indifferenza a queste questioni e della tolleranza, scelta che ti ha causato disgrazie e problemi politici, che non si sono risolti e non si risolveranno finché la tua guida sarà la mancanza di attenzione e il tuo apripista il fingere di non vedere. Fai presto prima che i batteri si innestino nel tuo corpo e guardati dalla paralisi che incombe sulle tue membra. Non sottovalutare questo discorso e non ritenerlo innocuo perché se la zanzara riesce a pungere l'occhio del leone, figuriamoci quello che gli può fare un altro leone....

Fino a quando voi, gente, continuerete a rendervi colpevoli di svendere le proprietà dei vostri padri e dei vostri nonni per cederle ad un prezzo irrisorio a chi di voi non ha pietà e sta agendo per cancellare le vostre tracce, cacciarvi dalla vostra patria e disperdervi in ogni direzione? Questo crimine sarà la storia a testimoniare e i punti neri che saranno motivo di biasimo da parte dei vostri figli e dei vostri fratelli non potranno essere cancellati né dall'amaro della vita e nemmeno dal passare del tempo. Guardatevi bene dal procurarvi la morte con le vostre mani perché questo non è il comportamento di un popolo saggio. Prestate attenzione alle vostre faccende e non fatevi ingannare da una vita temporanea che passa come una visione nel sonno perché dopo arriva la morte improvvisa.

Che Dio ci guidi sulla strada giusta.

Mustafa Tamr⁵⁴

⁵³ Sura del Sad, versetto 3, da *Il Corano*, trad. di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano, 1992.

⁵⁴ *Filasṭīn*, n° 53 (22.07.1911)

L'articolo di Mustafa Effendi Tamr ha preannunciato un ulteriore aspetto, altamente rilevante, dell'articolazione della discussione sul sionismo presente sulla stampa araba e palestinese: la risposta delle autorità.

In questo periodo l'arabismo, precursore del nazionalismo arabo, si stava trasformando in un vero e proprio movimento politico. In questo contesto, la fioritura dei giornali, delle pubblicazioni, e dell'attività culturale, giornalistica e intellettuale in generale fu fondamentale per lo sviluppo di un sentimento nazionale condiviso.

Partendo dalla consapevolezza del dichiarato obiettivo sionista di creare uno stato ebraico in Palestina al posto di quello arabo esistente (divulgato ampiamente dalle pagine dei giornali arabi, che riportavano i resoconti dei congressi sionisti e le dichiarazioni dei suoi leader in Europa) i contadini assistevano, in questo periodo, con altri occhi allo spossessamento delle loro terre e alla sostituzione sempre più sistematica di lavoratori arabi con forza lavoro ebraica.

La crescente preoccupazione nei confronti della questione ebraica in questi anni, unitamente alla sempre maggiore diffusione dell'arabismo, sfocerà in un sentimento di risentimento contro il governo del CUP dominato dai turchi, che veniva accusato di tollerare la colonizzazione sionista perché indifferente alle pretese arabe.

Attraverso le pagine dei giornali un sempre maggiore numero di rappresentanti delle classi medie e superiori delle città, avendo acquisito una maggiore coscienza della propria identità araba e mal sopportando quello che, a detta loro, era diventato un controllo turco opprimente, criticava la linea politica del governo in riferimento alla gestione della questione ebraica, unendosi alle proteste dei contadini delle campagne palestinesi.

1.4 Il governo ottomano in risposta all'immigrazione

Nel periodo compreso tra la prima *aliyah* e la prima guerra mondiale le autorità ottomane guardavano con sospetto all'immigrazione ebraica, e tentarono di prevenirla in diversi modi. In questo senso, il cambio di governo del 1908 non segnò particolari cambiamenti.

Due erano i motivi di principale preoccupazione: da un lato, si temeva che gli ebrei fossero uno strumento nelle mani delle grandi potenze per rafforzare il loro avamposto in Palestina, dall'altro, che il movimento nazionale ebraico che si stava insediando in Palestina potesse dare modo ad altri popoli che abitavano l'impero ottomano di seguire il loro esempio⁵⁵.

Come si è visto nel paragrafo precedente, dalla metà del diciannovesimo secolo le potenze europee si erano servite del sistema delle capitolazioni per penetrare in modo sempre più incisivo negli affari dell'impero, in un momento in cui gli ottomani stavano cercando di abolirle. Il governo di Istanbul non poteva che essere allarmato di fronte alla prospettiva dell'arrivo imminente di flussi di immigrati europei nei suoi territori.

La Grande Porta, in effetti, era ben informata rispetto al proliferare di nuovi movimenti e piccole associazioni di ebrei russi che aspiravano al ritorno nella Palestina ottomana e del loro immediato effetto contagioso sulle altre comunità ebraiche, specialmente nell'Impero austro-ungarico. I rappresentanti diplomatici a San Pietroburgo e Vienna riportavano regolarmente delle questioni ebraiche tanto che nei cataloghi del Ministero degli Esteri ottomano, nell'archivio della Russia, compare un fascicolo dal titolo "Situazione degli ebrei. La questione della loro immigrazione: 1881"⁵⁶.

D'altra parte, viste le aggressive intenzioni degli imperi russo e austro-ungarico nei confronti dei domini ottomani, che avevano caratterizzato il diciannovesimo secolo (solamente contro la Russia, suo nemico secolare, la Grande Porta aveva dovuto confrontarsi in ben quattro guerre, l'ultima quella del 1877-78) il governo di Istanbul aveva le sue buone ragioni per tenersi al corrente degli eventi in queste potenze rivali.

Inoltre, la questione ebraica era percepita dalle autorità turche come una questione politica. Nel corso del diciannovesimo secolo diversi territori nei Balcani all'interno dell'impero avevano rivendicato una propria indipendenza nazionale e si erano staccati da Istanbul. Il recente Congresso di Berlino (1878), inoltre, aveva sancito l'indipendenza della Romania e creato una Bulgaria semi-indipendente.

Va detto, poi, che un gran numero degli immigrati che si prospettava che arrivassero appartenevano ai gruppi degli Amanti di Sion, i quali, attraverso la stampa ebraica in Europa e tramite l'invio nell'estate del 1882 di diverse delegazioni a Istanbul, avevano dato l'impressione di essere molto più numerosi e influenti di quanto fossero realmente⁵⁷.

In sostanza, la presenza di un numero così elevato di immigrati europei, e russi in

⁵⁵ Y. Gorny, *Zionism and the Arabs, 1882-1948: a Study of Ideology*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p.15.

⁵⁶ N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in "Middle Eastern Studies", vol. 10, n° 3 (1974), p.312.

⁵⁷ N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in "Middle Eastern Studies", vol. 10, n° 3 (1974), p. 315.

particolare, apriva la strada alla prospettiva di un altro problema nazionale che, dopo le gravi perdite di territori subite, non poteva essere tollerato.

Così nel novembre del 1881 il governo, dopo essere stato interpellato direttamente da un rappresentante di una compagnia anglo-tedesca riguardo alla concessione di costruire una ferrovia tra Smyrna e Baghdad, sul cui itinerario si proponeva di insediare gli ebrei, annunciò che gli immigrati ebrei avevano il permesso di stabilirsi in gruppi isolati sui territori dell'impero, fatta l'eccezione per la Palestina.

L'annuncio venne confermato qualche tempo dopo, nell'aprile del 1882, in una nota posta fuori dell'ufficio del console generale ottomano a Odessa. Questa volta si avvisava, in modo più diretto, che agli ebrei che intendevano emigrare nell'Impero ottomano non era permesso stabilirsi in Palestina; era, tuttavia, permesso stabilirsi nelle altre province dell'impero, a condizione che gli immigrati acquisissero la cittadinanza ottomana e accettassero di sottomettersi alle leggi dell'impero⁵⁸.

La presa di posizione contro l'immigrazione ebraica fu messa in pratica attraverso restrizioni ufficiali. Nel giugno del 1882 il governo di Istanbul, in un telegramma al *Mutasarrif* di Gerusalemme, indicava il permesso agli ebrei provenienti da Russia, Romania e Bulgaria di sbarcare nei porti delle coste ottomane, con l'esclusione di quelli di Jaffa e Haifa. La misura era in contraddizione con il trattato di Capitolazioni con la Russia, per il quale i sudditi di questo paese avevano il diritto di spostamento senza limitazioni all'interno dei territori dell'Impero. Le direttive successive che arrivarono da Istanbul intendevano, in sostanza, prevenire che gli immigrati ebrei si stabilissero in Palestina e, dunque, continuavano a permettere ai pellegrini e agli uomini d'affari di visitare il paese per brevi periodi. La restrizione, inoltre, era limitata prevalentemente agli ebrei russi; agli altri eventuali immigrati non era rivolta la stessa preoccupazione⁵⁹.

Queste prime misure mostrarono presto i loro limiti. Gli ebrei russi a Costantinopoli continuavano ad ottenere i permessi per viaggiare all'interno dell'Impero e, dunque, ad arrivare in Palestina con i documenti validi. Inoltre, era comunque possibile per tutti gli ebrei, inclusi quelli russi, entrare nel paese per motivi religiosi o di lavoro. Ancora una volta, dunque, il *Mutasarrif* di Gerusalemme sollecitò il governo centrale per ottenere maggiori chiarimenti e disposizioni più efficaci.

Nel marzo del 1884 il Consiglio di stato decise di restringere ulteriormente la possibilità di ingresso in Palestina e limitarla ai soli pellegrini, che potevano ottenere il visto dai consoli

⁵⁸ Ibid. p. 312.

⁵⁹ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, Berkeley, 1976, p. 6.

ottomani nei propri paesi fino ad un massimo di trenta giorni ed erano tenuti a versare un deposito come garanzia della loro partenza; venivano lasciati fuori, questa volta, gli ebrei che intendevano entrare per motivi di lavoro, in virtù delle capitolazioni, agli europei era consentito commerciare liberamente nell'impero in aree "appropriate per il commercio", e il Consiglio di Stato non riteneva la Palestina tale⁶⁰.

Le restrizioni, difettose e comunque non ancora incisive, non poterono sopravvivere per un altro ostacolo invalicabile: l'opposizione delle grandi potenze. Le misure, infatti, non potevano risultare effettive finché non erano accettate dalle potenze, perché erano loro che detenevano l'autorità sui propri sudditi, ai quali le misure si rivolgevano e le potenze non le accettarono mai. Tutt'altro. Già nel 1888 il governo si vide costretto a fare un enorme passo indietro e ad annullare le disposizioni prese: concesse agli ebrei il permesso di stabilirsi in Palestina, a patto che non entrassero nel paese in gruppi, ma come singoli⁶¹. (Gli ebrei, comunque, potevano ancora arrivare come pellegrini, oltre che come singoli coloni).

Decadute in modo fallimentare le misure contro l'immigrazione, il governo cominciò a spostare la propria attenzione sulla questione degli insediamenti; nel 1892 proibì l'acquisto di terra agli ebrei, anche se cittadini ottomani ma, come era successo per le restrizioni all'immigrazione, si vide costretto, appena un anno dopo, a mitigare anche queste ultime, così che agli ebrei legalmente residenti nel paese, e che erano in grado di provarlo, era nuovamente permesso comprare la terra.

Come si è visto, agli inizi degli anni novanta dell'ottocento, dunque, la politica di Istanbul rispetto alla questione ebraica era affermata da tempo e, nonostante i passi indietro e le concessioni fatte, era relativamente stabilizzata. La situazione rimase bene o male invariata fino all'ufficializzazione del movimento sionista.

Nel 1898, in effetti, poco dopo la pubblicazione di *Der Judenstaat* di Theodor Herzl, e dopo il primo congresso sionista, venne ordinato al *Mutasarrif* di Gerusalemme di annullare le concessioni fatte nel 1888: così era nuovamente concesso solamente ai pellegrini di visitare la Palestina e per un periodo massimo di trenta giorni. Le autorità locali si trovavano a dover affrontare continui cambi di disposizioni e riportavano con regolarità a Istanbul delle difficoltà amministrative. In questo caso, il Consiglio amministrativo si domandò come trattare con gli ebrei che nel frattempo erano diventati residenti e con lo sterminato numero di quelli non legalmente residenti. Intanto, a Costantinopoli, la polizia ottomana tentò di bloccare lo sbarco degli immigrati ebrei e

⁶⁰ Ibid. p. 7.

⁶¹ N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in *"Middle Eastern Studies"*, vol. 10, n° 3 (1974), p. 317.

sollecitò le potenze europee ad invitare le rispettive compagnie di navigazione a rifiutare di imbarcare gli ebrei che intendevano stabilirsi in Palestina.

Nel settembre del 1899 una commissione locale, istituita a Gerusalemme due anni prima con l'intento di verificare le modalità in cui le restrizioni erano state messe in atto, presentò una relazione al Consiglio amministrativo nella quale, esaminati i problemi legati all'applicazione delle misure, si suggeriva di investire maggiori risorse per il loro rafforzamento oppure, alternativamente, di permettere agli ebrei di stabilirsi in Palestina, a condizione di acquisire la nazionalità ottomana⁶².

Così, nel 1901 il governo decise di regolarizzare la posizione dei coloni illegali, garantendo agli ebrei ottomani e stranieri "residenti da tempo" in Palestina gli stessi diritti di cui godevano i soggetti ottomani e, dunque, permettendo loro di comprare la terra e di edificare. Le nuove disposizioni cambiavano anche le modalità di entrata per i pellegrini, che non erano più costretti a pagare una somma di denaro come garanzia della loro partenza entro un mese ma erano tenuti, invece, a consegnare i documenti, incluso il passaporto; indietro ricevevano un permesso di soggiorno della durata di tre mesi che dovevano riconsegnare al momento di lasciare il paese per avere indietro i documenti. Questo permesso era diverso dai normali visti rilasciati ai visitatori, costava una piastra e divenne presto noto con il nome di "carta rossa", dal colore identificativo.

L'introduzione della carta rossa era volta, da una parte, ad intensificare il controllo sull'entrata nel paese dei visitatori ebrei. Ogni mese alle autorità locali veniva chiesto di stilare dei resoconti dettagliati in modo da essere in grado di espellere chi era in possesso di un permesso scaduto⁶³.

Dall'altra, l'introduzione dell'ordinanza del ritiro dei passaporti all'entrata nel paese intendeva scongiurare il possibile insediamento degli immigrati ebrei e sottrarli alla protezione consolare. Tuttavia, l'editoriale contenuto nel numero 69 di *Filastīn*, pubblicato nel settembre del 1911, illustra chiaramente che la misura non ottenne i risultati sperati. A distanza di un decennio dall'imposizione della carta rossa, l'articolo denuncia il fallimento della misura adottata dal governo per contrastare l'immigrazione ebraica a causa sia della diffusa corruzione delle autorità portuali, sia del forte potere esercitato sulle stesse dai consoli stranieri. Nell'articolo si descrivono dettagliatamente le modalità in cui gli immigrati riuscivano a riavere indietro i propri passaporti e a rimanere nel paese una volta terminato il periodo massimo di visita di tre mesi, al punto che gli editori dichiarano di

⁶² N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, Berkeley, 1976, p. 41.

⁶³ N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in "Middle Eastern Studies", vol. 10, n° 3 (1974), p. 328.

essere in grado di fare i nomi di chi personalmente si occupava di prendere i soldi e chi di fare da intermediario. Gli immigrati, in sostanza, si presentavano agli uffici doganali più e più volte con nomi diversi, restituendo di volta in volta carte rosse diverse e ottenendo così i relativi passaporti senza mai imbarcarsi, con il lasciapassare della polizia portuale.

Una modalità invece consentita agli immigrati per ottenere indietro il proprio passaporto era prevista in casi eccezionali e si doveva svolgere attraverso una richiesta del console al *qaimaqam* del distretto provinciale, il quale poteva stabilire se inviare alle autorità doganali l'ordine di restituzione del documento oppure no. Tuttavia anche in questo caso l'articolo denuncia irregolarità nell'applicazione della norma, in particolare da parte del consolato russo che si esime regolarmente dall'obbligo di sottomettersi all'intercessione del *qaimaqam* e tratta direttamente con le autorità portuali, *“come se l'ufficio della polizia doganale fosse diventato russo e rispondesse agli ordini di questo governo”*.

In conclusione gli editori ricordano che la costituzione emanata tre anni prima dal nuovo governo del CUP è stata accolta con entusiasmo dalla popolazione, desiderosa di correre verso il progresso e certamente non per schiacciare il paese sotto il peso sempre maggiore delle potenze europee.

Il tono dell'articolo è tutto sommato moderato. Gli editori, in effetti, non sferrano un attacco né ai danni del governo centrale, né di quello locale ma spiegano che l'intenzione della notizia è quella di attirare l'attenzione delle autorità palestinesi sulle irregolarità registrate nel far applicare questa misura a livello locale.

“La carta rossa”

La carta rossa è una corazza di zucca di cui il governo ha rivestito i porti della Palestina per difendersi dall'attacco degli immigrati.

L'immigrato ebreo, al quale è proibito risiedere in Palestina, si reca presso la polizia doganale del porto di Jaffa o di Haifa, dove gli viene ritirato il passaporto straniero e gli viene consegnata una carta rossa sulla quale è indicato il periodo limitato e condizionato di permanenza sulla terra promessa. Allo scadere di questo periodo di visita, o quando gli impegni lavorativi sono stati conclusi, al momento di essere imbarcato verso la nave di ritorno, gli viene restituito il passaporto e ritirata la carta rossa. Quello che sappiamo è

che durante il periodo del governo precedente i fatti hanno dimostrato che questa corazza di zucca ha fallito e non ha sradicato il male, tutt'altro: i vantaggi ottenuti sono andati unicamente a beneficio degli impiegati della polizia del porto che hanno intascato molti soldi. Questo è un dato di fatto che è sotto gli occhi di tutti, al punto che siamo in grado di fare i nomi di chi pagava, chi incassava i soldi e chi faceva da intermediario e di definire il valore che variava a seconda dell'importanza dei richiedenti.

Il modo per forare questa corazza di zucca era il seguente. Due o tre tra gli immigrati a cui non era permessa la residenza in Palestina dovevano presentarsi presso la polizia portuale con le loro carte rosse e quelle di altri dieci o quindici compagni che avevano intenzione di stabilirsi nel nostro paese. Uno di loro presentava la propria carta davanti ad una commissione e, quando gli veniva restituito il passaporto, al momento di imbarcarsi, gli impiegati lo facevano rientrare da un'altra porta di modo che potesse presentarsi nuovamente alla commissione con un altro nome e una carta diversa. Così facendo, all'immigrato veniva restituito un altro passaporto e così via finché ci si era liberati di tutte le carte, il cui numero e prezzo era stato concordato in precedenza con gli impiegati del porto.

Questo era quello che accadeva nell'epoca precedente, l'epoca della tirannide, e non sappiamo se questo metodo continua ad essere applicato oppure no. Con questa breve inchiesta non abbiamo intenzione di entrare nel merito del tema dell'immigrazione e della colonizzazione ebraica e discutere dei danni e dei vantaggi che ci arreca. Non è nostra intenzione nemmeno denunciare la corruzione di questa misura che il governo ha adottato e l'indebolirsi di questa corazza che si riteneva protettiva. Con questo articolo intendiamo semplicemente comprendere una notizia che ci è giunta questa settimana e ammonire le autorità sulla necessità di adottare delle misure che siano in grado di far applicare la legge.

Si sa che l'immigrato ebreo, quando consegna il suo passaporto, è come un uccello con le ali spezzate: il suo governo non lo conosce e non lo aiuta e per il suo consolato non è sufficiente una carta rossa a dimostrare la sua identità, perché anche per la minima operazione è necessario essere in possesso del passaporto. Siccome è inevitabile che si verifichino degli imprevisti durante la permanenza temporanea, il governo è stato tollerante con i consoli e ha permesso che i passaporti venissero restituiti in casi di necessità, con il lasciapassare del qaimaqam. Il console può, dunque, inviare una richiesta al qaimaqam con il nome e il numero di passaporto della persona in questione e sarà il qaimaqam a ordinarne la restituzione.

Un fatto che abbiamo appreso recentemente è che il consolato russo, al quale appartiene la maggior parte di quegli immigrati, non ha bisogno della mediazione del qaïmaqam e, non preoccupandosi della sua verifica, ha cominciato a trattare direttamente con gli impiegati dei passaporti, come se l'ufficio della polizia doganale fosse diventato russo e rispondesse agli ordini di questo governo.

Ci fermiamo qui e ci limitiamo ad attirare l'attenzione del governo locale affinché dia delle risposte prima che per noi si crei una polemica con loro e con la commissione del porto.

Non abbiamo applaudito a questa costituzione per vedere la mano straniera pesare sempre di più sulle nostre teste, interferendo nei nostri affari, e per tornare indietro con i nostri passi, noi che chiediamo di andare verso il progresso⁶⁴.

Di seguito riportiamo, invece, un articolo pubblicato da Filasṭīn nel febbraio del 1912 nella sezione “Lettere di contadini” dedicata alle lettere di lettori privati. La lettera, anche se relativamente breve, è interessante perché costituisce uno dei pochi casi di articoli in cui emerge una posizione filoebraica, rispetto alla questione dell'immigrazione, pubblicati da *Filasṭīn* nel biennio in questione.

L'autore si firma come “ebreo ottomano” e non ci è dato sapere nulla di più. Tuttavia nel gennaio del 1912 l'Ufficio Palestinese dell'Organizzazione Mondiale Sionista, preoccupato per le crescenti ostilità nelle campagne palestinesi e sulle pagine dei giornali arabi, aveva aperto un ufficio speciale per la stampa con il compito di monitorare, appunto, la stampa araba. L'ufficio si occupava di tradurre in tedesco e in ebraico gran parte degli articoli che venivano pubblicati dai principali giornali di tutte le province arabe, di inviarne dei riassunti agli uffici centrali sionisti a Berlino e a quelli di Istanbul e di scrivere delle repliche agli attacchi ricevuti destinate, appunto, alla stampa araba⁶⁵. Questo non significa che l'articolo sia stato prodotto negli uffici di Jaffa di Arthur Ruppīn ma va, quanto meno, tenuta in conto come possibilità.

Lo spunto per l'articolo è dato all'autore da una lettera di un contadino arabo, pubblicata nel numero precedente di *Filasṭīn*, in cui si domandava il motivo per cui era stato vietato dal governo locale di piantare degli alberi nei pressi di al-Ramla⁶⁶. Il nostro “ebreo ottomano” risponde, dunque, che il motivo consisteva nel fatto che la richiesta fosse stata avanzata dagli ebrei. Tuttavia la questione ancora più grave alla quale vuole sottoporre

⁶⁴ *Filasṭīn*, n° 69 (16.09.1911)

⁶⁵ Y. Ro'i, *The Zionist Attitude to the Arabs 1908-1914*, in «Middle Eastern Studies», vol. 4, n°3 (1968), p.200.

⁶⁶ Città situata a sud di Jaffa.

l'attenzione dei lettori riguarda i lavori intrapresi dal parlamento per la preparazione di un nuovo progetto di legge sull'immigrazione. L'autore si domanda perché la legge riguarda esclusivamente gli immigrati ebrei “e non quelli russi, greci, tedeschi o di altre nazionalità” e conclude affermando che il paese in questo momento ha bisogno di unità e che certamente vi sono questioni più importanti di cui il parlamento dovrebbe occupare rispetto all'immigrazione ebraica.

“Lettera di un contadino”

Al nobile giornale Filasṭīn

Nell'ultimo numero di Filasṭīn ho letto la lettera di un contadino che si firmava Abu Ibrahim. Quello che mi ha colpito di questa lettera è che l'autore ignorasse il motivo che ha indotto il governo a proibire che venissero piantati degli alberi vicino a Ramla, lungo la strada che porta a Gaza. Siccome io sono a conoscenza del motivo, lo esporrò ai vostri lettori in questa lettera. La questione non richiede particolari chiarimenti: hanno vietato che venissero piantati degli alberi in quanto erano stati gli ebrei a domandarlo. Tu, lettore, non dovresti meravigliarti di questa notizia e chiederti perché il governo abbia scelto di opporsi ad un progetto che avrebbe prodotto un beneficio collettivo solo perché la proposta di questo servizio gratuito era stata avanzata dagli ebrei. Dovresti invece leggere quello che hanno scritto recentemente i giornali di Istanbul, ovvero che il parlamento si sta occupando dello studio di un nuovo disegno di legge riguardante gli immigrati ebrei in Palestina e Siria e ti sarà più facile comprendere la verità.

Il nuovo disegno di legge riguarda esclusivamente gli immigrati ebrei e non quelli russi, greci, tedeschi o di altre nazionalità. Quali sono i motivi che hanno spinto il governo a creare delle leggi straordinarie contro gli ebrei? Quali sono le cause che hanno imposto al governo la chiusura dei porti agli ebrei e perché il paese non ha visto i benefici che essi portano? Qual è il presupposto che ha spinto il governo ad accogliere tutti gli stranieri che ogni giorno potrebbero costituire un nuovo problema tripolino e non gli ebrei?

Non riusciamo a comprendere questa politica. Io osservo dalla prospettiva del popolo che si rende conto di cosa è utile per lui e cosa no. Il governo dovrebbe capire che in questi tempi critici è utile l'unione degli elementi del paese e non la loro separazione e che vi sono questioni più importanti rispetto all'immigrazione ebraica che meriterebbero

maggior attenzione del parlamento.

Un ebreo

*ottomano*⁶⁷

Alla vigilia della rivoluzione dei Giovani Turchi, la popolazione ebraica in Palestina era salita a circa ottantamila persone⁶⁸, ovvero tre volte tanto rispetto al 1882, quando il governo ottomano aveva cominciato ad adottare delle misure per contenere l'immigrazione. Dopo la rivoluzione, la questione dell'immigrazione e dell'acquisto delle terre da parte degli ebrei sembrava non essere in cima alle priorità del governo appena formato. In generale si può dire che l'attitudine dei Giovani Turchi nei confronti del sionismo e degli insediamenti ebraici rimase essenzialmente la stessa di Abdulhamid e che il nuovo regime non aveva intenzione di variare la linea politica adottata in passato rispetto a queste questioni.

Nel giugno del 1909 la questione del sionismo fu sollevata per la prima volta nel parlamento ottomano da un deputato di Jaffa, Hafiz Bey al-Sa'id, sotto forma di un'interrogazione parlamentare, e domandò che il porto di Jaffa venisse chiuso agli immigrati ebrei.

Nel settembre del 1909 il Consiglio dei Ministri deliberò contro l'immigrazione ebraica in Palestina e, in modo particolare, contro l'acquisto di terre ed esortava direttamente il Ministro dell'interno Tal'at Pasha a preparare il più velocemente possibile un disegno di legge per prevenire l'insediamento e l'acquisto di terre da parte degli ebrei⁶⁹. Nel frattempo, tutte le transazioni di proprietà che riguardavano gli stranieri dovevano essere congelate. Qualche settimana dopo Tal'at Pasha riattivò le norme di Abdulhamid come misura ad interim e comunicò ai governatori delle province che le decisioni prese in precedenza relative all'immigrazione in atto potevano essere messe in pratica nuovamente.

In ogni caso, nonostante le misure adottate dalle autorità ottomane, gli ebrei continuarono a stabilirsi sulle terre palestinesi, riducendo sempre di più il divario demografico rispetto alla popolazione araba. Nel 1800 il rapporto del numero di ebrei rispetto agli arabi era di 1 a 40 (6.700 ebrei su 268.000 arabi), nel 1880 era di 1 a 22 (24.000 su 525.000) e nel 1915

⁶⁷ *Filastīn*, n°109 (07.02.1912).

⁶⁸ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, Berkeley, 1976, p. 28.

⁶⁹ D. Farhi, *Documents on the attitude of the ottoman government towards the jewish settlement in Palestine after the revolution of the Young Turks*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p. 204.

approssimativamente di 1 a 6-7 (tra gli 85.000 e i 90.000 su 590.000)⁷⁰.

Sono stati analizzati i motivi per cui le misure adottate dalle autorità ottomane nell'arco di un trentennio abbiano fallito ripetutamente e si è visto che furono il principale oggetto di denuncia all'immigrazione ebraica nelle pagine del giornale di Yusuf e Isa al-'Isa.

Il primo è la protezione consolare che le Grandi Potenze poterono estendere agli immigrati ebrei al fine di tutelare i propri interessi in Medio Oriente. Così, da una parte, le misure ottomane non poterono essere mai definitivamente ufficializzate finché le potenze europee non le accettavano. E infatti non le accettarono. Dall'altra, come si è visto, non vi era la prospettiva di una cornice giuridica entro la quale gli ebrei potessero trovarsi nella condizione di diventare sudditi ottomani. Oltre agli svantaggi legati alla perdita dei privilegi garantiti dalle capitolazioni ai soggetti stranieri, infatti, la legge ottomana prevedeva la concessione della nazionalità dopo cinque anni di residenza e dunque, nonostante la regolarizzazione del 1901 di molti ebrei residenti da tempo nell'impero illegalmente, si proibiva anche a tutti i nuovi arrivati di rimanere per un periodo superiore ai tre mesi.

Il secondo motivo risiede nelle discrepanze tra leggi che furono formulate e le modalità in cui vennero messe in atto in Palestina. L'inefficienza dell'amministrazione ottomana, con la corruzione degli ufficiali e la loro prontezza nel ricevere tangenti resero possibile agli ebrei di evadere le misure restrittive. Se è vero che i consoli potevano esercitare una forte pressione sul governo ottomano tramite le loro ambasciate a Istanbul, lasciando ben poco da fare alle autorità ottomane nel caso in cui venivano invocati i trattati delle capitolazioni, è anche vero che spesso gli immigrati non avevano bisogno di arrivare fin lì: la corruzione faceva parte della vita nell'impero ottomano. Così, gli ebrei potevano corrompere normalmente qualunque ufficiale, poiché ogni cosa aveva il suo prezzo: dall'entrata nel paese, allo scarico dei bagagli nei porti, all'acquisto della terra, al permesso di edificarvi. Inoltre, va ricordato che dal 1882 il Barone Edmond de Rothschild aveva preso in carico la gestione finanziaria delle colonie, garantendo agli immigrati una disponibilità economica non indifferente e comunque allettante agli occhi dei funzionari ottomani che ricevevano miseri stipendi⁷¹.

⁷⁰ L. Avneri, *The Claim of Dispossession: Jewish Land-Settlement and the Arabs, 1878-1948*, Yad Tabenkin, Ramat Efal, 1984, p. 26.

⁷¹ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, Berkeley, 1976, p. 19.

Capitolo 2: La colonizzazione ebraica della terra

2.1 La questione della terra in Palestina

La Palestina durante il diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo era una regione prevalentemente agricola e la sua economia era limitata alle zone coltivabili. Gli altri settori produttivi non erano stati sviluppati, attività industriali di qualunque tipo erano inesistenti e l'agricoltura costituiva sostanzialmente l'unica fonte di sostentamento per la popolazione.

La terra in Palestina, come in altre aree della Mezzaluna Fertile, era stata sottoposta per millenni ad un pesante sfruttamento agricolo e la qualità del suolo aveva risentito, tra una grande varietà di fattori, del processo di salinizzazione delle acque freatiche e della deforestazione. La percentuale di terra coltivabile, dunque, si era fortemente ridotta e corrispondeva a circa un terzo della superficie agricola totale. Il resto del territorio palestinese ospitava piccole catene montuose, dune di sabbia, terreni brulli e semidesertici, terra alcalina e aree paludose⁷².

Per tutto il periodo compreso tra gli anni quaranta dell'ottocento e la prima guerra mondiale le principali coltivazioni erano quelle di grano e di orzo. La maggior parte del raccolto del grano era consumato dagli stessi coltivatori che, eventualmente, provvedevano a fornirne una piccola parte a qualche villaggio, se si trovava nelle vicinanze. In effetti, nonostante dall'inizio del ventesimo secolo la Palestina avesse cominciato a orientare il settore agricolo verso l'esportazione, fino alla fine del periodo ottomano, in realtà, la produzione di grano era destinata per la maggior parte alla consumazione locale⁷³.

Intorno alla metà del diciannovesimo secolo, quando il regime feudale era stato completamente rimosso nei paesi europei, in Palestina aveva invece lasciato numerosi strascichi nella vita economica e sociale: nell'economia agricola del paese, nelle condizioni della proprietà privata della terra, nelle relazioni tra il padrone e il contadino, nella struttura sociale del villaggio e nello stile di vita dei suoi abitanti⁷⁴.

⁷² K. W. Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, The University of North Carolina Press, 1984, p. 3.

⁷³ J. Reilly, *The Peasantry of Late Ottoman Palestine*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 10, n° 4 (1981), p. 84.

⁷⁴ A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p. 250.

In una società nella quale il controllo e la proprietà della terra era ancora la principale fonte di benessere e di una posizione relativamente stabile, il controllo di queste limitate aree fertili e coltivabili divenne il criterio essenziale di prestigio e influenza⁷⁵.

La concentrazione di grandi appezzamenti di terra nelle mani di poche famiglie derivò per la maggior parte dall'investitura dei capi militari con la concessione di feudi. Tuttavia le investiture delle terre rimasero in vigore anche in seguito al declino del periodo feudale. Muhammad Ali, ad esempio, aveva assoldato migliaia di beduini nella sua guerra contro i turchi, ricompensandoli con la concessione di terreni incoltivati ma adatti all'utilizzo agricolo⁷⁶.

Fino alla prima metà dell'ottocento la proprietà ultima della terra (*raqābah*) apparteneva allo stato. Il sultano poteva dare in concessione ai capi militari (*sipahi*) dei terreni conquistati, in cambio, appunto, del loro valore militare. Il *sipahi* risiedeva sul terreno, ne coltivava una parte e riscuoteva dei tributi dai contadini che ne coltivavano il resto. Il contadino aveva il diritto di utilizzo, o di possesso (*taşarruf*) della terra, per il quale pagava una somma di denaro al *sipahi*⁷⁷. Questi possedimenti erano ereditabili e passavano al figlio maggiore alla morte del *sipahi*.

Questo sistema, tuttavia, finì per fallire perché i *sipahi* erano tentati di trasformare il proprio terreno in proprietà privata e si sottraevano agli obblighi militari (in tempi di guerra i *sipahi* dovevano fornire al sultano un certo numero di cavalieri proporzionale alla quantità dei ricavi delle proprietà). Nel 1839 il governo ottomano abolì questo sistema e sostituì i *sipahi* con degli esattori fiscali che, tuttavia, abusarono del loro potere sfruttando anche l'assenza di una forte amministrazione centrale⁷⁸.

Un altro fattore che contribuì alla formazione di grandi proprietà terriere era la costante situazione di insicurezza della regione. Gli abitanti dei villaggi, in effetti, abbandonavano spesso le loro terre fertili e pianeggianti per paura di razzie e saccheggi. Intorno alla metà del diciannovesimo secolo, quando venne promulgato il Codice agrario, la maggior parte delle pianure erano inabitate e lasciate incoltivate e poterono facilmente così in centri di grandi proprietà fondiarie.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo i processi di modernizzazione e occidentalizzazione intrapresi da inizio secolo trovarono espressione, tra le altre sfere,

⁷⁵ K. W. Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, The University of North Carolina Press, 1984, p. 3.

⁷⁶ A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p.55.

⁷⁷ B. Lewis, *Ottoman Land Tenure and Taxation in Syria*, in "Studia Islamica", n° 50 (1979), p.116.

⁷⁸ R. Shehadeh, *The Land Law of Palestine: an Analysis of the Definition of State Lands*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 11, n°2 (1982), p. 84.

anche nella legislazione agraria. Il governo ottomano promulgò, nel corso di tre decenni (dagli anni cinquanta ai settanta dell'ottocento), una serie di riforme che suggerivano, anche in questo caso, una considerevole influenza europea e che intendevano, sostanzialmente, sistematizzare le leggi esistenti sulla terra.

L'obiettivo principale di queste legislazioni era rafforzare il controllo legale di Istanbul su tutte le questioni legate alla proprietà della terra e, in modo particolare, ristabilire l'autorità centrale in materia fiscale.

2.1.1 Classificazione delle terre

Il diritto musulmano distingueva tre categorie di proprietà della terra: la terra appartenente alle moschee (*waqf*), la terra che era trasmessa ai conquistatori in cambio dei loro valori militari (*mulk*) e la terra statale (*mīrī*). La legislazione agraria tradizionale stabiliva, in generale, che tutta la terra appartenesse al sultano per diritto di conquista, ad eccezione, appunto, delle terre *waqf* e *mulk*.

Il decreto coranico che recita “A Dio appartiene tutto quanto è nei cieli e tutto quanto è sulla terra⁷⁹” rimanda, per l'appunto, al principio della legge islamica per il quale gli individui non possono essere proprietari assoluti e possessori senza limiti della terra e delle sue risorse⁸⁰.

Il Codice agrario ottomano, emanato nel 1858, prevedeva la suddivisione della terra in cinque categorie: *mulk*, *mīrī*, *waqf*, *mawāt*, *matrūk*. La ripartizione islamica delle terre in tre grandi classi, a seconda della proprietà, era mantenuta: delle cinque categorie previste dalla riforma, tre (*mīrī*, *matrūk* e *mawāt*) comprendevano le terre agricole la cui proprietà ultima risiedeva nelle mani dello stato, i terreni *mulk* prevedevano la proprietà privata illimitata e i terreni *waqf* erano consacrati a scopi religiosi.

Il codice riguardava principalmente le terre *mīrī*, *matrūk* e *mawāt*, sulle quali lo stato intendeva mantenere i diritti di proprietà.

I possessori di terreni *mulk* avevano diritto alla proprietà piena della terra, erano esentati dal pagamento della decima e potevano disporre del terreno come ritenevano, attraverso la vendita, l'ipoteca o il lascito ereditario. In Palestina la maggior parte della terra *mulk* era generalmente destinata a spazi urbani, in particolare palazzi e giardini, mentre

⁷⁹ A. Bausani (Introduzione, traduzione e commento di), *Il Corano*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2001, p. 313 (*sūra* 34, versetto 2).

⁸⁰ Y. Holzman-Gazit, *Land Expropriation in Israel: Law, Culture and Society*, Ashgate, Burlington, 2007, p.24.

rappresentava solo una porzione trascurabile delle terre coltivabili.

I terreni *waqf* erano terreni destinati a scopi religiosi; il diritto di proprietà del concessore, dunque, decadeva. I terreni *waqf* erano di due tipi: autentico (*waqf ṣaḥīḥ*) e non autentico (*waqf ġayr ṣaḥīḥ*): i terreni *waqf ṣaḥīḥ* erano terreni *mulk* donati per scopi religiosi o caritatevoli. Nel caso di *waqf ġayr ṣaḥīḥ* si trattava di terreni *mīrī* assegnati con un atto speciale, con il permesso o la dedica del sultano.

I terreni *mīrī* includevano la maggior parte delle aree coltivabili. Considerati, a differenza dei terreni *mulk*, sotto la proprietà ultima dello stato, i loro possessori non avevano la terra grazie all'atto di proprietà ma, piuttosto, l'avevano in usufrutto, dal quale ottenevano il diritto legale su di essa e sui suoi profitti. I possessori erano quasi dei fittavoli e non avevano il diritto di ipotecare o vendere i terreni senza il consenso dello stato.

Inoltre, fino al 1913, i terreni *mīrī* non potevano essere utilizzati per la fabbricazione di mattoni, per la coltivazione di vigneti, di alberi da frutto e per la costruzione di abitazioni senza il consenso del governo. L'intenzione era quella di destinare la maggiore quantità di terra possibile alla produzione agricola. Quando un terreno *mīrī* rimaneva non coltivato per un periodo superiore ai tre anni senza fornire una giustificazione legale, come il servizio militare, la terra ritornava di proprietà dello stato, come nei casi in cui il proprietario moriva senza lasciare eredi.

I terreni *matruk* erano quelli destinati ad uso pubblico collettivo, come le strade statali, ad esempio, o concessi ad una comunità per un utilizzo particolare, come terreni a pascolo comuni, aree forestali e luoghi di culto. Anche la proprietà di queste terre rimaneva insindacabilmente dello stato, che non ne permetteva il trasferimento o la lavorazione e coltivazione da parte dei membri della comunità.

I terreni *mawāt* comprendevano aree boschive, montuose o collinari inutilizzate, quindi non occupate e lontane da zone abitate. Si può dire che, in generale, questa categoria comprendesse tutte le terre che non erano *waqf*, *mulk* o *mīrī* e nemmeno *matruk* ed erano terre che si trovavano a più di due chilometri dal villaggio⁸¹. Fino al 1921, quando venne emanata l'ordinanza sulle terre *mawāt*, le persone che assumevano il possesso e coltivavano queste terre precedentemente inutilizzate, potevano ottenere il titolo sulla terra pagando il valore della stessa.

I terreni *maḥlūl*, infine, erano terreni *mīrī* lasciati incoltivati per negligenza continuata o per l'inesistenza di eredi e, dopo tre anni, come visto, passavano allo stato. Sulla forza di questa norma lo stato poté confiscare grandi aree, operazione che contribuì, tra molti altri

⁸¹ R. Shehadeh, *The Land Law of Palestine: an Analysis of the Definition of State Lands*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 11, n°2 (1982), p. 98.

fattori, alla concentrazione delle terre coltivabili in poche mani.

2.1.2 Tassazione delle proprietà

Dal XVI secolo lo Stato ottomano aveva istituito il sistema dei *multazimīn*, appaltatori generali delle imposte, che ogni anno acquistavano le loro cariche e ricevevano una retribuzione su una percentuale delle tasse raccolte. Già dalla fine del diciottesimo secolo, tuttavia, il governo centrale, con la sua debole amministrazione periferica, aveva perso il controllo fiscale nelle sue province, dove gli esattori si permettevano di saccheggiare letteralmente la riscossione delle tasse⁸².

Il benessere economico della popolazione contadina dell'Impero ottomano risentì fortemente del regime sulla terra introdotto del 1839 e, in particolare, dell'introduzione dei sistemi di riscossione delle tasse. L'imposta sui redditi agricoli, infatti, precedentemente saldata in natura, veniva ora richiesta sotto pagamento in moneta⁸³.

La tassa di decima (*uṣr*) era stabilita su una base fissa sul raccolto, dunque, più si produceva, più si era tassati. Questo sistema non costituiva certamente una forma di incentivo alla produzione di grandi quantità di una coltura. Al momento della stima della tassazione sulla terra, l'ispettore, supponendo il rendimento della terra e il suo valore, poteva naturalmente aumentare o diminuire la sua valutazione in base ai propri interessi. La legge delle *wilāyāt* del 1864 stabiliva che il *muḥtār* ricevesse il 2.5 per cento della decima riscossa, dunque, maggiore era la decima maggiore era la quota che andava ai *muḥtār*. In generale, se un contadino pagava una decima del 30 per cento sul ricavato si considerava fortunato⁸⁴.

Costretti in condizioni di estreme ristrettezze economiche, a causa anche dell'introduzione del pagamento delle tasse in moneta, i *fallaḥīn* erano obbligati a trovare del denaro anche per poter comprare i semi e per soddisfare i miseri bisogni della famiglia. Così, il contadino era abituato a chiedere dei prestiti di denaro a dei tassi di interesse sempre maggiori, generalmente tra il 40 e il 50 %⁸⁵.

Poichè i contadini, dunque, erano totalmente impossibilitati di pagare in denaro, erano

⁸² E. Sanbar, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano, 2005, p.46.

⁸³ Ibid., p.43.

⁸⁴ K. W. Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, The University of North Carolina Press, 1984, p. 17.

⁸⁵ A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p. 59.

obbligati a chiedere il denaro in prestito ed erano abbandonati alla mercé degli usurai che avevano totale libertà di stabilire le proprie condizioni e, soprattutto, il tasso di interesse.

Per pagare le tasse il contadino era costretto a prendere del denaro in prestito, finché non aveva altro modo per saldare i debiti contratti se non quello di vendere la terra, spesso all'esattore stesso, o a ricchi ed influenti signori della città ed ottenere, in cambio, di rimanere nella proprietà e continuare a coltivare quella che era la propria terra in qualità di fittavolo.

2.1.3 *La registrazione della terra*

Prima dell'emanazione del Codice agrario del 1858 non era obbligatoria alcuna registrazione delle terre, i possessori non detenevano alcun titolo ufficiale che provasse il loro diritto di proprietà di confini erano segnati dalla tradizione. Il diritto sulla terra si basava semplicemente sul possesso e sulla coltivazione del terreno. Ai contadini probabilmente non passava neanche per la testa che qualcuno dovesse concedere loro dei titoli di possesso sui terreni che i loro avi avevano coltivato per generazioni. La tradizione era sufficiente e veniva, in linea di massima, rispettata.

Nel XIX secolo la redditività della produzione agricola rivolta all'esportazione e la possibilità di estendere le aree coltivabili in conseguenza di una maggiore sicurezza nelle campagne dopo la guerra di Crimea, portò ad una nuova valutazione della proprietà terriera individuale, sia da parte del governo centrale sia da parte dei principali gruppi sociali in Palestina⁸⁶.

In effetti il Codice agrario ottomano del 1858 era stato promulgato con l'intento principale di incrementare la produzione agricola e, di conseguenza, le entrate derivanti dalla tassazione. In questo senso, era indispensabile creare una chiara base per la valutazione fiscale della terra e, quindi, una definizione precisa delle proprietà fondiarie⁸⁷. Va detto che la legge del 1858 non aveva modificato la base legale per la proprietà ma aveva, piuttosto, regolamentato le condizioni esistenti in un modo comprensivo.

⁸⁶ A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p. 68.

⁸⁷ A. Schölch, *European Penetration and the Economic Development of Palestine, 1856-82*, in "Studies in the Economic and Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries", ed. Roger Owen, Southern Illinois University Press, 1982, p. 21.

In ogni caso, per tutte le terre divenne obbligatorio l'atto di registrazione a nome di un proprietario legale, il cui diritto di proprietà veniva, così, assegnato direttamente dallo stato dopo il pagamento di una somma di denaro, che diede il nome alla legge, chiamata *tapu* (terra)⁸⁸.

Le autorità ottomane cominciarono a definire un sistema ufficiale di registri e documenti sulle terre e vennero aperti tre uffici di registrazione delle proprietà.

Il governo ottomano sperava, attraverso queste misure, di ottenere un profitto fiscale sia diretto che indiretto. Direttamente, l'aumento fiscale si prevedeva che arrivasse dalle tasse richieste in cambio del rilascio degli atti di registrazione, dalla cessione delle terre statali e dalla garanzia che, da quel momento, l'amministrazione ottomana poteva ritenere responsabile del pagamento delle tasse richieste il possessore dei titoli di proprietà. Indirettamente, invece, ci si aspettava che la sicurezza e la trasferibilità dei titoli di proprietà avrebbero aumentato la produzione e, così, anche le tasse⁸⁹.

L'obbligo di registrazione individuale delle terre si scontrava con qualunque forma di proprietà comunitaria che, in Palestina e in altre zone dell'impero, era prevista nel sistema dei terreni *mušā*^c.

Il sistema dei terreni *mušā*^c prevedeva la proprietà collettiva di un villaggio o il possedimento fondiario collettivo di un'area coltivabile, in cui ogni partecipante aveva diritto ai profitti derivanti dalla coltivazione di un particolare lotto del terreno. I lotti avevano valore differente (a seconda della vicinanza al villaggio, della qualità del suolo, della pendenza, ecc..) e venivano assegnati per un periodo di tempo determinato tramite una sorta di lotteria. Ad intervalli di un anno, due o cinque, le quote venivano redistribuite permettendo così ad ogni partecipante l'opportunità di sfruttare le terre più fertili e più facilmente arabili all'interno dell'unità collettiva. In effetti questo sistema derivava da un'organizzazione tribale tradizionale che prevedeva diritti comuni sull'utilizzo a pascolo di un terreno, come per il suo utilizzo agricolo, nel momento in cui la tribù decideva di stanziarsi.

Questo sistema aveva reso difficile la registrazione per l'amministrazione locale: la terra veniva spesso attribuita all'uomo più anziano del villaggio ma i terreni ruotavano senza una registrazione e l'esistenza di piccoli lotti costituiva una complicazione per gli esattori delle tasse⁹⁰. Inoltre le terre *mušā*^c potevano essere generalmente registrate, quando lo erano,

⁸⁸ R. Shehadeh, *The Land Law of Palestine: an Analysis of the Definition of State Lands*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 11, n°2 (1982), p. 85.

⁸⁹ A. Schölch, *European Penetration and the Economic Development of Palestine, 1856-82*, in "Studies in the Economic and Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries", ed. Roger Owen, Southern Illinois University Press, 1982, pp. 21-22.

⁹⁰ I. Braverman, *Trees, Land and Law in Israel/Palestine*, Cambridge University Press, 2009, pp. 34-35.

sotto il nome di un proprietario terriero locale, di un mercante, di un prestasoldi o di un altro notevole, mentre gli abitanti potevano continuare ad utilizzare la terra nel sistema *mušāʿ* ma perdendone i diritti di proprietà. Nel 1923, circa il 75% dei terreni *mušāʿ* non erano di proprietà dei contadini ma di privati che vivevano nei villaggi⁹¹.

Va detto, comunque, che le riforme agrarie non sradicarono questo sistema tradizionale di proprietà collettiva. Alla vigilia della prima guerra mondiale, il 70 per cento delle terre agricole in Palestina si reggeva ancora sul sistema del *mušāʿ*⁹².

L'esito della nuova legislazione agraria non ebbe il risultato sperato dal governo ottomano e si risolse in una ridotta, se non inesistente, attività di registrazione delle terre per una serie di fattori.

La maggior parte dei contadini era illetterata e, avendo scarsa familiarità con le leggi dello stato in generale, percepì l'introduzione delle nuove normative con preoccupazione. La paura che il loro nome sui registri potesse nascondere la minaccia di ulteriori imposte sulle proprietà, oltre ai già elevatissimi costi degli atti per la registrazione e la valutazione del terreno, o di un imminente arruolamento nel servizio militare, i *fallahīn* preferirono aggirare l'imposizione. Molti scelsero di registrare la terra sotto un nome fittizio o sotto il nome di una persona deceduta da tempo. Altri, invece, si rifiutarono totalmente di registrare la proprietà e, se non erano loro stessi ad incoraggiare delle personalità importanti delle città a procedere con la registrazione, lasciarono campo libero a uomini d'affari o agli stessi esattori delle tasse che poterono appropriarsi dei diritti sulla totalità delle terre⁹³.

Inoltre, l'obbligo di registrazione delle proprietà esisteva praticamente solo sulla carta. Da un punto di vista tecnico, i registri si basavano sull'annotazione degli atti, ovvero sulle singole segnalazioni dei proprietari che dichiaravano le proprietà, e non su una mappatura precedente e sistematica delle terre. I diritti di proprietà non furono verificati e, in più, gli atti di registrazione prevedevano solamente una vaga descrizione verbale dei confini della proprietà in questione, senza alcuna mappatura, per cui era difficile che localizzassero l'esatta posizione geografica della proprietà⁹⁴.

L'emanazione del Codice agrario del 1858 e della successiva legge del 1867 aveva, tra le altre normative, garantito agli stranieri il permesso di acquistare la terra, producendo un

⁹¹ K. W. Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, The University of North Carolina Press, 1984, p.15.

⁹² E. Sanbar, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano, 2005, p. 45.

⁹³ R. Pérennès, *La Palestine et la décadence de l'empire ottoman, 1820-1920*, Ouest Éditions & Université permanente de Nantes, 1991, p. 62.

⁹⁴ D. Gavish e R. Kark, *The Cadastral Mapping of Palestine, 1858-1928*, in "The Geographical Journal", vol. 159, n°1 (1993), p.71.

forte cambiamento nei modelli di proprietà della terra. Così, grandi appezzamenti di terreno, soprattutto nelle zone più disabitate della regione, furono trasferiti nelle mani di investitori privati, notabili locali o di origine europea, che acquistavano terreni sia per ragioni speculative, sia per edificare nuove aziende agricole moderne e redditizie, o in quelle dei nuovi colonizzatori ebrei.

2.2 L'attività colonizzatrice ebraica

I modelli di insediamento sul territorio della popolazione palestinese l'aveva reso la regione vulnerabile alla penetrazione esterna. Gli abitanti dei villaggi, in effetti, abbandonavano spesso le loro terre fertili e pianeggianti per paura di razzie e saccheggi. Concentrandosi prevalentemente nelle regioni collinari del paese, avevano cominciato ad espandersi e ad insediarsi nelle zone costiere pianeggianti solamente una o due generazioni prima dell'inizio dei grandi flussi migratori ebraici. Così, queste regioni si dimostrarono sufficientemente inabitate per essere pericolosamente esposte alla colonizzazione europea e sionista⁹⁵.

Quanto la terra rappresentasse un elemento cruciale per la colonizzazione sionista è evidente dalla lettura di *Il Nostro Programma*, uno scritto di Menahem Ussishkin⁹⁶ pubblicato nel 1904:

“Se vogliamo creare una comunità autonoma ebraica, o preferibilmente uno stato ebraico, in Palestina, è necessario, prima di tutto, che l'intero territorio palestinese, o quantomeno la maggior parte di esso, diventi di proprietà del popolo ebraico. Non importa quanti ebrei vi siano nelle città e nei villaggi palestinesi: senza diritti di proprietà sulla terra, la Palestina non sarà mai ebraica. [...] Dobbiamo, dunque, procedere immediatamente all'acquisto della terra. Geulah ha-Arez, la “redenzione della terra”, deve essere la nostra parola d'ordine in questo momento. Dobbiamo comprare in qualunque modo, con ogni mezzo a disposizione, tutta la terra, non importa quale, che si può ottenere in questo momento poiché non vi è alcun appezzamento di terreno in Palestina che non tornerà utile, prima o poi, per uno scopo o per l'altro”⁹⁷.

⁹⁵ G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p. 18.

⁹⁶ Menahem Ussishkin è stato un leader sionista russo, tra i fondatori del movimento degli Amanti di Sion e presidente del Fondo Nazionale Ebraico dal 1923 fino alla sua morte, avvenuta nel 1941.

⁹⁷ M. Ussishkin, *Our Programme: An Essay*, Federation of American Zionists, New York, 1905, p. 11.

Il ritorno alla Terra promessa e la creazione di una nuova società, attraverso il risveglio del popolo ebraico, doveva passare per, anzi, si doveva fondare sulla conquista della terra.

Le leggi agrarie ottomane del 1858 e del 1867 avevano, tra le altre cose, garantito agli stranieri il diritto di possedere la proprietà della terra.

Prima del 1882 non erano presenti villaggi agricoli ebraici in Palestina; la comunità ebraica del vecchio Yishuv era concentrata prevalentemente nelle quattro tradizionali città sante di Gerusalemme, Safed, Hebron e Tiberiade.

Nei primi acquisti di terreni agricoli riflettono la volontà dei nuovi immigrati ebrei di concentrarsi su aree rurali relativamente marginali e scarsamente popolate, che erano spesso sotto il controllo di tribù beduine. I terreni che prediligevano erano quelli pianeggianti, con buone risorse d'acqua e abbastanza vicini a centri urbani dove risiedevano larghe comunità ebraiche. Per quanto riguarda gli insediamenti urbani, invece, e con l'eccezione di Tel Aviv, gli ebrei predilessero gli acquisti di terre in città che già ospitavano comunità ebraiche consolidate da tempo, oltre a rappresentanze consolari europee.⁹⁸.

La fase iniziale del processo di colonizzazione ebraica non prevedeva un'organizzazione centralizzata e vi erano tipologie di associazioni piuttosto eterogenee.

Non vi fu un singolo pianificatore, o un gruppo di pianificatori, o un'autorità organizzatrice fino al primo congresso sionista e alla fondazione dell'Organizzazione Mondiale Sionista nel 1897, quando venne istituita, per la prima volta, un'autorità sionista internazionale con il compito di coordinare una politica comune di colonizzazione⁹⁹.

La prima generazione di coloni tentò di anticipare il lavoro dell'Organizzazione Mondiale Sionista attraverso conferenze regionali dei circoli russi degli Amanti di Sion o iniziative individuali, come quelle del Barone Edmond de Rothschild, guidata da una comune aspirazione al ritorno alla terra promessa¹⁰⁰.

Nella prima parte di questo periodo furono fondate le prime *moshavot*, mentre solo negli ultimi anni cominciarono a comparire i primi *kibbutzim* (il primo è del 1909).

Nei primi anni ottanta dell'ottocento, sulla scia della formazione di numerose associazioni degli Amanti di Sion in Russia e Romania, si formò il contesto per la nascita di diverse attività organizzative sioniste per l'insediamento in Palestina. Una di queste tipologie prese

⁹⁸ R. Kark, *Changing patterns of landownership in nineteenth-century Palestine: the European influence*, in "Journal of Historical Geography", vol. 10, n°4 (1984), p. 368.

⁹⁹ Y. Katz, *The business of settlement: Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994, p. 17.

¹⁰⁰ I. Troen, *Imagining Zion: Dreams, Designs, and Realities in a Century of Jewish Settlement*, Yale University Press, 2003, p. 7.

la forma di compagnie e organizzazioni private composte da membri con scarsa disponibilità economica. La maggior parte di queste organizzazioni, tuttavia, dovettero abbandonare il progetto proprio perché l'ingente quantità di denaro necessario, che non era stata prevista, era superiore alle loro possibilità economiche¹⁰¹.

Dal 1883 si crearono altre compagnie e associazioni che tentarono di imparare dall'esperienza dei predecessori e cominciarono a formulare piani di insediamento alternativi, sviluppando metodi di coltivazione moderni, o sostituendo, ad esempio, la coltivazione del grano con quella della vite, per raggiungere l'indipendenza economica.

Negli anni novanta dell'ottocento i nuovi immigrati si resero conto che, per evitare di ripetere il fallimento delle esperienze precedenti e per conquistare finalmente l'indipendenza, occorreva concepire in partenza dei piani di insediamento più efficaci. Tra gli anni 1890 e 1891 vennero ideati due importanti piani di insediamento che vennero adottati dalla maggior parte delle compagnie e associazioni private fondate in quegli anni: il metodo dell'associazione *Ha-Elef* e il metodo della Compagnia *Menuhah ve-Nahalah*.

Il metodo dell'associazione *Ha-Elef* venne ideato da un'associazione di Minsk ed era pensato per i coloni che avevano scarsa disponibilità economica. Il piano intendeva basare l'attività di insediamento esclusivamente sui contributi dei membri dell'associazione, mille (*elef* in ebraico) in tutto, ciascuno dei quali avrebbe versato 500 franchi in cinque anni, ovvero 100 franchi all'anno. La maggior parte dei coloni sarebbe arrivata in Palestina solamente dieci anni dopo, una volta che i poderi avrebbero raggiunto l'autosufficienza e a ciascuno sarebbe stata assegnata una proprietà di 100 *dūnum*. Tra il 1890 e il 1893 questo piano servì come base operativa per la formazione di una ventina di associazioni in Russia e nell'Europa dell'est.¹⁰²

Nel 1891 la prima delle associazioni *Ha-Elef* che furono fondate acquistò dei terreni nell'alta Galilea ma nel giro di tre anni, per scampare al fallimento, dovette affidarsi alla gestione del Barone de Rothschild. I coloni avevano fatto male i conti: oltre alle difficoltà organizzative, la previsione finanziaria per l'operazione si era rivelata nettamente insufficiente e la terra acquistata era inadatta alla coltivazione della vite. Nel 1895 l'associazione *Ha-Elef* di Minsk si sciolse e prima della fine del secolo la stessa sorte toccò anche alle altre¹⁰³. I problemi principali erano la speculazione e l'aumento vertiginoso dei prezzi delle proprietà, l'ostilità del governo ottomano che negli anni novanta irrigidì le

¹⁰¹ D. Giladi, *The agronomic development of the old colonies in Palestine (1882-1914)*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p. 175.

¹⁰² Y. Katz, *The business of settlement : Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994, p.19.

¹⁰³ Ibid.

misure contro l'immigrazione ebraica. Le associazioni, inoltre, risentirono della mancanza di un organo operativo residente nel paese che potesse coordinare gli acquisti delle terre¹⁰⁴. La seconda tipologia di insediamento sviluppata tra il 1890 e il 1891 fu quella proposta dalla Compagnia *Menulah ve-Nahalal*, fondata nel 1890 a Varsavia. Anche in questo caso, si intendeva insediare i coloni in Palestina una volta che i poteri avessero raggiunto l'autosufficienza (prevista in un arco di tempo di sei anni) ed era loro proibito immigrare prima di quel periodo. La differenza sostanziale consisteva nella maggiore disponibilità economica dei membri dell'associazione, Molti erano conosciuti uomini d'affari che avevano un approccio molto più realistico al progetto e avevano posto come condizione di partenza la realizzazione di una stima preliminare dei costi da affrontare basata sulla conoscenza della situazione economica palestinese. Le prime colonie che la Compagnia *Menulah ve-Nahalal* fondò furono quelle di Rehovot, a sud di Jaffa, nel 1890, e quella di Hadera, situata tra Haifa e Jaffa, nel 1891¹⁰⁵. Anche queste associazioni, tuttavia, non ebbero lunga vita, alcune addirittura non riuscirono nemmeno ad acquistare la terra.

La conseguenza dei ripetuti fallimenti dei tentativi di colonizzazione di queste organizzazioni private stimolò la ricerca e il perfezionamento di nuove tecniche di coltivazione e servì, se non altro, come esperienza per le compagnie e le associazioni che nacquero che primi quindici anni del ventesimo secolo¹⁰⁶.

La mancanza di competenze agricole e di esperienza dei coloni, la vasta quantità di capitale necessario, l'incongruenza tra i progetti iniziali e le esigenze imposte dalla realtà che costituirono dei grossi handicap nella fase iniziale della colonizzazione ebraica.¹⁰⁷

Tutte queste colonie, per evitare il fallimento, dovettero rivolgersi al Barone Edmond de Rothschild che assunse la gestione di numerosi insediamenti.

L'inizio dell'interesse attivo di Rothschild verso gli insediamenti in Palestina risale al 1882 ma dal 1889 una serie di contratti e aiuti diretti avevano portato il Barone ad estendere il suo appoggio alla maggior parte degli insediamenti degli Amanti di Sion e a fornire il suo supporto economico al resto degli insediamenti¹⁰⁸.

Alla fine del diciannovesimo secolo, tuttavia, il fallimento e la difficile situazione

¹⁰⁴ R. Aaronsohn, *The Beginnings of Modern Jewish Agriculture in Palestine: "Indigenous" versus "Imported"*, in "Agricultural History", vol. 69, n° 3 (1995), p.438.

¹⁰⁵ Y. Katz, *The business of settlement : Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994, p.19.

¹⁰⁶ I. Kolatt, *The organization of the jewish population of Palestine and the development of its political consciousness before world war I*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p. 215.

¹⁰⁷ D. Giladi, *The agronomic development of the old colonies in Palestine (1882-1914)*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p. 175.

¹⁰⁸ Ibid., pp. 175-176.

economica furono, apparentemente, le ragioni principali della decisione del Barone de Rothschild di trasferire la gestione delle colonie all'Associazione per la Colonizzazione Ebraica (Jewish Colonization Association, JCA), che aveva, nel frattempo, acquisito esperienza in Sud America, in particolare in Argentina. Così nel 1900 la JCA assunse la direzione delle *moshavot*¹⁰⁹.

L'Associazione per la Colonizzazione Ebraica era stata fondata nel 1891 dal Barone Maurice de Hirsch e, nella sua prima fase iniziale, aveva concentrato le sue attività principalmente in Argentina.

Quando, nel 1896, la JCA cominciò ad interessarsi alla Palestina, scoprì presto che le possibilità di acquisto della terra erano più favorevoli nel nord del paese. In effetti, il *Muftī* di Gerusalemme, Muhammad Ṭāhir al-Ḥuseynī aveva manifestato la sua opposizione agli insediamenti ebraici in Palestina negli anni ottanta e nei primi anni novanta dell'ottocento e, quando venne nominato presidente di una commissione speciale che doveva monitorare gli acquisti di terre da parte degli ebrei, questi subirono, effettivamente, un deciso arresto negli immediati anni successivi¹¹⁰.

Il primo funzionario per la Palestina nominato dalla JCA, David Haym, riportò che le autorità nel sangiaccato di Acre¹¹¹ si erano dimostrate più flessibili di quelle responsabili per il *mutasarriflik* di Gerusalemme e nel 1900 l'Associazione aprì un ufficio a Beirut.

Tra il 1898 e il 1904, la JCA riuscì ad acquistare del nord della Palestina terreni sufficienti per la fondazione di sei colonie agricole¹¹².

Un organo esecutivo del movimento sionista per l'acquisto di terre in Palestina fu istituito solamente nel 1901 e prese il nome di Fondo Nazionale Ebraico (Jewish National Fund, JNF). La proposta per la creazione di un fondo ebraico per l'acquisto della terra e l'espansione della colonizzazione era stata avanzata già durante il primo congresso sionista da un rabbino e professore di matematica di Heidelberg, Zvi Hermann Schapira, ma per difficoltà legali e organizzative fu rimandata fino al 1901. Durante il quinto Congresso sionista svoltosi a Basilea nel dicembre del 1901 venne votata una mozione che proponeva la creazione di un “*fondo per il popolo ebraico [...] che può essere utilizzato esclusivamente per l'acquisto di terra in Palestina e Siria*”¹¹³. Il fondo sarebbe stato finanziato dalla comunità ebraica mondiale e avrebbe dovuto rispondere a due caratteristiche: doveva essere perpetuo e la terra che avrebbe acquistato avrebbe dovuto

¹⁰⁹ I. Troen, *Imagining Zion: Dreams, Designs, and Realities in a Century of Jewish Settlement*, Yale University Press, 2003, p.18.

¹¹⁰ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976, p. 21.

¹¹¹ Il sangiaccato di Acre faceva parte della provincia (*wilayah*) di Beirut.

¹¹² *Ibid.*, p. 23.

¹¹³ W. Lehn, *The Jewish National Fund*, in “Journal of Palestine Studies”, vol. 3, n°4 (1974), p. 78.

rimanere per sempre proprietà comune e inalienabile del popolo ebraico. La proposta stabiliva, inoltre, che la somma da raccogliere prima di effettuare qualunque acquisto di terra dovesse essere stabilita dal Congresso e i fondi sarebbero stati destinati esclusivamente all'acquisto di terre. Il Fondo Nazionale Ebraico istituì i suoi quartieri generali a Vienna e nominò Johann Kremenezky presidente¹¹⁴.

Il JNF effettuò i suoi primi acquisti di terra nel 1905, acquistando 5.600 dūnum, 2.000 a Kefar Hittim, a nord-ovest di Tiberiade, 2.000 a Hulda, a sud di Ramleh, e 1.600 a Ben Shemen, a est di Lydda¹¹⁵, portando avanti le sue attività secondo il principio della proprietà collettiva della terra del popolo ebraico.

Nonostante l'organo sionista abbia acquistato il primo terreno nel 1905, e il primo kibbutz edificato su un terreno acquistato dallo stesso fu quello di Deganyia, a sud di Tiberiade, nel 1909, i progressi del Fondo fino al 1920 rimasero scarsi per una serie di motivi. (Granovsky riporta che gli acquisti del JNF dall'inizio della sua attività in Palestina al 1920 ammontano a 24.940 dūnum di terra¹¹⁶). I motivi di questo ritardo sono principalmente di carattere finanziario: l'organo sionista scarseggiava di fondi sufficienti per acquistare le terre. Inoltre, il Fondo Nazionale Ebraico doveva affrontare le misure e le restrizioni adottate dal governo ottomano, che rimasero in vigore fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. In ultima analisi, il JNF non si era dotato di una linea operativa chiara e definita e gli acquisti di terre venivano effettuati non appena si avevano a disposizione i terreni e i fondi, per cercare di ottenere il più possibile. Così, la qualità e il potenziale agricolo delle terre variava, i costi tendevano ad essere alti e i lotti di terreno erano relativamente piccoli e spesso distanti tra loro¹¹⁷.

Fino al 1921, aggiunge Granovsky, l'attività colonizzatrice ebraica in Palestina era stata portata avanti quasi esclusivamente da acquirenti privati, in particolare dal Barone de Rothschild, da compagnie private e singoli individui impegnati nell'acquisto delle terre¹¹⁸. Il supporto finanziario totale del Barone de Rothschild in Palestina nel periodo compreso tra il 1882 e il 1900 è stimato intorno ai quaranta milioni di franchi (1,6 milioni di dollari)¹¹⁹.

L'attività colonizzatrice sionista subì un arresto nel 1903, una ventina di anni dopo il suo inizio, e poco prima dell'arrivo degli immigrati della seconda *aliyah*. Il movimento sionista

¹¹⁴ I quartieri generali del Fondo Nazionale Ebraico furono poi trasferiti a Colonia (1907), poi all'Aia (1914) e infine a Gerusalemme (1922).

¹¹⁵ Ibid., p. 81.

¹¹⁶ A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940, p. 90.

¹¹⁷ W. Lehn, *The Jewish National Fund*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 3, n°4 (1974), p. 89.

¹¹⁸ A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940, p. 95.

¹¹⁹ R. Aaronsohn, *Rothschild and Early Jewish Colonization in Palestine*, The Hebrew University Magnes Press, Jerusalem, 2000, p. 284.

stava attraversando il suo momento di declino più difficile. Il vecchio movimento colonizzatore degli Amanti di Sion non riuscì mai a portare a fondo un processo di insediamento su larga scala, il maggiore sostenitore della prima *aliyah*, il barone Edmond de Rothschild, aveva ritirato il suo appoggio agli insediamenti da tre anni e la JCA aveva ormai alle spalle l'apice del suo impulso colonizzatore degli anni 1900-1903. Tuttavia, nessuna colonia che era stata fondata da privati era riuscita a sostenersi senza l'aiuto di uno o più di questi soggetti¹²⁰.

Con la seconda ondata migratoria del 1904 arrivò in Palestina un gruppo di coloni armati dell'ideologia del lavoro che disdegnava esplicitamente il profitto, la proprietà privata della terra e l'utilizzo di manodopera araba¹²¹.

L'ideologia socialista che caratterizzò la seconda *aliyah* diede origine a varie forme di comunità cooperative. Il socialismo rappresentò un potente fattore ideologico che, combinato con le idee sioniste, aveva l'obiettivo di modificare le caratteristiche socio-economiche e del lavoro del popolo ebraico. Moltissimi dei nuovi coloni, in effetti, arrivarono in Palestina come giovani gruppi organizzati ed erano legati gli uni agli altri non solo perchè appartenenti alla stessa comunità ma anche perchè condividevano gli stessi ideali socialisti¹²².

L'ideologia sionista, e la pratica, di conquistare l'indipendenza nel territorio palestinese acquistando e popolando la terra si forgiò proprio in questi anni. Uno dei pilastri fondativi per la creazione della nuova società ebraica era la conquista del lavoro (*kibush ha-avodah*). A differenza dell'agricoltura intensiva all'interno di un'economia capitalista e l'utilizzo di lavoratori arabi, i nuovi immigrati chiedevano un ampio utilizzo della terra da parte del proletariato ebraico, incurante del profitto¹²³. Le prime colonie ebraiche fondate in Palestina, infatti, impiegavano ancora manodopera araba tra le cinque e le dieci volte superiore a quella ebraica, in particolare le colonie di Rothschild, nelle quali la coltivazione più importante era la viticoltura, il cui intenso lavoro richiedeva grande disponibilità di forza lavoro economica. A questo proposito un dato interessante, anche se non comprensivo dell'intero periodo precedente la seconda *aliyah*, è fornito da Shafir: *“All'inizio del secondo flusso della prima aliyah, nel 1890, le moshavot ebraiche impiegavano circa 5.000 lavoratori; di questi, 1.200 erano ebrei e il resto arabi*

¹²⁰ G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p. 46.

¹²¹ E. Zakim, *“To build and to be built: Landscape, Literature, and the Construction of Zionist Identity”*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006, p. 7.

¹²² D. Grossman e Y. Katz, *Rural settlement patterns in Eretz-Israel*, in *“Geografiska Annaler. Serie B, Human Geography”*, vol. 74, n° 1 (1992), p. 69.

¹²³ E. Zakim, *“To build and to be built: Landscape, Literature, and the Construction of Zionist Identity”*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006, p. 7.

palestinesi”¹²⁴.

Fu in questi anni che cominciò ad essere concepita una politica degli insediamenti che doveva rispondere al principio della separazione dell'economia, alla formazione, cioè, di una struttura sociale ed economica esclusivamente ebraica e gestita dal popolo ebraico.

Sulla testata del periodico pubblicato da Hapoel Hatzair, il primo partito socialista fondato in Palestina proprio nel 1905, campeggiava lo slogan: “Una condizione necessaria per la realizzazione del sionismo in Eretz Israel è la conquista di tutti i settori del lavoro da parte degli ebrei”¹²⁵. La seconda *aliyah* inaugurò, così, una nuova fase più esclusivista della colonizzazione e, insieme ad essa, scatenò le prime reazioni dei *fallaḥīn* alla colonizzazione ebraica e i primi incidenti nelle campagne palestinesi. Secondo Rašīd Ḥalīdī questi furono anche “*i primi casi nei quali lo spossamento dei lavoratori arabi e la loro sostituzione con lavoratori ebrei rappresentarono un grave motivo di frizione, perchè non vi era stata, prima di allora, una rimozione completa degli arabi dalle loro terre. [...] Pur essendo chiaramente dei momenti di un'escalation, essi fanno parte di un già esistente processo di resistenza contadina alla colonizzazione sionista*”¹²⁶.

La questione dell'autosegregazione ebraica appare un argomento sensibile alla popolazione palestinese anche dall'analisi del giornale *Filasṭīn* per il biennio preso in esame. Se non si può parlare ancora propriamente di un sentimento antisionista, in diversi articoli pubblicati dal giornale di Jaffa emerge la preoccupazione palestinese nei confronti di una comunità che stava lentamente lavorando per raggiungere l'autosufficienza economica.

In particolare, appare interessante uno dei primi articoli in assoluto pubblicati da *Filasṭīn* riguardo alla questione ebraica, dal titolo “Un esempio per i nostri cittadini”. In questo articolo anonimo del luglio del 1911 è riportata la notizia di due commercianti palestinesi che sono stati multati dal consiglio della colonia di ʿUyūn Qārah per aver contraffatto le misure per la pesatura delle merci. L'aspetto interessante dell'articolo si presenta in conclusione. L'autore conclude, per l'appunto, con un interrogativo provocatorio, nel quale si domanda in quali casse vada a finire la multa stabilita dal consiglio della colonia e pone l'accento sul fatto che l'insediamento si trovi ancora sotto la potestà ottomana. Il tono dell'articolo è, per l'appunto, provocatorio, come in molti altri articoli del periodo in questione. L'autore pare voler evitare l'attacco diretto alla comunità ebraica e preferisce esprimere in modo velato la sua critica.

¹²⁴ G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p. 53.

¹²⁵ Ibid., p.60.

¹²⁶ R. Khalidi, *Identità palestinese: la costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 167.

“Un esempio per i nostri cittadini”

Due uomini da Ramleh si sono diretti con i loro asini all'insediamento ebraico noto con il nome di °Uyūn Qārah¹²⁷ per vendere le loro verdure. Gli abitanti dell'insediamento, esaminando le pesature di riferimento delle merci, hanno scoperto che erano inferiori rispetto al dovuto. Così, hanno condotto i due uomini al cospetto del consiglio della colonia, che ha stabilito di punire ciascuno dei due con una multa pecuniaria di un quarto di maǧīd, dicendo: “Abbiamo avuto pietà di voi questa volta chiedendovi questa somma insignificante ma la prossima volta vi chiederemo 5 maǧīd”.

Lodevole ma in quali casse va a finire questa sanzione pecuniaria che è uscita da tasche ottomane in un paese dove non ha smesso di sventolare la bandiera ottomana?¹²⁸

In un altro articolo pubblicato da *Filasṭīn* circa un anno dopo, nel maggio del 1912, la critica al carattere esclusivista della colonizzazione ebraica è più diretto. Gli editori affermano che l'aumento degli abitanti sarebbe stato utile al paese solamente se

“gli immigrati si fossero integrati con la popolazione locale, anziché insediarsi come un blocco unico e compatto. [...] Osserviamo come i nostri fratelli ebrei hanno creato quartieri, mercati e convenzioni speciali. [...] Assistiamo inoltre all'occupazione dei più grandi mercati del paese, dove gli immigrati si sono appropriati dei loro negozi, facendo in modo di riuscire a prendere tutti i beni necessari dal loro negoziante, il loro venditore e il loro commerciante senza rinunciare a vendere le loro merci anche ad altri clienti non ebrei¹²⁹.

Nell'articolo pubblicato nel giugno del 1912 dal titolo “Tacciamo e ci fanno parlare”, analizzato nel capitolo precedente, si legge ancora:

“[...] se proprio volessimo entrare nel merito della questione, allora potremmo parlare dei lavoratori ebrei yemeniti¹³⁰ che dai mercati di Gerusalemme si spostano ogni giorno col

¹²⁷ Villaggio arabo situato a sud di Jaffa. Nel 1882 dei coloni ebrei appartenenti ad un circolo degli Amanti di Sion acquistò parte della terra intorno al villaggio per fondare la colonia di Rishon LeZion.

¹²⁸ *Filasṭīn*, n° 53 (12.07.1911).

¹²⁹ *Filasṭīn*, n° 140 (29.05.1912).

¹³⁰ L'Ufficio palestinese, organo fondato nel 1908 dall'Organizzazione Mondiale Sionista per coordinare gli insediamenti ebraici sulle terre acquistate, aveva incoraggiato l'immigrazione di ebrei yemeniti in

treno per raggiungere la colonia di ʿArtūf, nonostante la presenza, in quella zona, di numerosissimi contadini arabi”¹³¹.

La colonizzazione ebraica precedente alla prima guerra mondiale contribuì fortemente a spazzare via il regime semi-feudale che ancora prevaleva nel paese, tramite un rapido processo di frammentazione delle grandi proprietà terriere. Nella fase iniziale della colonizzazione ebraica in Palestina, in effetti, non esistevano le grandi proprietà terriere.

Tra il 1880 e il 1920 i contadini ebrei in Palestina erano piccoli medi proprietari terrieri che possedevano proprietà di alcune centinaia di *dūnum*. Inoltre, con l'introduzione di altri prodotti, oltre ai cereali, le aziende agricole persero la loro caratteristica di monoculture e ridussero, dunque, anche le loro dimensioni¹³².

In sostanza, il trasferimento delle terre ai coloni ebrei comportò spesso un cambiamento nella natura della proprietà: grandi e medi appezzamenti di terre si trasformarono per la maggior parte in piccoli possedimenti. Questo cambiamento comportò una variazione anche nella sfera economica, comportando un aumento nella produzione attraverso una migliore coltivazione del terreno e una considerevole crescita nel numero della forza lavoro e della popolazione in generale. Gli acquisti di terre produssero un rinvigorismento dell'economia, principalmente per effetto dell'immissione di un massiccio flusso di capitale straniero nel paese. L'economia araba locale, in effetti, soffriva della mancanza di mezzi finanziari e queste transazioni commerciali permisero un accumulo di capitale nelle mani degli abitanti locali, che avevano finalmente la possibilità di investire.

Il contributo portato dall'acquisto di terre da parte dei coloni europei si manifestò anche sull'impatto che diede all'agricoltura. I nuovi coloni portarono con sé un approccio più tecnico e razionale all'agricoltura, nuove tecniche di coltivazione, nuove colture e nuovi metodi per incrementare la produttività dei terreni¹³³.

Dal punto di vista sionista, la vendita di terre agli ebrei costituiva uno dei migliori mezzi che far avanzare l'economia araba. Granovsky nel suo volume “Land Policy in Palestine”, pubblicato nel 1940, sostiene che stimolando il flusso di capitale in un sistema che soffre della mancanza di capitale più che per qualunque altra ragione, la vendita di terre agli ebrei diventa un fattore significativo di progresso. Granovsky dice di più: “*gli arabi*

Palestina perchè considerati dei lavoratori agricoli potenzialmente soddifacenti. I lavoratori ebraici, la maggior parte dei quali provenienti dalla Russia, soffrivano generalmente la combinazione del lavoro fisico e del clima, oltre che mal sopportavano di dover accettare il salario locale.

¹³¹ *Filasṭīn*, n° 142 (05.06.1912).

¹³² A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952, p. 260.

¹³³ C. Arlosoroff, *Land Development of Palestine*, in “Jews and Arabs in Palestine: Studies in a National and Colonial Problem”, edited by Enzo Sereni and R. E. Ashery, Hechalutz Press, New York, 1936, p. 134.

sottovalutano il fatto che la colonizzazione ebraica non apporta solamente molti benefici all'economia araba ma rappresenta forse l'unico modo per migliorare la condizione delle masse arabe. Portando capitale, competenze tecniche e enormi riserve di energia umana nel paese, è in grado di mettere fine alla stagnazione araba di centinaia di anni e spianare la strada ad un nuovo sviluppo¹³⁴.

Nel novembre del 1911 il giornale Filasṭīn pubblicò un articolo firmato da Šimʿūn Muyāl nella sezione “Mercede non nostra” in risposta ad una lettera, pubblicata sempre da Filasṭīn la settimana precedente, di critica a degli acquisti di terre avvenuti nella zona di Bi'r al-Sab' da parte degli ebrei¹³⁵.

Šimʿūn Muyāl era uno scrittore ebreo che proveniva da un'importante famiglia di Jaffa, dove il padre era immigrato da Rabat nel 1853¹³⁶. Le tesi di Muyāl in difesa dell'opera colonizzatrice in Palestina sono gli stessi riportati da Granovsky, in particolare, l'introduzione di nuovi macchinari più moderni per lo sfruttamento del suolo che la popolazione locale, accusa Muyāl, non aveva mai utilizzato per pigrizia.

Muyāl conclude l'articolo dicendo che la popolazione di Bi'r al-sab' si accorgerà dei benefici che la colonizzazione ebraica della terra apporta e potrà godere, finalmente, di un nuovo benessere.

“Mercede non nostra”

Dedichiamo questa sezione a chi ha piacere di lamentarsi di un'ingiustizia subita o di proporre un'opinione particolare, che siano, queste, in linea con le nostre idee o distanti da esse, ma a condizione che l'argomento risulti piacevole ai lettori e che la lettera sia seguita dalla firma dell'autore.

Ricorderete, come certamente ricordano molti vostri lettori, le cerimonie oratorie che si tenevano al Comitato di unione e progresso. Ricorderete, come ricorderanno anche loro, come alle volte si la discussione si accendeva fino ad un livello per il quale un ingenuo avrebbe pensato che stava scoppiando una lite o sarebbe scoppiata. Tuttavia non si tardava a rendersi conto che la discussione era, in realtà, come le nuvole d'estate che

¹³⁴ A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940, p. 7.

¹³⁵ Si è scelto di inserire la traduzione della lettera nel capitolo seguente, “Aumento del prezzo della terra”, per ragioni contenutistiche.

¹³⁶ L. L. Levy, *Jewish Writers in the Arab East: Literature, History, and the Politics of Enlightenment, 1863-1914*, Columbia University Press, 1996, p. 198.

minacciano lampi e tuoni, ai quali, però, non segue nessun acquazzone.

Ebbene, cosa direste di un uomo che cerca di mettersi in mezzo tra due avversari con l'obiettivo di allargare la breccia della loro discordia? Certamente non trovereste parole favorevoli per quell'uomo. Quindi accomodatevi e sussurratelo all'orecchio di chi ha composto con le sue dita gentili l'articolo "ciò che è ovvio e ciò che non è ovvio", pubblicato nel numero 81 del vostro giornale. Certamente io ho avuto da dissentire con l'egregio signor Ludivpol ma il nostro disaccordo rimaneva sempre ad un livello teorico. La nostra disputa non ha oltrepassato e non oltrepasserà il confine della discussione letteraria, così come non è stato dimenticato, e mai lo sarà, il rispetto reciproco. Nel corso della controversia alle volte ho vinto su di lui e, ugualmente, lui ha vinto su di me ma non abbiamo esitato a stringerci la mano da fratelli, e cari colleghi, che hanno dedicato il fiore della loro giovinezza alla scrittura e al servizio pubblico.

Per quanto riguarda la fiamma che ha destato i vostri uffici di Gaza, riteniamo che altro non sia se non una fiamma provocata dall'alcol, che in poco tempo diventa "fresca e dolce"¹³⁷.

Certamente il precedente qaimaqam di Bi'r al-Sab^c si era dato da fare per attirare gli ebrei nel suo distretto affinché la gente apprendesse le possibilità di rendita dei terreni fertili che soffrivano della mancanza di acqua, nonostante la presenza di abbondanti riserve acquifere a poca profondità dalla superficie. L'impresa del suo sfruttamento e del ricavo dei beni di quei terreni non è cosa facile ma per ^cAbd Allah Ḥalaf si tratta, invece, di un'offerta gentile dei generosi beduini.

Quello che, invece, possiamo dire è che la notizia ci informa riguardo alla pigrizia di alcuni uomini che hanno il monopolio sulle grandi superfici di terra di Bi'r Sheva e che non sono interessati all'importazione di strumenti agricoli moderni per lo sfruttamento di ciò che hanno monopolizzato per la loro mancanza di iniziativa. Nonostante l'opinione generale contraria agli acquisti di alcuni dūnum da parte degli ebrei, questi hanno dimostrato che non tardano a trasformarli in giardini sotto i quali scorrono fiumi. In questo modo la popolazione di Bi'r Sheva vedrà di persona gli esiti vantaggiosi dell'utilizzo di metodi agricoli moderni e saranno incoraggiati a seguire il loro esempio e prospererà il paese e aumenterà la breccia degli uomini e i contadini cominceranno ad ottenere guadagni e i commercianti a lavorare e tutti godranno di un benessere permanente.

Dottor Moyal¹³⁸

¹³⁷ sūra dei profeti, versetto 69, da *Il Corano*, trad. di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano, 1992.

¹³⁸ *Filasṭīn*, n° 82 (10.11.1911)

L'articolo che si propone di seguito è stato pubblicato da Filasṭīn nel luglio del 1911 in risposta ad una lettera anonima dal titolo “Un esempio per i nostri cittadini” apparsa nel numero precedente dello stesso giornale. L'autore è Israel Dov Frumkin, ebreo ottomano di origini russe, autore e pioniere del giornalismo ebraico a Gerusalemme. Anche in questo caso, gli editori di Filasṭīn scelgono di pubblicare un articolo, firmato da un ebreo ottomano, che arriva in risposta ad un altro pubblicato precedentemente dallo stesso giornale, quest'ultimo di critica nei confronti della comunità ebraica. Nel capitolo precedente è stato analizzato un articolo, firmato “un ebreo ottomano”, che lamentava l'attenzione data dai giornali, e dal parlamento turco, alla questione dell'immigrazione ebraica. Gli articoli di Šimʿūn Muyaḷ e di Israel Frumkin, invece, non solo contestano gli articoli ai quali intendono rispondere ma propongono anche delle argomentazioni in difesa della propria tesi. In particolare, Frumkin conclude l'articolo dichiarando che i villaggi vicini alle colonie ebraiche, in questo caso alla colonia di ʿUyūn Qārah, hanno goduto di un arricchimento di molto superiore rispetto a qualunque villaggio nella provincia di Jaffa e che i suoi prodotti sono di primissima qualità e secondi solo alle arance palestinesi.

“La colonia di ʿUyūn Qārah e la multa finanziaria”

Nel numero 53 del giornale Filasṭīn ho letto un articolo dal titolo “un esempio per i nostri cittadini”. Da quanto ho capito, due uomini si stavano recando alla colonia di ʿUyūn Qārah per vendere le loro verdure ma, quando è venuto fuori che le loro pesature di riferimento erano inferiori al dovuto, il consiglio della colonia ha stabilito che ognuno dei due avrebbe dovuto pagare una sanzione di un quarto di maǧīd. L'autore conclude la notizia domandandosi in quali casse andrà a finire quella sanzione!

La notizia non diceva se era la prima volta che i due uomini si recavano in quella colonia e se la contraffazione dei pesi è stata scoperta prima o dopo la vendita della merce. In ogni caso, non è ragionevole chiedere una tale somma.

Se supponessimo di sorprendere un ladro rubare nelle nostre case e fosse in nostro potere di reclamare ciò che ha rubato, lo lasceremmo andarsene in pace o riscatteremmo quel denaro da lui? Se fosse capitata una cosa del genere in un villaggio, e non in una colonia

ebraica, non c'è dubbio che i capi villaggio e gli abitanti avrebbero calpestato la verdura e avrebbero cacciato i colpevoli dopo averli riempiti di botte. La multa finanziaria non viene riscossa, dal punto di vista legale, se non in caso di una violazione di un codice che non prevede una perdita economica a danni di altri.

Tuttavia questa questione è una specie di reclamo del denaro rubato o un risarcimento di un'avvenuta perdita. Se il mezzo mağīd preso o i 5 mağīd, ad esempio, fossero stati distribuiti tra le persone che avevano subito il furto, questo sarebbe stato un gesto di grande compassione in un paese in cui non vi sono delle pesature esatte controllate da un'autorità e dove tutte le pesature sono inferiori al dovuto, soprattutto per quelle in pietra, in legno, ecc.. Inoltre tutto il denaro che viene riscosso dai coloni nei casi di trasgressione delle norme o di violazione delle condizioni imposte non va a finire nelle tasche dei membri della commissione, che sono noti per la loro onestà e la loro rettitudine, ma viene recapitato ai poveri della colonia che hanno subito il furto.

Ho osservato, caro amico che ti interroghi (e chiunque si interroghi per cercare la verità è mio amico e mi è caro), che tutti i problemi racchiudono due punti di vista e la cosa migliore per il bene del paese e per l'umanità è l'equilibrio. Questo non vuol dire sottovalutare le questioni; occorre, però, osservarle attraverso la luce della verità e a seconda del valore delle situazioni e delle circostanze in un paese dove la ragione ha sempre meno peso e dove regna l'ignoranza, mentre il mondo utilizza le sue conoscenze per il male più che per il bene.

In conclusione mi permetto di dirti, amico che ti interroghi, che tra tutte le colonie sioniste, o meglio, israelite, non si trova una colonia che meriti il grazie degli abitanti della Palestina e di ogni uomo onesto quanto la colonia di °Uyūn Qāra. Le merci che vengono prodotte lì sono seconde, per importanza, solo alle arance e i paesi e le città vicine si sono arricchite con un entrata maggiore rispetto a tutti i villaggi nella regione di Jaffa, senza contare che i terreni sabbiosi e negletti si sono trasformati un giardino fiorito.

Frumki

n¹³⁹

2.2.1 Aumento del prezzo della terra

¹³⁹ Filasṭīn, n° 54 (16.07.1911).

Lo sviluppo del paese, e in particolare delle città, aveva portato naturalmente ad una crescita dei valori delle terre. Questo produsse il fenomeno della speculazione e, dunque, un ulteriore aumento del prezzo della terra, questa volta artificialmente stimolato.

Secondo Granovsky, *“i periodi di ascesa dei prezzi della terra coincidono con periodi di benessere che, allo stesso tempo, vanno di pari passo con le oscillazioni dell’immigrazione. Un incremento dell’immigrazione è immediatamente seguito da una rapida crescita della popolazione urbana, che crea una maggiore richiesta di abitazioni. Le città palestinesi hanno così assistito ad una carenza di disponibilità di case”*¹⁴⁰.

Il tasso di crescita del valore delle terre non fu stabile. Si alternarono periodi di rapido aumento dei prezzi e periodi di stagnazione. Granovsky offre un’idea della crescita del valore delle terre confrontando i prezzi di vendita in periodi diversi. Così, nei primi anni ottanta dell’ottocento, un *dūnum* di terra coltivabile costava in media tra 1 e 5 franchi. Già nel 1891 nella pianura di Esdraelon i prezzi giravano intorno ai 20 franchi per *dūnum*. Una stima relativa all’anno 1910, invece, riporta che i prezzi fluttuassero tra i 5 franchi per le terre peggiori, e i 50 franchi per le terre di buona qualità.

Nel caso poi di terre irrigabili adatte alla coltivazione intensiva, l’incremento fu ancora più spettacolare. Il prezzo della terra di Rehovot¹⁴¹ aumentò di cinque volte nell’arco di vent’anni. Il prezzo delle terre adatte alla coltivazione del limone aumentò di circa di dieci volte tra il 1899 e il 1906, mentre il settore diventava sempre più importante¹⁴².

Le proprietà nelle vicinanze degli insediamenti ebraici, e in modo particolare vicino alle città, aumentarono il loro valore molto più rapidamente. Data l’espansione di insediamenti sempre più grandi, i prezzi delle proprietà nello loro vicinanze toccarono cifre esorbitanti per quanto riguarda i terreni agricoli. Secondo Shafir, i prezzi delle terre aumentarono di circa cinquanta volte tra il 1910 e il 1944¹⁴³.

Come si è visto, negli anni novanta dell’ottocento furono fondate in Palestina numerose associazioni per la colonizzazione, il cui lavoro primo era l’acquisto della terra. Inizialmente, i rappresentanti delle associazioni che arrivavano in Palestina si ponevano come obiettivo cardinale l’acquisto di terra, senza badare al valore o a quanto si prestasse ad essere coltivata. In seguito ad una visita in Palestina nel 1891, Ahad Ha'am scrisse nel suo libro *La verità da Eretz Israel*: “Chi non ha assistito a come la terra viene acquistata e

¹⁴⁰ Ibid., p. 8

¹⁴¹ Colonia fondata nel 1890 da ebrei polacchi.

¹⁴² A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940, pp. 30-31.

¹⁴³ G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p. 42.

venduta in Palestina in questo momento non sa quanto possa essere spregevole e rivoltante la competizione¹⁴⁴”.

La politica ebraica di proprietà pubblica della terra, dunque, intendeva prevenire, o quantomeno tenere sotto controllo, gli speculatori affidando la completa responsabilità degli acquisti della terra nelle mani del Fondo Nazionale Ebraico.

Un altro motivo di preoccupazione che scoraggiava la proprietà privata era la paura che le terre fossero rivendute agli arabi. In effetti, il forte aumento dei prezzi delle proprietà faceva temere i leader sionisti che i singoli proprietari terrieri cedessero alla tentazione di rivendere le terre per denaro. Così la proprietà pubblica e l'inalienabilità della terra servivano a prevenire questo pericolo¹⁴⁵.

Con l'aumento dei valori delle proprietà conseguente alla domanda sempre maggiore di terra, per i proprietari terrieri era diventato più vantaggioso vendere i possedimenti piuttosto che continuare a lasciarne l'utilizzo a terzi.

Quanto ai contadini, essi avevano risentito fortemente delle legislazioni promulgate tra gli anni cinquanta e settanta dell'ottocento e, in modo particolare, dell'introduzione di un intollerabile sistema fiscale che li aveva costretti a rivolgersi agli usurai. Un altro fattore che aveva contribuito all'indebitamento dei contadini era il servizio militare. Prima della riorganizzazione dell'esercito sotto i Giovani Turchi, i contadini dovevano servire parecchi anni nell'esercito e, quando ritornavano alle proprie fattorie, le trovavano spesso in abbandono e, nuovamente, dovevano rivolgersi agli usurai¹⁴⁶.

Come risultato, i contadini indebitati, o addirittura interi villaggi, erano pronti a cedere le terre a nuovi proprietari, che si trattasse di influenti signori delle città, di coloni ebrei o degli esattori stessi, per riscattarsi dai debiti e scaricarsi di dosso la responsabilità fiscale.

La questione delle difficili condizioni economiche dei contadini era un tema a cui erano particolarmente sensibili Yusuf e 'Isa al-'Isa. La questione trovò ampio spazio nelle pagine del loro giornale, che aveva dedicato una sezione speciale alle lettere di privati riguardanti la situazione delle campagne palestinese, dal titolo “*Rasā'il Fallah*”. Gli editori, inoltre, avevano scelto di inviare una copia di ogni numero a tutti i villaggi della regione di Jaffa.

Un articolo pubblicato da *Filasṭīn* nel novembre del 1911 dal titolo “*Merce non nostra*” riporta la notizia dell'acquisto di terre da parte degli ebrei (non vengono date maggiori informazioni a riguardo) nelle vicinanze della città di Be'er Sheba. La lettera, firmata da un tale 'Abd 'Allah Khalaf, non abbonda, in effetti, di informazioni dettagliate riguardo

¹⁴⁴ Y. Holzman-Gazit, *Land Expropriation in Israel: Law, Culture and Society*, Ashgate, Burlington, 2007, p. 68.

¹⁴⁵ Ibid., p. 59.

¹⁴⁶ A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940, p. 79.

all'avvenuta vendita di terre e agli acquirenti, se non che si tratta, appunto, di terreni venduti a dei compratori ebrei nella zona di Be'er Sheba. L'autore, che conclude con una richiesta di verifica dell'accaduto da parte del *qaimaqam* di Be'er Sheba e del *Mutasarrif* di Gerusalemme, si scaglia ferocemente contro gli abitanti locali, la cui avidità, a detta sua, non permette loro di avere a cuore le sorti del paese. Un altro elemento

“Merce non nostra”

Dedichiamo questa sezione a chi ha piacere di lamentarsi di un'ingiustizia subita o di proporre un'opinione particolare, che siano, queste, in linea con le nostre idee o distanti da esse, ma a condizione che l'argomento risulti piacevole ai lettori e che la lettera sia seguita dalla firma dell'autore.

Al nobile giornale Filasṭīn

La fiamma della colonizzazione sionista ha raggiunto le terre nella zona di Bi'r al-Sab^c per mano di alcuni ebrei di Gaza e attraverso l'aiuto di alcune persone a cui non interessa la distruzione del paese e l'infelicità degli uomini. Non sappiamo se il governo di Bi'r al-Sab^c fosse a conoscenza di questo fatto oppure lo abbia volutamente trascurato. La fiamma è divampata verso di noi, si è scagliata sugli arabi e li ha costretti a liberarsi delle loro terre per amore del denaro sonante che i beduini amano più della loro donna e dei loro figli. I coloni hanno cominciato col procurarsi la loro amicizia con regali e offerte ai loro capi. E' questa una forma di pietà o di affetto o cosa sembra?

*Per quanto mi riguarda, mi rallegro di ciò che il giornale Filasṭīn, insieme ad un altro giornale nazionale, ha riportato e ha richiesto, ovvero la necessità di una verifica da parte del *qaimaqam* di Bi'r al-Sab^c e del *Mutasarrif* di Gerusalemme riguardo a questa faccenda.*

Gaza,

Abd 'Allah Khalaf¹⁴⁷

¹⁴⁷ *Filasṭīn*, n° 81 (06.11.1911).

Un altro articolo, analizzato nel capitolo precedente, contiene la stessa accusa che 'Abd 'Allah Khalaf rivolge agli abitanti di Be'er Sheva. In questo caso l'autore è il professore Muştafa Effendī Tamr, l'articolo porta il titolo “La colonizzazione sionista” (si ricorda che il titolo proposto dallo stesso Muştafa Effendī Tamr era, in origine, “Il pericolo della colonizzazione sionista”) e l'accusa è rivolta in senso generale agli abitanti della Palestina ed è, probabilmente, ancora più efficace:

“Fino a quando voi, gente, continuerete a rendervi colpevoli di svendere le proprietà dei vostri padri e dei vostri nonni per cederle ad un prezzo irrisorio a chi di voi non ha pietà e sta agendo per cancellare le vostre tracce, cacciarvi dalla vostra patria e disperdervi in ogni direzione? Questo crimine sarà la storia a testimoniarlo e i punti neri che saranno motivo di biasimo da parte dei vostri figli e dei vostri fratelli non potranno essere cancellati né dall'amaro della vita e nemmeno dal passare del tempo.”¹⁴⁸”

2.3 Il governo ottomano in risposta alla colonizzazione ebraica

Fino alla seconda metà del diciannovesimo secolo i cittadini stranieri che vivevano nell'impero ottomano non potevano possedere beni immobili, con la rara eccezione di qualche singolo che otteneva un'autorizzazione ufficiale dal sultano. Il divieto di comprare la terra per i cittadini stranieri continuò legalmente fino al 1856 e, nella pratica, fino al 1867. Infatti, nonostante il permesso di acquistare la terra per gli stranieri fosse contenuto nell'editto *Hattı Humayun* del 1856, e nonostante la promulgazione del Codice agrario due anni dopo, il divieto precedente fu mantenuto per un altro decennio. Nel 1867 venne finalmente promulgata una legge che permetteva agli stranieri di acquistare terreni rurali e urbani in tutte le zone dell'impero, fatta eccezione per l'Hiğāz e a condizione che accettassero di sottomettersi alla giurisdizione ottomana¹⁴⁹. La legge, anche se rappresentava, ancora una volta, una concessione promulgata sotto la pressione delle

¹⁴⁸ *Filasṭīn*, n° 53 (22.07.1911).

¹⁴⁹ D. Gavish e R. Kark, *The Cadastral Mapping of Palestine, 1858-1928*, in “The Geographical Journal”, vol. 159, n°1 (1993), p.74.

potenze europee, intendeva, in realtà, evitare che i consoli esercitassero la propria influenza anche, e soprattutto, sulle questioni della terra e della proprietà.

Come si è visto nel primo capitolo, negli anni ottanta dell'ottocento, quando cominciarono i primi grandi flussi migratori dalla Russia, il governo ottomano si era già mosso per bloccare ufficialmente l'immigrazione ebraica in Palestina. Agli ebrei era comunque permesso acquistare beni immobili e registrarli nei registri fondiari, almeno fino all'inizio del decennio successivo, quando questi diritti cominceranno ad essere soggetti a continui cambiamenti e restrizioni. In effetti, le misure adottate da Istanbul negli anni ottanta per impedire lo sbarco degli immigrati nei porti palestinesi avevano subito un allentamento a causa delle proteste dei consoli europei e da lì il governo decise di spostare la sua attenzione verso un'altra questione centrale nella colonizzazione ebraica, ovvero quella della terra.

Nel 1892 il *Mutasarrif* di Gerusalemme ricevette l'ordine di bloccare la vendita di terreni *mīrī* (ovvero come si è visto, la grande maggioranza delle terre in Palestina) agli ebrei, inclusi coloro che erano soggetti ottomani. Questa disposizione scatenò grandi proteste da parte degli stranieri che avevano investito nella terra e da parte delle ambasciate a Istanbul che lamentarono la violazione dei trattati delle Capitolazioni, nonostante si trattasse, in questo caso, di un'abrogazione, di fatto, di atto normativo previsto dal Codice agrario¹⁵⁰. Nemmeno un anno dopo il governo ottomano revocò la misura e garantì agli ebrei stranieri legalmente residenti nell'impero il permesso di comprare la terra, a condizione che fossero in grado di provare la legalità del loro status all'interno dei territori dell'impero e che non lasciassero stabilirvi ebrei illegalmente residenti¹⁵¹.

Le continue contraddizioni che arrivavano dal governo centrale avevano reso le misure normative riguardanti l'immigrazione e l'acquisto delle terre da parte degli ebrei difficili da gestire da parte delle autorità locali, che inviavano a Istanbul ripetute richieste di ulteriori chiarimenti. Nel 1897 venne istituita una commissione, sotto la guida del *Muftī* di Gerusalemme Muhammad Ṭāhir al-Ḥuseynī, noto per aver espresso la sua opposizione agli insediamenti ebraici in Palestina, per esaminare le vendite di terre agli ebrei e per qualche anno queste subirono effettivamente un arresto all'interno del *mutassarriflik* di Gerusalemme. Dopo la fondazione della colonia di Be'er Tuvya nel 1896, nel *mutassarriflik* di Gerusalemme non venne stabilito nessun insediamento ebraico per il decennio successivo¹⁵².

¹⁵⁰ N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in «Middle Eastern Studies», vol. 10, n° 3 (1974), P. 324.

¹⁵¹

¹⁵² N. J. Mandel, *Ottoman Practice as Regards Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908*, in «Middle

Nel 1901 il governo di Istanbul decide di regolarizzare la posizione dei coloni illegali, garantendo agli ebrei ottomani e stranieri “residenti da tempo” in Palestina gli stessi diritti di cui godevano i soggetti ottomani e, dunque, permettendo loro di comprare la terra e di edificare. In questo modo, alcune categorie di coloni ebrei precedentemente illegali nel paese, ottennero il diritto di acquistare la terra.

Per di più, poco dopo che queste disposizioni entrarono in vigore, un'ulteriore concessione del governo ottomano confermò la sua incertezza e debolezza nella gestione della questione ebraica. Il consiglio dei ministri deliberò che il Presidente della JCA, Narcisse Leven, fosse in diritto, in quanto straniero, di acquistare terreni nel vilayet di Beirut in base al Codice agrario del 1867, a condizione di non permettervi l'insediamento di coloni illegali. Nei primi mesi di quell'anno la JCA acquistò 35.500 *dūnum* di terra nei dintorni di Tiberiade¹⁵³.

Nel 1904 il governo ottomano prese nuovamente posizione in modo deciso contro gli acquisti delle terre. Poco tempo prima, nel dicembre del 1903, era stata inaugurata a Jaffa la prima filiale della Anglo-Palestine Company (APC), la prima banca sionista, con sede a Londra, e la prima istituzione sionista ed essere stabilita in Palestina. Nel giugno del 1904 vennero proibite le vendite di terreni a tutti gli stranieri, se non sotto espressa autorizzazione da parte del governo centrale¹⁵⁴.

Nel giugno del 1909 la questione del sionismo fu sollevata per la prima volta nel parlamento ottomano da un deputato di Jaffa, Ḥāfiẓ Bey al-Saʿīd, sotto forma di un'interrogazione parlamentare, e domandò che il porto di Jaffa venisse chiuso agli immigrati ebrei.

Nel settembre del 1909 il Consiglio dei Ministri deliberò contro l'immigrazione ebraica in Palestina e, in modo particolare, contro l'acquisto di terre ed esortava direttamente il Ministro dell'interno Tal'at Pasha a preparare il più velocemente possibile un disegno di legge per prevenire l'insediamento e l'acquisto di terre da parte degli ebrei¹⁵⁵. Nel frattempo, tutte le transazioni di proprietà che riguardavano gli stranieri dovevano essere congelate. Qualche settimana dopo Tal'at Pasha riattivò le norme di Abdulhamid come misura ad interim e comunicò ai governatori delle province che le decisioni prese in precedenza relative all'immigrazione in atto potevano essere messe in pratica nuovamente.

Eastern Studies», vol. 11, n°1 (1975), p. 36.

¹⁵³ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976, p. 22.

¹⁵⁴ N. J. Mandel, *Ottoman Practise as Regards Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908*, in «Middle Eastern Studies», vol. 11, n°1 (1975), p. 37.

¹⁵⁵ D. Farhi, “Documents on the attitude of the ottoman government towards the jewish settlement in Palestine after the revolution of the Young Turks”, in “Studies on Palestine During the Ottoman Period”, edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975, p. 204.

L'attitudine dei Giovani Turchi nei confronti della questione ebraica si pose, così, in continuità con la politica della precedente amministrazione di Abdulhamid, nonostante la maggiore libertà dell'attività politica era stata utile ai sionisti in Palestina per riorganizzarsi all'interno dell'impero e diffondere le idee sioniste tra la comunità ebraica ottomana¹⁵⁶.

Tuttavia, l'attuazione delle restrizioni, una volta riattivate dal nuovo regime, si dimostrò inefficiente quanto lo era stata sotto il precedente governo.

Certamente, nonostante la volontà dei proprietari terrieri arabi di vendere le loro terre, questi erano comunque consapevoli delle difficoltà da affrontare con le autorità ottomane. Neville Mandel riporta una dichiarazione, contenuta negli archivi dell'Associazione per la Colonizzazione Ebraica, di David Haim, primo funzionario dell'Associazione in Palestina:

*Tutti ti dicono la stessa cosa. “Qua ci sono i miei atti di proprietà. Tu fai tutto il necessario, ti metti d'accordo tu con le autorità per il trasferimento sotto il nome che desideri e, quando verrà il momento, io dichiarerò che ti ho venduto la proprietà”*¹⁵⁷.

Tuttavia, per aggirare le misure restrittive imposte dal governo di Istanbul, gli ebrei potevano sempre acquistare la terra in diversi modi. Potevano, ad esempio, registrare le terre sotto il nome di europei influenti, di ebrei ottomani residenti da tempo in Palestina, o ancora di arabi locali, o, addirittura, di agenti consolari. Un'altra strategia adottata dagli immigrati ebrei era, apparentemente, più semplice: la corruzione. L'amministrazione locale ottomana offriva ampie possibilità di corruzione a tutti i livelli, che gli ebrei sfruttavano corrompendo gli ufficiali con delle mance (*baqšiš*) che potevano garantire loro il permesso di acquisto e registrazione della terra fino al rilascio di permessi di costruzione¹⁵⁸.

Determinanti per lo sviluppo e la crescita degli insediamenti ebraici furono, in effetti, le diverse attitudini dei governatori locali dei distretti, in modo particolare per il mutasarriflik di Gerusalemme, e il loro atteggiamento nei confronti dell'immigrazione, l'insediamento e l'acquisto di terre da parte degli ebrei.

Tra il 1901 e il 1906, ad esempio, il *mutasarriflik* di Gerusalemme fu governato da tre funzionari nominati da Istanbul apparentemente particolarmente corrotti e le opportunità di acquisto delle terre per gli ebrei si presentarono nuovamente con più facilità. Nonostante, infatti, il governo in quegli anni tentò regolarmente di inasprire le limitazioni agli acquisti di terre, i vecchi insediamenti nel *mutasarriflik* continuarono ad espandersi e due nuove

¹⁵⁶ Ibid., p. 206.

¹⁵⁷ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976, p. 22.

¹⁵⁸ J. Reinharz, *Old and New Yishuv: The Jewish Community in Palestine at the Turn of the Twentieth Century*, in “Jewish Studies Quarterly”, vol. 1, n° 1 (1993/94), p. 56.

colonie videro la luce¹⁵⁹.

Alla fine del 1906 venne nominato *mutasarriflik* di Gerusalemme Ali Ekrem Bey, anche lui un segretario di palazzo, che, tuttavia, invertì la linea di rotta, tentando da subito di rinforzare le norme in modo risoluto: oltre ad aver risollevato la questione del terreno sul quale era stata edificata la scuola agricola di Miqve Yisra'el, il cui acquisto non era stato mai pagato, Ali Ekrem Bey bloccò tutte le attività negli insediamenti ebraici che prevedevano di edificare o di piantare alberi, impose tasse più alte sulle coltivazioni,

A questo proposito risulta di assoluto interesse un'inchiesta commissionata dallo stesso Ali Ekrem Bey sulla situazione riguardo alle restrizioni del governo, che si basava su tutti i documenti e i memoranda contenuti negli archivi del *mutasarriflik*. Nella relazione il *Mutasarriflik* denuncia lo stato di inapplicabilità totale delle misure, a quel tempo a tutti gli effetti in vigore, della quale imputa le cause alla mancanza di risolutezza da parte del governo di Istanbul nei confronti delle potenze europee¹⁶⁰.

Neville Mandel riporta un dato interessante dagli archivi centrali sionisti che illustra bene come le misure adottate dal governo di Istanbul dovessero, in realtà, fare i conti con numerosi fattori a livello locale che incidevano in modo determinante sull'effettiva applicabilità delle restrizioni. La APC riuscì a comprare solo 1.600 *dūnum* di un terreno nei pressi di al-Ludd nel 1907, contro gli oltre 19.000 acquistati in tutta la Palestina sotto i due governatori precedenti¹⁶¹.

Secondo lo storico Gershon Shafir, tra il 1878 e il 1936, dei 681,978 *dūnum* di terra acquistata dagli ebrei dei quali si hanno informazioni disponibili, circa il 9,4 % proveniva dai *fallahīn*. Più dei tre quarti della terra era stata comprata, in realtà, da grandi proprietari terrieri, notabili ottomani che risiedevano fuori della regione, spesso a Beirut, e che a loro volta l'avevano ottenuta nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ovvero non molto tempo prima di averla poi rivenduta¹⁶².

Nel 1914 7.500 persone vivevano in 43 nuovi insediamenti agricoli ebraici¹⁶³ mentre nel 1919 gli acquisti di terre da parte dei coloni ebrei raggiunse i 448.000 *dūnum*, dei quali 256.000 vennero acquistati dal Barone de Rothschild, 171.000 dal settore privato e 21.000 dal Fondo Nazionale Ebraico¹⁶⁴.

¹⁵⁹ N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976, p. 23.

¹⁶⁰ Ibid., p. 26.

¹⁶¹ Ibid.

¹⁶² G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996, p.41.

¹⁶³ R. Kark, *Changing patterns of landownership in nineteenth-century Palestine: the European influence*, in "Journal of Historical Geography", vol. 10, n°4 (1984), p.367.

¹⁶⁴ Ibid.

Conclusioni

Dal discorso che questo lavoro ha cercato di sviluppare emergono diversi elementi di grande interesse.

Si è visto che, dall'analisi delle fonti prese in esame, gli aspetti della questione ebraica che sembravano occupare maggiore spazio nel dibattito intorno al sionismo riguardavano l'immigrazione e la colonizzazione della terra.

Rispetto all'immigrazione, l'aumento del numero degli abitanti era fonte di preoccupazione perchè giudicato la causa principale dell'aumento dei prezzi e responsabile principale delle gravi ripercussioni economiche avvertite dalla popolazione, soprattutto quella contadina.

L'altro motivo di critica dell'immigrazione era associato alla penetrazione europea nella regione. L'apprensione è giustificata dalla consapevolezza degli interessi secolari delle potenze europee in Palestina e gli ebrei vengono visti come una pedina da trasformare in un avamposto per tutelare gli interessi occidentali.

Il principale motivo di critica è rappresentato dalla colonizzazione della terra. La preoccupazione di fondo che emerge dalla lettura degli articoli presi in esame è scatenata dalla particolare tipologia di colonizzazione portata avanti dagli ebrei sul territorio. L'ideologia ebraica fondata sulla conquista del lavoro e sulla conquista della terra, che caratterizzarono il secondo grande flusso migratorio ebraico in Palestina (1904-1914), prevedeva la conquista di tutti gli ambiti del lavoro ed era lo strumento, nella linea politica sionista, per raggiungere l'indipendenza. La consapevolezza di questo obiettivo, anche senza leggere i giornali dell'epoca, era facilmente avvertibile dai contadini che, per primi, si erano scontrati con la politica di acquisto delle terre, di spossessamento dei lavoratori e della loro sostituzione con la manodopera ebraica. Ben prima della prima guerra mondiale gli arabi cominciarono a vedere il sionismo come una forza politica e la preoccupazione nei suoi confronti assunse presto una connotazione politica.

Un altro aspetto che emerge dalla lettura degli articoli è, in effetti, la scelta degli editori di dedicare uno spazio relativamente ampio al movimento sionista al fine di informare l'opinione pubblica che, avendo a che fare solamente con dei coloni, ignorava, almeno prima dell'abolizione della censura sulla stampa, l'organizzazione e le finalità del sionismo. Parallelamente alle critiche nei confronti degli ebrei, un aspetto che emerge in molti articoli è un sentimento di insoddisfazione nei confronti delle autorità. Spesso gli autori,

dopo aver esposto le loro argomentazioni sul problema in questione, concludono i loro articoli rivolgendosi alle autorità centrali, ma soprattutto locali, chiedendo maggiore attenzione alla questione ebraica.

Si può dire, in generale, che gli anni inaugurali di pubblicazione del giornale Filastin rivelano un atteggiamento di tolleranza e crescente interesse per la questione ebraica. Nonostante il giornale abbia dedicato, nel primo biennio dalla sua nascita, nemmeno un articolo al mese all'argomento, emergono chiaramente due approcci alla questione differenti: gli attacchi più duri scagliati contro gli ebrei sono sempre firmati: si tratta di professori, di altri giornalisti, o di semplici lettori. Gli editori, invece, quasi sempre preferiscono mantenere un tono della discussione moderato e aperto al dialogo. In molti editoriali è espressa in modo chiaro la volontà di sottolineare il rispetto e l'amicizia nei confronti degli ebrei:

“Non bisogna giudicare la totalità dei nostri fratelli israeliani da questo scrittore perché nel popolo ebraico [...] vi sono molti uomini gentili, compatrioti sinceri che conoscono il significato della comunanza tra gli uomini”¹⁶⁵.

Altre dichiarazioni del genere compaiono in diversi numeri del giornale. In un editoriale nel luglio 1911, pare che gli editori vogliano far capire che intendono sospendere il giudizio:

“Con questa breve inchiesta non abbiamo intenzione di entrare nel merito del tema dell'immigrazione e della colonizzazione ebraica e discutere dei danni e dei vantaggi che ci arreca”¹⁶⁶.

In un altro editoriale ancora, pubblicato nel luglio 1912 si dice:

“Non vogliamo che i nostri lettori pensino che abbiamo intenzione di scatenare una guerra contro questo popolo. No. Siamo i primi che gli riconoscono il diritto di vivere come vogliono e sulla terra che vogliono”¹⁶⁷.

L'editoriale del numero 142 va oltre dichiarando:

¹⁶⁵Filastin, n° 70 (20.09.1911).

¹⁶⁶Filastin, n° 69 (16.09.1911).

¹⁶⁷Filastin, n° 140 (29.05.1912).

“Eppure abbiamo sostenuto, e non smetteremo di sostenere, che gli insediamenti israeliti non rappresentano un pericolo per la nostra vasta terra, anzi siamo i primi a riconoscerne anche i benefici” ¹⁶⁸.

Nonostante il giornale *Filastin* sia giudicato uno dei giornali palestinesi più critico nei confronti del sionismo, in modo particolare durante il periodo del mandato britannico, quando divenne il giornale più diffuso in Palestina, si può dire che nel biennio iniziale delle sue pubblicazioni, Iisa al-'Isa trattò la questione ebraica con interesse, certamente, ma anche con prudenza e tolleranza, offrendo le pagine del proprio giornale come terreno fertile per la produzione di un dibattito in cui gli ebrei trovarono possibilità di espressione.

¹⁶⁸*Filastin*, n° 142 (05.06.1912).

Bibliografia

Fonti primarie

Filastin, Jaffa:

- n° 53 (22.07.1911).
- n° 54 (26.07.1911).
- n° 58 (07.08.1911).
- n° 69 (16.09.1911).
- n° 70 (20.09.1911).
- n° 81 (06.11.1911).
- n° 82 (10.11.1911).
- n°109 (07.02.1912).
- n° 140 (29.05.1912).
- n° 142 (05.06.1912).
- n° 178 (09.10.1912).

Fonti secondarie

AA.VV, Israele: *Da Mosè agli Accordi di Oslo*, Edizioni Dedalo, Bari.

R. Aaronsohn, *The Beginnings of Modern Jewish Agriculture in Palestine: "Indigenous" versus "Imported"*, in "Agricultural History", vol. 69, n° 3 (1995).

R. Aharonson, *Rothschild and Early Jewish Colonization in Palestine*, The Hebrew University Magnes Press, Jerusalem, 2000.

Z. Abromowitz, *Social-economic structure of Arab Palestine*, in "Jews and Arabs in Palestine: Studies in a National and Colonial Problem", edited by Enzo Sereni and R. E. Ashery, Hechalutz Press, New York, 1936.

C. Arlosoroff, *The Economic Background of the Arab Problem*, in "Jews and Arabs in Palestine: Studies in a National and Colonial Problem", edited by Enzo Sereni and R. E. Ashery, Hechalutz Press, New York, 1936.

C. Arlosoroff, *Land Development of Palestine*, in "Jews and Arabs in Palestine: Studies in a National and Colonial Problem", edited by Enzo Sereni and R. E. Ashery, Hechalutz Press, New York, 1936.

L. Avneri, *The Claim of Dispossession: Jewish Land-Settlement and the Arabs, 1878-1948*, Yad Tabenkin, 1984.

A. Ayalon, *The Arab Experiment in Journalism*, in "Middle Eastern Studies", vol. 28, n°2 (apr. 1992).

A. A. Ayyad, *Arab Nationalism and the Palestinians, 1850-1939*, PASSIA Publications, Jerusalem, 1999.

D. Bar-Tal and G. Salomon, "Israeli-Jewish Narratives of the Israeli-Palestinian Conflict: Evolution, Contents, Functions, and Consequences", in "Israeli and Palestinian Narratives of Conflict: History's Double Helix", edited by R. I. Rotberg, Indiana University Press, 2006.

M. Behar e Z. Ben-Dor Benite, *Modern Middle Eastern Jewish Thought: Writings on Identity, Politics and Culture, 1893-1958*, Brandeis University Press, 2013.

Y. Ben-Bassat – E. Ginio, *Late Ottoman Palestine: The period of Young Turk rule*, Tauris Academic Studies, London, 2011.

A. Bein, *Introduction au sionisme*, Paris, 1938.

A. Bein, *The Return to the Soil: a History of the Jewish Settlement in Israel*, The youth and hechalutz department of the Zionist Organisation, Jerusalem, 1952.

Y. Ben-Arieh, *The population of the large towns in Palestine during the first eighty years of the nineteenth century, according to western sources*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975.

Y. Ben-Artzi, *Mapping the Yishuv: Demographically, 634:1881*, in "Jewish History", vol. 2, n° 2 (1987).

Y. Ben-Artzi, *Early Jewish settlement patterns in Palestine, 1882-1914*, Magnes Press, Hebrew University, Jerusalem, 1997.

E. Benbassa, *Le sionisme dans l'Empire ottoman à l'aube du 20e siècle*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", n°24 (oct. - dec. 1989).

E. Boyar, *The Press and the Palace: The Two-Way Relationship between Abdülhamid II and the Press, 1876-1908*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", vol.69, n°3 (2006).

I. Braverman, *Trees, Land and Law in Israel/Palestine*, Cambridge University Press, 2009.

M. Burstein, *Self-government of the Jews in Palestine since 1900*, Tel Aviv, 1934.

G. Codovini, *Geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese: Spazi, fattori e culture*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

D. Cohn-Sherbok, L. Cohn-Sherbok, *Breve storia dell'ebraismo*, Il Mulino, Bologna, 2001.

- L. Cremonesi, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz (1881 – 1920)*, Giuntina, Firenze, 1985.
- E. Dawn, *From Ottomanism to Arabism: the Origin of an Ideology*, in “The Review of Politics”, vol. 23 n° 3 (Jul. 1961).
- J. Dekel-Chen e I. Bartal, *Jewish agrarianization*, in “Jewish History”, vol. 21, n°3/4 (2007).
- F. Della Peruta, *L'Ottocento: dalla Restaurazione alla belle époque*, Mondadori, Milano, 1992.
- S. L. Della Torre, *Essere fuori luogo: il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*, Donzelli editore, Roma, 1995.
- G. Del Zanna, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- B. De Poli, *I musulmani nel terzo millennio: laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Carocci editore, Roma, 2007.
- B. B. Doumani, *Rediscovering Ottoman Palestine: Writing Palestinians into History*, in “The Israel/Palestine Question: Rewriting Histories”, edited by Ilan Pappé, Routledge, London, 1999.
- J. Elazari-Volcani, *Jewish Colonization in Palestine*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, vol. 164, Palestine. A (1932).
- C. Farah, *Censorship and Freedom of Expression in Ottoman Syria and Egypt*, in “Nationalism in a Non-National State: the Dissolution of the Ottoman Empire”, ed. by W. Haddad and W. Ochsenswald, Ohio State University Press, 1977.
- D. Farhi, “*Documents on the attitude of the ottoman government towards the jewish settlement in Palestine after the revolution of the Young Turks*”, in “Studies on Palestine During the Ottoman Period”, edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975.
- N. G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso Press, London, 1995.
- Anna Foa, *Diaspora: Storia degli ebrei nel Novecento*, Laterza, Bari, 2009.
- I. Friedman, *The System of Capitulations and its Effects on turco-Jewish Relations in Palestine, 1856-1897*, in “Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social and Economic Transformation”, edited by D. Kushner, Yad Izhak Ben-Zvi Press, Jerusalem, 1986.
- D. Gavish e R. Kark, *The Cadastral Mapping of Palestine, 1858-1928*, in “The Geographical Journal”, vol. 159, n°1 (1993).

J. L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese: cent'anni di guerra*, Einaudi, Torino, 2007.

D. Giladi, *The agronomic development of the old colonies in Palestine (1882-1914)*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975.

G. G. Gilbar, *Economy and society in Palestine at the close of the Ottoman period: a diversity of change*, in "Ottoman Palestine, 1800-1914: Studies in Economic and Social History", edited by G. G. Gilbar, Brill, Leiden, 1990.

Y. Gorny, *Zionism and the Arabs, 1882-1948: a Study of Ideology*, Clarendon Press, Oxford, 1987.

A. Granott, *The Land System in Palestine: History and Structure*, Eyre & Spottiswoode, London, 1952.

A. Granovsky, *Land Policy in Palestine*, Bloch Publishing Company, New York, 1940.

D. Grossman e Y. Katz, *Rural settlement patterns in Eretz-Israel*, in "Geografiska Annaler. Serie B, Human Geography", vol. 74, n° 1 (1992).

W. Haddad, *Nationalism in the Ottoman Empire*, in "Nationalism in a Non-National State: the Dissolution of the Ottoman Empire", ed. by W. Haddad and W. Ochsenswald, Ohio State University Press, 1977.

Y. Harkabi, *Arab Attitudes to Israel*, Keter Publishing House Jerusalem, 1972.

T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Il melangolo, Genova, 1992.

W. E. Hocking, *Arab Nationalism and Political Zionism*, in "The Moslem World", vol. 35, n° 3 (1945).

Y. Holzman-Gazit, *Land Expropriation in Israel: Law, Culture and Society*, Ashgate, Burlington, 2007.

D. Horowitz and M. Lissak, *Origins of the Israel Polity: Palestine under the Mandate*, University of Chicago Press, Chicago and London, 1978.

E. Juhazc, *Sephardi Jews in the Ottoman Empire: aspects of material culture*, Israel Museum, Jerusalem, 1989.

R. Kark, *Changing patterns of landownership in nineteenth-century Palestine: the European influence*, in "Journal of Historical Geography", vol. 10, n°4 (1984).

E. Karsh e I. Karsh, *Empires of the Sand: The Struggle for Mastery in the Middle East, 1789-1923*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.

Y. Katz, *Ideology and urban development: Zionism and the origins of Tel Aviv, 1906 – 1914*, in "Journal of Historical Geography", n° 12.4 (1986).

Y. Katz, *The business of settlement : Private Entrepreneurship in the Jewish Settlement of Palestine, 1900-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1994.

Y. Katz, The establishment of Tel Aviv with the assistance of the Jewish National Fund, in "Jewish Social Studies" n° 49.3/4 (1987).

R. Kaznelson, *L'immigrazione degli Ebrei in Palestina nei Tempi Moderni*, Casini, Bari, 1931.

I. Khalaf, *Politics in Palestine: Arab Factionalism and Social Disintegration, 1939-1948*, State University of New York Press, Albany, 1991.

R. Khalidi, *Arab Nationalism in Syria: The Formative Years, 1908-1914*, in "Nationalism in a Non-National State: the Dissolution of the Ottoman Empire", ed. by W. Haddad and W. Ochsenwald, Ohio State University Press, 1977.

R. Khalidi, *Identità palestinese: la costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

R. Khalidi, *The Formation of Palestinian Identity: The Critical Years, 1917-1923*, in "Rethinking Nationalism in the Arab Middle East", ed. By I. Gershoni and J. Jankowski, Columbia University Press, 1997.

R. Khalidi, *The Role of the Press in the Early Arab reaction to Zionism*, in "Peuples méditerranéens", n°18 (Janvier-Mars 1982).

R. Khalidi, *The Press as a Source for Modern Arab Political History*, in "Arab Studies Quarterly" n° 3.1 (1981).

T. Khalidi, *Palestinian Historiography: 1900-1948*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 10 n° 3 (spring 1981).

I. Kolatt, *The organization of the jewish population of Palestine and the development of its political consciousness before world war I*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975.

B. Kolluoğlu e M. Toksöz (a cura di), *Cities of the Mediterranean: From the Ottomans to the Present Day*, I. B. Tauris, London, New York, 2010.

D. Kushner, *The "Foreign Relations" of the Governors of Jerusalem Toward the End of the Ottoman Period*, in "Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social and Economic Transformation", edited by D. Kushner, Yad Izhak Ben-Zvi Press, Jerusalem, 1986.

W. Laqueur, *Histoire du Sionisme*, Calmann-Levy, Paris, 1973.

I. M. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge University Press, 2002.

W. Lehn, *The Jewish National Fund*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 3, n°4 (1974).

S. Lowrance, "Nationalism without Nation: State-building in Early Twentieth-Century Palestine", in "Middle East Critique" n° 21.1.

A. Lesch, *The Origins of Palestine Arab Nationalism*, in "Nationalism in a Non-National State: the Dissolution of the Ottoman Empire", ed. by W. Haddad and W. Ochsenwald, Ohio State University Press, 1977.

M. Levine, *A Nation from the Sands*, in *National Identities*, vol. 1, No. 1, 1999.

B. Lewis, *Ottoman Land Tenure and Taxation in Syria*, in "Studia Islamica", n° 50 (1979).

A. Londres, *Ho incontrato l'ebreo errante. 1929, da Londra a Gerusalemme: il viaggio premonitore di un grande giornalista*, ECIG, Genova, 1997.

P. Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, Ugo Mursia Editore, Milano 1992.

N. J. Mandel, *Attempts at an Arab-Zionist Entente: 1913-1914*, in «Middle Eastern Studies», vol.1, n°3 (1965).

N. J. Mandel, *Ottoman Policy and Restrictions on Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908-Part I*, in «Middle Eastern Studies», vol. 10, n° 3 (1974).

N. J. Mandel, *Ottoman Practise as Regards Jewish Settlement in Palestine: 1881-1908*, in «Middle Eastern Studies», vol. 11, n°1 (1975).

N. J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, University of California Press, 1976.

R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero Ottomano*. Argo Editrice, Lecce, 2000.

M. Ma'oz, *Changes in the position of the jewish communities of Palestine and Syria in mid-nineteenth century*, in "Studies on Palestine During the Ottoman Period", edited by Moshe Ma'oz, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1975.

N. Moussalli, *Le Sionisme et la Palestine*, Genève, 1919.

M. Muslih, *Arab Politics and the Rise of Palestinian Nationalism*, in "Journal of Palestine Studies", vol.16, n°4 (1987).

M. Neumann, *The Case Against Israel*, CounterPunch, 2005.

M. K. Oke, *The Ottoman Empire, Zionism and the Question of Palestine (1880-1908)*, in "International Journal of Middle Eastern Studies", vol.14, n°3 (1982).

R. Owen, *Studies in the Economic and Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Southern Illinois University Press, 1982.

I. Pappé, *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*, Cambridge University

Press, 2004.

I. Pappé, *Zionism as Colonialism: A Comparative View of Diluted Colonialism in Asia and Africa*, in "South Atlantic Quarterly" n° 107.4 (2008).

T. Parfitt, *The Jews in Palestine, 1800-1882*, The Boydell Press, Woodbridge, 1987.

R. Pérennès, *La Palestine et la décadence de l'empire ottoman, 1820-1920*, Ouest Éditions & Université permanente de Nantes, 1991.

D. Porat, "Forging Zionist Identity prior to 1948- Against which Counter-Identity?", in "Israeli and Palestinian Narratives of Conflict: History's Double Helix", edited by R. I. Rotberg, Indiana University Press, 2006.

Y. Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, Frank Cass, London, 1974.

J. Portugali, "Implicate Relations: Society and Space in the Israeli-Palestinian Conflict", Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, 1993.

D. Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, 2000.

J. Reilly, *The Peasantry of Late Ottoman Palestine*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 10, n° 4 (1981).

J. Reinhartz, *Old and New Yishuv: The Jewish Community in Palestine at the Turn of the Twentieth Century*, in "Jewish Studies Quarterly", vol. 1, n° 1 (1993/94).

M. Reinkowski, *Late Ottoman rule over Palestine: Its Evaluation in Arab, Turkish and Israeli Histories, 1970-90*, in "Middle Eastern Studies", vol. 35, n° 1 (1999).

Y. Ro'i, *The Zionist Attitude to the Arabs 1908-1914*, in «Middle Eastern Studies», vol. 4, n°3 (1968).

E. Rossi (a cura di), *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1944.

R. I. Rotberg, "Building Legitimacy through Narrative", in "Israeli and Palestinian Narratives of Conflict: History's Double Helix", edited by R. I. Rotberg, Indiana University Press, 2006.

A. Ruppin, *Der Aufbau des Landes Israel: Ziele und Wege jüdischer Siedlungsarbeit in Palästina*, Jüdischer Verlag, Berlin, 1919.

A. Ruppin, *Building Israel: selected essays: 1907-1935*, Schocken Books, New York, 1949.

S. Sait e H. Lim, *Land, Law & Islam: Property and Human Rights in the Muslim World*, Zed Books, London, 2006.

E. Sanbar, *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano,

2005.

A. Schölch, *European Penetration and the Economic Development of Palestine, 1856-82*, in "Studies in the Economic and Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries", ed. Roger Owen, Southern Illinois University Press, 1982.

_____, *The Demographic Development of Palestine, 1850-1882*, in "International Journal of Middle East Studies", vol. 17, n° 4 (1985).

_____, *The Economic Development of Palestine, 1856-1882*, in "Journal of Palestine Studies", vo. 10, n° 3 (1981).

E. Sereni, *Historical Survey*, in "Jews and Arabs in Palestine: Studies in a National and Colonial Problem", edited by Enzo Sereni and R. E. Ashery, Hechalutz Press, New York, 1936.

G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley, 1996.

R. Shehadeh, *The Land Law of Palestine: an Analysis of the Definition of State Lands*, in "Journal of Palestine Studies", vol. 11, n°2 (1982).

Z. Shilony, *Ideology and Settlement: the Jewish National Fund, 1897-1914*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem.

C. D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, St. Martin's Press, New York, 1988.

K. W. Stein, *A Historiographic Review of Literature on the Origins of the Arab-Israeli Conflict*, in "The American Historical Review", vol. 96, n°5 (dec. 1991)

K. W. Stein, *The Land Question in Palestine, 1917-1939*, The University of North Carolina Press, 1984.

M. B. Suleiman, *Early Printing Presses in Palestine: A Historical Note*, in "Jerusalem Quarterly", n°36 (Winter 2009).

I. Tabet, *Histoire de la Turquie: de l'Altai à l'Europe, l'Archipel*, Paris, 2007.

I. Troen, *Imagining Zion: Dreams, Designs, and Realities in a Century of Jewish Settlement*, Yale University Press, 2003.

A. Ussishkin, *The Jewish Colonization Association and a Rothschild in Palestine*, in "Middle Eastern Studies", vol. 9, n°3 (1973).

M. Ussishkin, *Our Programme: An Essay*, Federation of American Zionists, New York, 1905.

D. Vital, *The Origins of Zionism*, Clarendon Press, Oxford, 1975.

N. Weinstock, *Storia del sionismo: dalle origini alla fondazione di Israele*, Samonà e Savelli, Roma, 1970.

N. Weinstock, *The Impact of Zionist Colonization on Palestinian Arab Society before 1948*, in "Journal of Palestine Studies", vol.2, n°2 (1973).

A. Yaari, *The Goodly Heritage: Memoirs describing the life of the Jewish community of Eretz Yisrael from the seventeenth to the twentieth centuries*, Youth and Hechalutz Department of the Zionist Organization, Jerusalem, 1958.

E. Zakim, *"To build and to be built: Landscape, Literature, and the Construction of Zionist Identity"*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006.